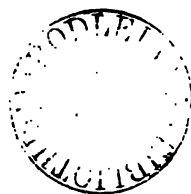
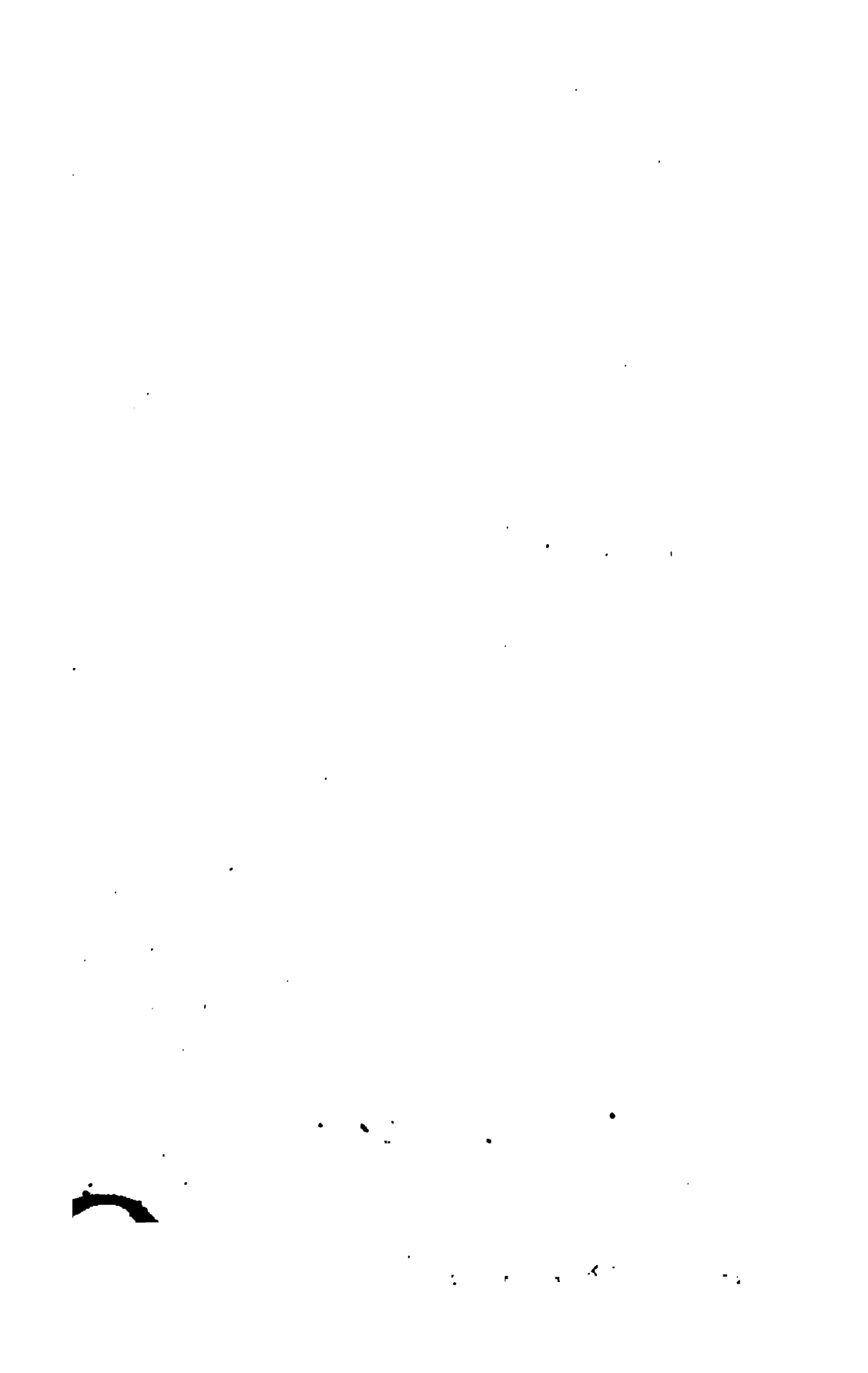
ISTORIA
DELLA CITTÀ
DI VERONA
SINO ALL' ANNO MDXVII

DIVISA

IN UNDICI EPOCHE

TOMO TERZO

VERONA
DALLA STAMPERIA GIULIARI
1796

ISTORIA
DI VERONA

EPOCA NONA

Dei fatti e vicende occorſe nella provincia Veroneſe tra il furore delle diſcordie dei Guelfi e dei Ghibellini.

Civili gare inteſtine dopo breve pauſa riſorte a deſolare la Patria; emulazione, et odio delle vicine Repubblice rivolte a ſcio-gliere, o diſordinare la federanza; battaglie tra le città, e invaſioni di territorj per ge-loſia o cupidigia di predominio; ſtraniere po-tenze in armi, e tiranni domeſtici che inſi-diano la libertà; l' amor di gloria rallentato, traſcurate le virtù politiche, vilipeſi i diritti; e in queſto mezzo moltiplicate le Chieſe, ac-creſciuti i Monaci, ne' però rettificata la de-vozione, o corretto il coſtume; la città in preda alla tirannia dei potenti, o governa-ta in tumulto, ſono le viciſſitudini che paſ-

ſeranno a perdere i buoni principj dell' autocrazia incominciata, e male infin ſoſtenuta dal noſtro popolo. Ma prima d' entrar nel racconto di tali rivoluzioni è da moſtrare qual foſſe la diſpoſizion degli ſpiriti fra di noi, come la condizione della Città, e lo ſtato delle ſue forze.

Nel primo avviamento, che preſe il governo di Verona dopo la pace di Coſtanza e la ſtabilita civil franchigia, concepì alla perfine la ſaggia maſſima di riordinare le coſe ſotto la ſanzion della legge, e di por mano alla riforma del gius civile. Queſta però non ſi compoſe d' un tratto, e [1] come a dir d' un ſol getto, ma ſi compilò ſucceſſivamente e per addizione, parte abrogando, o affermando in parte gli antichi, e dettando nuovi giuſta il biſogno i decreti. Nè, conforme all' ottimo intento, così fatte regolazioni riuſcirono ſempre adatte al pubblico bene, o modellaronſi, come dai più è ſtato ſcritto, ſul carattere del diritto Romano, e ſecondo il Codice di Giuſtiniano: ch' anzi rinfuſe con mal ſtudiato conſiglio pur troppo ancora reſtarono meſcolate e tinte a gran

1 *Carlin. de Pac. Conſt. c.* 10.

tratti delle antiche e barbare pratiche qui trappiantate dagli ſtranieri. Baſta diſcorrere qua e là i dettami del mal gettato ſtatuto per bene accorgerſi quanto poca parte vi aveſſero lo ſpirito di comunanza e d' unione, i ſentimenti dell' onor vero, le ſane idee di libertà e di giuſta ugualianza, l' impegno dell' aſſiſtenza promiſcua, i principj del buon ordine, che ſi doveano proporre per il diritto impianto della legale coſtituzione, per la felicità, tranquillità, ſicurtà, in una parola per il ben eſſere generale del popolo. Vogliamo di tali leggi moſtrarne eſempio, e porne innanzi qualcuna.

Balza agli occhi primiera quella che ingiuria ſopra tutte la ſana ragione, e che comanda il duello. Allora quando un aggravato di preteſo danno apponeva accuſa a taluno, e che ciò non oſtante il giuro fatto in giudizio rimaneva ſoſpetta la veracità dell' imputazione, [1] *era in balía dei Giudici il proporre il duello, a cui in tal caſo aſſoggettarſi doveva l' accuſatore*. A queſto effetto ſuſſiſteva una turba di ſchermitori col nome di *Bravi*, e *Camſioni* o Campioni, che

[1] *Stat. Calv.* c. 78. et 96.

ſi eſponeano per prezzo a manifeſtare, ſiccome credevaſi il giudizio di Dio, armeggiando, e combattendo a ſangue per la ragione qual della parte aggravante, e quale dell' aggravata. E gli ſtatuti provvedevano [1] mal provvidamente al modo e miſura dei pagamenti da farſi a tal venduta genía; ſiccome ancora al pareggio delle forze, ed all' eſatta proporzione dell' armi per l' offeſa, e difeſa. Queſti feroci metodi corroborati così dalle nuove leggi ſoli baſtar potrebbero a convincer l' error di quelli, che indiſtintamente hanno ſcritto eſſerſi regolata ſulle leggi di Giuſtiniano la riforma delle noſtre leggi.

In un ſecolo così povero di ſcrittori e memorie, non è poco che reſti una qualche traccia dei ſucceduti avvenimenti nel Veroneſe conſeguentemente al dettame della legge pubblica. Armeggiarono per decreto di Giudice [2] *Pietroballata*, come ſarebbe a dire un Orazio *della Terra di Soave*, *ed un Campione*, il Curiacio, *da parte del Comune di Coloniola*. Di un ſi fatto combattimento decretato a difinizion di litigio tra le due Terre, appar documento preliminare al libro di

1 *Ibid. c.* 125. 126.

2 *Docum.* 3. *prav. ad ſtatut. Calv. edit. a Campagnola.*

tal noſtra legislazione. È notabile, che in premio della vittoria riportata dal combattente di Soave ſopra il campione avverſario, gli fu fatto onore, ed eſenzione perpetua ne' ſuoi diſcendenti d' ogni qualunque taſſa, o perſonale ſervizio debito preſtarſi dai terrazzani al comune. Similmente in un capitolo dello [1] ſtatuto appar menzione di privati certami tra un detto *Mazio Baſaria, e un fratello a un* di nome *Vaſallo, e tra più altri uomini del coſtoro partito*. Sarà dopo il laſſo di molte età, che gli eccleſiaſtici e i civili divieti s' adopreranno con mal ſeconda riuſcita all' abolizione d' una sì prava uſanza, già troppo avvalorata dall' uſo, e ſtabilita ſulle falſe idee di bravura.

Non men contrarie ſi moſtrano al buon ſentimento alcune coſtituzioni del ſiſtema feudale, rappiantate sì bene nel nuovo Codice. N' ha una, a tacer di molte, che ſtabiliſce un' impoſizione da levarſi in denaro ſopra gli ſtupri [2] *commeſſi, e da commetterſi*, e ſu d' ogni illecita congiunzion d' uomo e donna legati in matrimonj diverſi. Di ſomigliante taſſa ſe ne faceva una giurisdizione e un di-

1 *Cap.* 206.

2 *Ubi ſupra c.*191. *et ap Carlin. in Gloſſario ad voc.* Plebania. *et Murat. ant. Med. av. diſſ.* 20.

ritto, che poi s'impegnava ad appalto, o passava dal signor della terra agli uomini del comune per mezzo di contratti e di vendite; e queste, come vedremo, riordinate più innanzi con nuovi decreti. Un sì venale, e ciò non ostante legale commercio, fondato sopra i delitti in aspettativa, lascia scorgere la scurità non men del costume, che del governo.

In una parte però toccante il sistema feudale parrebbero avere operato i nostri legislatori con provveduto consiglio. È un capo di costituzione, qual non si ha nel libro degli statuti, e che ci fu conservata dall'Ardizone onore di nostra patria [1], e lume, qual che allor fosse, di giurisprudenza Italiana, nel secolo a quel posteriore, di cui stiamo a dire. Detta egli, ch'era particolar legge, osservata nel comitato Veronese, il non [2] alienare più oltre della metà d'un feudo; proibito essendo al vassallo di sottrarsi in tutto dagli obblighi di dipendenza col superiore: e dove contravvenzione avvenisse ad una tal massima (non però accetta, al dir [3] del Carlina, in ogni lato d'Italia), se-

1 *Maff. degli Scritt. Veron l. 2.*

2 *Ardiz. in summa Feud. c. 18.*

3 *De Pac. Const. c. 6.*

guia decreto dei Consoli, che senza più annullava la vendita, e rimetteva in giurisdizione il possessore primiero. O che si emanasse tal parte con antiveggente politica, o ne derivasse causalmente e senza prevederlo l' effetto, è certa cosa, che fu dessa singolarmente giovevole a indebolire il feudale sistema, e ad agevolare alla città la conquista delle castella moltiplicate nel territorio. Perciocchè trasferite in altrui dominio le dimezzate porzioni di signorie parecchie, e trasmessene poi le rimanenti metà in divisione ai figliuoli dei venditori, era similmente in lor posta [1] l' alienare in pari modo una parte dell' eredità loro propria: di che i titoli signorili, e il dominio utile delle ville e poderi restò così suddiviso in più possidenti, i quali se ne assegnarono separatamente le varie giurisdizioni, e fra di lor ripartironne i quartieri, e i proventi. Quindi le gran dissensioni, e le pretensioni interminabili d' un Signor contro l' altro, e della Repubblica contro i Signori, e quell' alternativa infinita di maggioranza [2], d' omaggj, di vassallaggj, e di patronato. Nel mezzo alla qual

1 *Ardiz. ut sup.*

2 *Statut. Calv. c. 22.*

confusione venne opportuno il destro ai capi della Repubblica per ridurre a partito un gran numero di giurisdicenti, infirmarne d'alquanti le immunità, e o in pena di contumacia, o con [1] uno od altro pretesto ricondurne non pochi alla civil dipendenza.

1 *Ibid. cap.* 27. 28.

Bene è vero, che tutto avesse per tal maniera diminuito il numero dei possessori di borghi e rocche, ciò non di meno i più possenti tra questi, siccom' erano in tali giorni i Crescenzj, i Capo di ponte, i Monticoli, i Sanbonifacj non si dimisero per verun modo delle lor signorie, cui anzi reggeano essi a lor pieno arbitrio, e con poco o niuno riguardo alla legge municipale: per lo che disdegnando di accomunarsi senza distinzione ai civili onori, guari non tarderanno a mettere a cimento la patria, ed a costringerla armatamente a difendersi dalla lor prepotenza. Così lo stato avea sempre nemici in seno, pronti ad ogni movimento civile, che non piegasse in lor grado, a levare in armi per offesa di esso le turme degli sgherri domestici, e le ancora più numerose dei servi forzati al campo.

Anche di queste vittime dell' umano orgoglio condannate dal lor infortunio, e da più antica consuetudine alla mercè d' un tiranno, raffermavano le improvvide leggi la misera condizione, e il giogo servile. Ed oltre i franchi coloni denominati negli [1] statuti coll' estraneo vocabolo di Erimanni (gl' indigeni del paese, e stati sempre soggetti alla legge Romana), erano assai famiglie, che portavano tuttavia la catena dell' introdotta [2] dai barbari vile schiavitù. Di queste alcune riconobbero la libertà loro dalla professione dell' armi: e ciò allor quando, venuti scarsi gli Erimanni per li contagi e le stragi, nel bisogno che aveano i Signori di nuovi soldati (che non dovean essere di condizione servile), arruolavano chicchesifosse, e col ricevere l' armi alquanti pure de' servi, questi rimanean liberi. Riconoscevano altri la libertà dalle ragguardevoli somme che proffondevano per riscatto ai padroni, cui appartenevano in assoluta proprietà. E sebbene aspettar si dovesse a più ragione una tale riforma dalle virtù soavi del cristianesimo, queste non operarono sulla manumis-

1 *Cap.* 58. 155. 188.

2 *Ibid. cap.* 47. 48.

ſion degli ſchiavi, che allora quando il governo repubblicano, determinato ad umiliare in ogni forma i nobili caſtellani, impiegò l'autorevol ſua forza per liberare il baſſo popolo dalla loro potenza. Il preciſo tempo però in cui ſi venne ad un' abolizione totale del ſervaggio domeſtico non ci rimane indicato per documenti ſuperſtiti. Appare unicamente un atto, che ſcioglie in total maniera il contratto di quelli, che paſſavano in altrui ſchiavitù a pegno [1] di debito, ed a prezzo di contante. Se non che lo ſpirito di libertà introdotto avendo per avventura idee d' uguaglianza, e ſiſtemandoſi ad una amminiſtrazione diverſa dalla legge de' feudi, potè forſe abolire del tutto la perſonal ſchiavitù ſenz' atto alcuno formale della potenza legislativa.

Io ſo bene non eſſer mancato chi della moltiplicazione del noſtro popolo abbia voluto dar merito ai ſiſtemi di ſervitù [2], e del governo feudale. Le quali improvvide iſtituzioni coltivando nei primi ceti il deſiderio, ove altrove non ſi poteſſe, di dominare ſe non più in qualche angolo maltrattato

1 *Cap.* 199.

2 *Denin. Riv. d' It. lib.* 11. *cap.* 7.

dalla natura, e rifiutato dal popolo, facevano fondar rocche e paesi, e sulle cime alpestri dei monti, e nei luoghi più infelici e deserti delle valli e pianure, dove uomini liberi unqua non si sarebbero da se rivolti, nè a verun prezzo vi s' avrebbero mantenuti abitatori, senza una schiatta d' uomini avvezzi al giogo servile, ed obbligati da un assoluto potere a sopportare ogni asprezza. Ma sia che si voglia dei mezzi dell' aumentata, e non al certo prosperata nazione, è *il* vero, che nè potuto avrebbe Verona venire a grandezza da primeggiar, come fece, tra le vicine provincie, e spedir soccorsi di gente ad altre città, mentre primaria dovè far fronte all' esercito d' un agguerrito Monarca; nè, siccome vedremo, combinar forze tali da attaccare fortemente altri stati, al tempo stesso che astretta era a resistere alle violenti aggressioni di nemici bellicosi e potenti, senza il corredo di un popolo assai numeroso, e sovvenuto in copia degli emolumenti prodotti dall' agricoltura, e dal traffico.

La manomissione ottenuta da una parte

di popolo, e per l'altro la ſperanza di bene preſto ottenerla fu un forte ſtimolo che raddoppiò il coraggio di quella copioſa claſſe di uomini che provvedono alla comun ſuſſiſtenza, e bagnano e fecondano coi lor ſudori la terra. Stantechè trovandoſi, o luſingandoſi di bene preſto trovarſi in capacità di diſporre della propria induſtria, e di raccogliere per ſe anco i frutti del penoſo e lungo travaglio, impiegarono nuovi mezzi ad eſtendere il lavoro e il profitto, ed aumentare allo ſtato la ricchezza, e le forze. Il codice di codeſta età, tuttochè barbaro e informe a molti riſpetti, non manca di protezione verſo parecchj oggetti dell'arte agraria. Commette la general coltura dei campi [1]; ſi *obbliga a levarne di mezzo gl' impedimenti; e ſomminiſtrar modi alle povere ville di effettuarne i lavori*. Comanda [2] la conſervazione dei boſchi per la neceſſaria provigion delle legna; ordina la riparazion delle vie per tradurle alla città dai monti. Veglia alla direzion dei *torrenti della Pantena*, e alla condotta dei fonti che derivano da *Monteaureo*, o Montorio, e ſi diramano

1 *Cap.* 95.

2 *Cap.* 145.

a bagnar le pianure dette con proprio nome di *Campagna*, *di S. Michele*, *di S. Martino*; presa massima d' invitare da Bergamo un perito Idraulico, o come ivi si noma un *Maestro d' acqua* ad equilibrarne il corso per la irrigazione: e provvede [1] per fino alla esportazion dei concimi dalla città, non che alla distribuzione di sì giovevol materia sopra i campi inaffiati.

Nel mezzo a tali provvidenze il silenzio degli statuti intorno alla coltura necessaria sopra ogni altra cosa dei generi cereali, anzi la facoltà con decreto [2] espresso accordata di trasferirne dalla provincia la parte spettante a' nazionali d' altra regione, che in questa si aveano tenute, vale di prova a conoscere come delle biade principalmente destinate al nutrimento degli uomini fosse provveduto il territorio di vantaggio al bisogno della considerabile popolazione: abbondanza piuttosto ritratta dall' ampiezza dell' ambito, che non è dall' indole spontanea e disposizion naturale delle nostre terre. Inoltre rendevano pingui olj, e vini, e [3] abbondavano d' alberi in più maniere fruttife-

1 Ibid. cap. 177.

2 Cap. 146.

3 Cap. 94. 95. 97. 98. 99. 133. 182. 231.

ri le coste delle minori e maggiori colline che circondano Baldo di qua del Lago, e quelle che più lunghe si stendono dal Vicentino al Trentino. Vini similmente facevano le estesissime nostre pianure [1], che secondo il poter del suolo, quasi tutto lapidoso o arenoso, e metteano biade inferiori [2], o davano [3] granella in bacelli, che pur riuscivano di opportuno soccorso al fallire talvolta del primo raccolto. (Lo che avvenne poc' anni innanzi, per quanto abbiamo dalla scolpita inscrizione nel campanil di S. Zeno; in cui si legge, siccome afflitta fu quasi intera l' Italia da gravissima penuria l' anno della pace segnata in Venezia dall' imperator Barbarossa). E praticavasi la coltura del canape, tanto anche allora giovevole ai varj usi della vita [4]; e conoscevasi, sebbene in poca parte, e solo in qualche tratto dei colti migliori, quella pure del [5] lino. Ma la derrata maggiore, e la principale dovizia del Veronese era a questi dì il lanifizio.

Qui sulle verdi falde dei monti, negli opachi valloni, tra le macchie, e pei boschi,

1 *Biondo Ital. Illust.*

2 *Stat. cap.* 151.

3 *Stat. cap.* 96.

4 *Ibid.*

5 *Ita apparet ex ordinamento in fine Statuti Comun. Cereta ap. March. Iac. Dionis. Can.*

che tenevano [1] in tali dì estesi tratti, e non men nelle basse valli che nelle arenose foreste, e lungh' esse l'umide spiagge dell' Adige, e le rive dei minori fiumi, i terreni meglio allor concimati dalla più lunga stazion degli armenti, in onta alla naturale sterilità del contado, mettean sì bene virgulti ed erbe salubri, e pasture saporose e gradite al gregge lanuto. E sebbene infeste al culto pastorale fossero in cotai giorni le frotte di lupi e d' orsi, che tiranneggiavano, com' altri [2] ha scritto, le campagne e le selve, ed insidiavan furiosamente gli ovili; superiori ciò non di meno a un tal danno, riparato in parte colla caccia e coll' arti di difesa, erano di lunga mano i vantaggi, che dall' aria, dall' acque, dai pascoli qui ritraevano i greggi, i quali ben ci avevano tutto quello, che raccomanda il Georgico per la loro prosperazione. Gli stati in generale più ragguardevoli non son già quelli che ricavano in maggior copia d' un genere, ma sì quelli, che per l' opportunità del sito, siccome il nostro, e per la necessità di supplir coll' industria alla natural ritrosia del suolo,

1 *Cap.* 196.

2 *Fran. Corna Cron. Ms.*

ſtudiano di vantaggiarne il prodotto co' lavorii di mano, e colla diligenza degli ſcambi. S'è già veduto a principio e fino dai tempi Romani eſſer famoſa Verona per belle manifatture in lana, continuate ſempre in commercio fino ai dì di Raterio Veſcovo. Ei ne recò teſtimonio com' ella avanzava tutte l' altre città a ſuoi giorni nell' abbondanza di un tanto profittevol prodotto, da cui derivava la ſua ricchezza. Ne agevolavano il coltivamento le convenienze, qual s' è moſtrato, del clima, l' indole e natura del ſuolo, e le pubbliche ed utili provvidenze. E la natura liberale verſo i coltivatori rendea quanto più abbondante un sì bel provento, conſiderato fin dall' infanzia del mondo la principale ſontuoſità dei viventi in qualunque forma ſociale. È però vero, che in cotal ſecolo non conoſcevaſi l' eſtenſione degli uſi, in cui volger potevano così prezioſa materia i lavori dell' orditura, dell' arcolajo, dell' ago ſia per difendere l' uomo dall' intemperie, o per ornamento degli arredi, e delle abitazioni. La ſobrietà, e la groſſeria degli uomini e dei loro coſtumi troppo gli allontanavano dagli

ſtudj, che perfezionano l'arti. Ma la negoziazione, che facea corpo in Verona, e la fiera franca iſtituita a S. Zeno fino dai giorni di Carlo Magno (ed in quelli di cui ſiam per dire traſportata ſulla piazza del Duomo [1], dal che acquiſtò nome la contrada di Mercato Nuovo), contribuiva, qual che ne foſſe il travaglio, al conſumo attivo d'un genere di tanto biſogno, e la più fiorita ſorgente del noſtro traffico.

L'induſtria del commercio e degli ſcambj così degna dell'uomo, del quale eſtende l'attività e le cognizioni, nel mentre aumenta le facoltà dello ſtato, comechè derogante alle mal concepite idee di nobiltà e di decoro, riſtrette dall'opinione ai privilegi feudali, ed alle profeſſioni di milizia e di legge, contribuiva ciò non di meno a porre in nuovo luſtro e in onore quelle popolane famiglie [2], che ſi traevano per un tal mezzo il più certo e conſiderabile accatto di ricchezza e contanti. Onde sì per la copia delle derrate alla città provenienti dall'interior territorio, e sì per arte e guadagno de' commercianti, e per il giro del numerario in-

1 *Moſcard.* l. 6.

2 *Stat. Calv.* c. 150.

trodotto nella provincia, crebbe Verona il centro d'un eminente ed esteso traffico colla vicina Germania, colle contrade Lombarde [1], e con l'altre città della Marca, e coi porti di Venezia.

1 *Stat. Calv. cap.* 230. 26. 275.

Prova l'affluenza del non scarso denaro nella provincia i *Campsori* [2] sì detti, e in altro luogo [3] *Cambiatori*, che si tenevano aperto banco, e qui formavano particolar professione, istituita sul cambio del numerario in più specie. Piacemi di ricordare a questo proposito le pompose sigle d'alcune tra le monete battute a questo tempo in Verona con allusione all'antica nobiltà, ed al proprio gius patrio. Ne riferirò la interpretazione colle frasi di un erudito spositore, fra l'altro, anche di questa parte del sapere antiquario [4]. „ Venuto a patti l'Imperator „ Federico colle città d'Italia l'anno 1185. (noi diremo 83) „ tra i sovrani diritti, che „ con questi patti loro accordò, uno fu „ quello delle pubbliche regalìe. La più no„ bile fra queste non v'ha dubbio che fosse „ e sia quella dello spaccio della propria „ moneta; sicchè non tardarono molto le

2 *Ibid. cap.* 81.
3 *Ibid. cap.* 117.
4 *Dionisi Can. Della Zecca di Verona cap.* 6.

„ città collegate a farne buon uso. Tra que-
„ ste certamente fu Verona, che aperto ave-
„ va da tanto innanzi sua Zecca. Ora, co-
„ me ognuna andò a gara di spiegar sopra
„ di esse con motti di esultanza i fregi lo-
„ ro, e le più antiche lor glorie, per que-
„ sto motivo anche i Veronesi spiegarono
„ con due motti le glorie della sua Patria,
„ di cui andavano fastosi i suoi maggiori,
„ prima sulle monete con motti abbreviati
„ *Verona Civitas Euganea Civitas juris*: poi
„ nel pubblico suo sigillo a disteso; e queste
„ glorie, e vanti da lei in allora spiegati
„ quelli furono di nobile, e legislatrice.
„ *Est justi latrix Urbs hæc, & laudis amatrix*.

La circolazion del danaro così, come è detto, aumentata fè nascere il desiderio d' una maggior proprietà di agj nei cittadini, e secondo i lor rozzi lumi d' una specie altresì di lusso. Ad un impiego sì fatto della ricchezza, ch' è talor dannoso o giovevole, secondo le circostanze che l' accompagnano, contribuiva in quello stato di cose il delirio perseverante e fanatico delle guerre d' Asia. I Templari, o Cavalieri della milizia del tem-

pio, istituiti in Gerusalemme fino dall' anno 1118 da Gotifreddo di Sant' Ademario, s' erano straordinariamente accresciuti in numero dopo la metà del corrente secolo; e mercè la liberalità dei fedeli avean dilatati i possedimenti e gli acquisti per ogni lato della Cristianità. Imparo da un documento [1] riportato dall' Ughelli, com' ebbero fin dal duodecimo secolo eziandio quartiere in Verona, ove ottennero in benefizio, e come poi si disse in Commenda, l' antichissima Chiesa di S. Vitale, oggidì trasferita in altra chiamata del Paradiso. Non è a dubitare che il fervore e l' entusiasmo per la santa conquista non dovesse vie più infervorarsi tra noi da un tale appostamento di guerrieri missionarj, che facean proprio mestiere adunar spedizioni e leve, soldar d' ogni fatta gente, provvedere a' pellegrinaggi, battere e difender le vie, e scortare, e proteggere ogni sorta di volontarj alla guerra sacra. Oltra di ciò una legge [2] emanata in Verona in favore di quelli che prendevano parte nelle famose Crociate, e che ne metteva i lor beni sotto la pubblica guarentia, assolvendoli durante il ser-

1 *It. Sac. t. 5. in Veron. Episc.*

2 *Stat. Calv. c. 49.*

vizio dall' essere impetiti in giudizio o forzati a pagamento, chiamò alle insegne della Croce assai di que' Veronesi, che o perduti per debiti, o perseguitati da accuse ritrovavano una risorsa un rifugio tra gli eserciti Cristiani. Or questi e gli altri, che per le ragioni accennate più sopra s' impegnavano in quella milizia, tuttochè non provveduti di gusto e capacità sufficiente a bene osservare e scolpirsi in mente i tanti oggetti che trascorreano in cammino, non però alienar poteano del tutto l' occhio e l' attenzione dalle cose più notevoli e rare che gli si paravano innanzi. Attraversarono ricchi paesi, e stati floridi e ben coltivati; s' incontrarono in leggi, in riti e in costumanze diverse; e osservar dovetter gli avanzi delle scienze e dell' arti colà dai Califfi promosse, e a sublimità sollevate; mentre Costantinopoli già l' emporio della grandezza Greco-Romana offeriva tuttavia a' forastieri un' imagine non ancor spenta d' una sorprendente e fastosa magnificenza. Che perciò ritornando alla patria colla memoria ripiena dei tanti oggetti ammirati, fecersi ad imitarne un qualcuno, coll' adattarlo

agli usi patrj, o domestici; per lo che la riuscita de' primi diede animo, ed impulso agli altri di adottarne la pratica. Di tal modo a quelle strane spedizioni, frutto d' una divozion mal intesa, e del delirio degli uomini, siamo noi debitori in parte dei primi raggj di luce, che cominciavano a dissipare le tenebre della ignorante barbarie.

Sebben non ancora sorgessero poeti, oratori, filosofi, sebbene le discipline figlie degli ozj onorati e del genio di pace; la fina meccanica, la statuaria, la pittura, l' architettura non ispiegassero per anche frutti di sontuosa eleganza; pur s' intraprese qualche opportuna misura per la regolazion delle scuole già fondate in Verona regnante il primo Lottario. Un [1] atto che stabilisce l' annuo stipendio di lire 200 Veronesi, oggi equivalenti alla somma di Ducati quasi 300, per lo mantenimento di un professore *di Visica*, o meglio di Fisica, ordina al tempo stesso una straordinaria gratificazione *a Maestro Iacopo da Minerbe*, il quale da quanto sembra avea servito più anni nel cattedratico impiego. Riuscirebbero in oggi se non altro di giocoso

1 *Stat. Calv.* c. 186.

passatempo le dottrine, se si potessero leggere, d' una fisica filosofia il cielo sa di che stampa. Imparo inoltre da un [1] manoscritto restato ignoto ai nostri patrj filologi, che in poco distanti anni da quelli, che discorriamo al presente, un Maestro Guglielmo Pavese fu condotto dal nostro Comune a leggervi chirurgia; levato per ciò da Bologna, ove prima tenevasi in pari ufficio.

Gia da cotest' ora disposizioni si fecero per ristorar la città, ornarne i templi e i pubblici edifizj, incoraggiando l' industria a quell' opere, che servono di profitto, e o per solazzo o per comodo della moltitudine. Leggiamo ancora gli emanati decreti dai nostri padri per agevolare a questa età l' allestimento delle materie di fabbrica, con divieto [2] *di esportarne fuor dello stato*; e fatta massima *di non innovare unqua mai sopra tal legge*. In conseguenza di che data venne incombenza a' [3] *Procuratori* del Comune di far erigere lungh' essi i lati delle vie tutte, e da basso agli edifizj *dell' interna città e dei borghi*, *porticali e muraccioli in adatta proporzione*, *e forma*. Provvedimenti per la pubblica salute, e per

1. *Ms. ap. me.*

2 *Stat. Calv.* c. 114.

3 *Ibid.* c. 166.

farsi grande il partito. Nella qual cosa si distingueva principalmente Verona ogni qualvolta sorgesse, qualmente accadde in tai giorni, alcuna singolare occasione di far galloria.

L' obblío indulgente e plenario sopra ogni atto facinoroso delle passate discordie [1] convenuto nei solenni accordi firmati in Costanza, avea reso universale nel popolo sugli istanti di quel primo fervore il desiderio di domestica pace: e i capi della nostra città, cresciuti alquanto autorevoli, stanti le attuali riforme di reggimento, impegnati s' erano a voler sopir finalmente la nimicizia e gli acerbi odj invecchiati, che agitavano da lungo tempo, tra l' altre le due nemiche famiglie dei Monticoli e Sanbonifacj. Aggiungean forza all' impegno, onde si procedeva a sì fatta composizione, le calde istanze del Romano [2] Pontefice, il quale per la ragione, che ne avverrà di vedere, bramava stabilita in Verona una sicura concordia, e libera da' sospetti di tumulto civile. Riuscì a buon effetto il maneggio: e la riunione delle famiglie restò cementata in allora col pia-

1 *Ap. Carlin. Mon. Pac.* 2.

2 *Panv. in Chon. Cænobio ap. Biancol. delle Chies. tom.* 1. *Notiz. di S. Maria Matricolare.*

cente nodo delle nozze e de' parentaggi. Perciocchè uno de' Monticoli del buon voler dei congiunti, e col pien gaudio d' amendue le fazioni condusse in moglie [1] Grassa, altramente detta Garsenda [2] delli Sanbonifacj, sorella a quel Sauro che ha durato tre anni in carica di Podestà. Nella scarsità di ragguagli appartenenti alle donne di nostra patria troppo m' incresce or una di risconrarne quanto mai disadorna d'ingenue doti morali, ed anzi bruttata l'animo delle qualità più contrarie all' indole d'un sesso amabile, e nato per la virtù. Noi di questa però, che a gran dolor si ricorda, perchè cagione fra noi di gravi danni e di strage, ci riserbiamo nostro mal grado a parlarne ove saremo tratti dall'ordine dei racconti a dare un cenno degli atti di sua perfidia. Intanto tripudiava il festante popolo nel mezzo a' chiassi e bagordi, che esprimevan gli evviva d' Imene e la gioja pubblica con quella specie di splendidezza e di pompa, che comportava il gusto della non bene incivilita stagione. Ed è a supporre che facessero entrambe a gara le già rivali famiglie ad ammalia-

2 *Sarain. Ist. di Ver. l. 1.*

2 *Testam. Albert. Marcb. ap. Margarin. Bullar. Cassin. vol. 2.*

re la moltitudine per mezzo al fasto e il dispendio della sregolata prodigalità.

Che a tale incontro s'impiegasse al piacer del popolo l'anfiteatral nostra Arena, potria darlo a credere la cura assunta dal pubblico[1] propriamente in tai giorni *di ripararne le rovine*, *e risarcirne* la mole residua. Al quale effetto si decretò l'annua spesa di lire 50., equivalenti all'ottupla quantità del numerario corrente in oggi: espresso, che non verrebbe giammai distratta tal somma dall'impiego ordinato, e *nè tampoco dal voler della Curia, e per forza di proclama*. Le feste, cui faceasi servire il restaurato edifizio, rimaso in vituperoso abbandono fino al presente, potriano essere state del genere di quelle, che n'aveano determinata in antico la costruzione. Il *Leone* mentovato incidentemente[2] nello statuto, e il qual teneasi a codesti giorni rinchiuso entro le basse volte del palagio pretorio, offre non inverisimil supposto, che vi fosse mantenuto dal pubblico ad oggetto di caccie e spettacoli pel popolare intertenimento. Ed in tali occasioni esercitavasi pubblicamente la gio-

1 *Stat. Calv. c. 162.*

2 *Ibid. cap. 59.*

ventù nei vivaci esercizj, che spiegano la forza ed agilità delle membra, come la lotta, il salto, le giostre, i tornei: ed usavasi il correre al pallio, solazzo molto comune, e fortemente allora gradito, per il qual si esponeano al veemente agone quando rapidi e sciolti cavalli, e quando per onta del costume le vili e procaci femmine che si vendean per mercede alle infami libidini. Ma i giuochi, che affettano l' avarizia, e lusingano coi vantaggi della fortuna, qui, non men che il fossero anticamente in Lacedemonia, restavano onninamente vietati dai promulgati editti nella età, di cui si ragiona. Eran di questo numero tutti i giuochi di mera sorte, distinti però nel Codice col nome d' *azaro*, che volea dire di azzardo: come, per darne esempio [1], i *tassilli* o sia dadi; i *cuguli*, forse una specie di lotto; la *Bianca e Negra*, non ignoto anche in oggi; e permesse apertamente le *tabelle*, corrispondenti a un di presso alle nostre carte [2], e parimente la sottile tenzon degli *Scacchi*, giuoco recatoci poco prima d' Oriente; era interdetto poi l' altro espresso sotto il nome

1 *Cap.* 185. 202.

2 *Ibid.*

degli *Scacchetti*, di cui, niente meno che delle *Mezzane*, del *Sucio*, della *Nareta*, tutti del paro dalla legge proscritti, ne ignoriamo interamente oggigiorno l'invenzion, la figura, e le operazioni. Se non che tutti tendevano colla sospesa curiosità, e col diversificato piacer del contrasto degli accidenti, delle astuzie, delle sorprese ad allettare in più maniere l'ardore e la passion del guadagno. È probabile che a sì fatti divieti abbiano dato motivo le frequenti risse e tragedie, che fatalmente nascevano dalle querele pei giuochi; le stesse per avventura che hanno indotto i magistrati *alla proibizione dell' armi* [1] *tanto dentro, che fuori della città*. Erano espressi nel bando *pugnali*, *aste*, *balestre*, *dardi*, *bordoni*, cioè puntelli ferrati; e *piombate*, bastoni armati di piombo; e le or non più conosciute sotto i nomi di *linàci*, *lanzòni*, *falzòni*, *e schinippi*, detti anco *mine* [2]. Privilegiati però si tenevano *i militi e loro scudieri*, che poteano viaggiar con arme anche soli *o andassero a raggiunger le insegne*, *o ne facesser ritorno*. Ed esentava altresì la legge le guardie, o *Saltari* [3], comandati

1 Cap. 104. 105.

2 Cap. 183.

3 Vid. Carlin. in Glossar.

dal comune a custodir le campagne; e parimente, lo che è rimarchevole [1], *tutti gli abitanti ai confini del Veronese*.

Ora in quanto alle feste, da cui ci siam dipartiti per informar di passaggio intorno a tali dettami del coevo statuto; formavano la principal recreazione delle nuziali festività le sfondate imbandigioni, e i crapolosi sopercchiamenti dei gran conviti. Siamo ben lunge a cotest' ora dall' immaginare gli affinamenti e gli studj della mollezza Romana, le tavole di cedro e d'avorio, i letti d'oro, le rilucenti superbe sale, sì incantatrici per la disposizion, per la forma delle architettate pareti, delle irradianti volte e dei palchi, donde sgorgavan piogge di fiori, e sprizzavano profumate rugiade a inebriar di delizia le assemblee convitate. Ben al contrario consisteva la non ripulita magnificenza dei dì presenti in una profusion senza modo, in una pompa senza gusto, in uno scialacquo disordinato, orgoglioso, e spesso ancora indecente. Mentre d' altra parte accompagnavano la gioja tumultuosa degli sconvenevol banchetti, le ubbriachevoli brutalità del'a ...

1 *Ut sup.* c. 183.

be, ſtravizzante nell' abbondanza dei donativi. Così le aſſemblee ed i pubblici feſteggiamenti in luogo di ſervire a ſollievo e per virtuoſo diletto, onde accoſtumar gli uomini a' vantaggj e all' amore dell' urbana ſocievolezza, erano fatte occaſioni di vizio, e di ſconveniente licenza. Si vuol notare, che fra le coſe di vittuaria componenti quelle prodighe gozzoviglie erano comunali non pochi generi venuti rari nei ſecoli appreſſo, e però avuti oggi in conto di ſquiſitezza. Piacemi di ſoggiungere queſta lieve oſſervazione, onde far nota incidentemente un' altra ſpecie di naturali prodotti delle noſtre foreſte. Un provvedimento [1] dello ſtatuto, che riſtringe a certe ſtagioni la libertà della caccia (la quale ſta ſcritto che eſeguir ſoleaſi *cogli* [2] *aſtori, e gli addeſtrati nibbj, e falconi*), preſta a conoſcere come abbondaſſer le noſtre fratte degli uccelli più eletti, tra i quali, oltre le *ſtarne* e *pernici*, è noverato il *fagiano* tanto prelibato a' dì noſtri, dove par che ſchivo ſi moſtri del noſtro cielo, ſe non ſia accolto ne' ſelverecci recinti dei facoltoſi. Curioſa legge è intimata anneſſo

1 Cap. 172.

2 Cap. 225.

a queſt' una, e ripetuta anche dopo in decreto [1] a parte, con cui ſi vieta *ſotto pena di ſoldi cento da pagarſi al comun di Verona* il cacciare, o inferir danno a *ſtornelli* in qualunque tempo. Fu intenzion della legge apparentemente il moltiplicare una tal razza di liberi volatili, che ſi nutrican non ch' altro di bachi e vermini con vantaggio dell' agricoltura. Già in queſte leggi, e parimente ne' mal poetici verſi d' un noſtro [2] Croniſta ſi fa menzion di più ſorta di ſelvaggi quadrupedi, e non che di lepri, e di volpi, altresì ancora di caprioli, di cervi, di daini, e damme, e ſelvatiche capre, e cinghiali, abitatori in gran ſchiere delle aperte campagne. E di queſti accordato viene ad ogni tempo il perſeguitarne [3] alcuni, quali più infeſti alle frutta, ed alle ricolte. Che però lo ſvagamento della cacciagione, la gran facilità delle prede, la provenuta opulenza nella provincia per le ragioni anzidette, e di là il congruo vivere, e le largità praticate ſoventemente alla plebe dalle fazioſe famiglie contribuirono per mala ventura a ſtabilire in antico quelle biaſimevoli

1 *Cap.* 210.

2 *Franc. Corna Cronic. Ms.*

3 *Cap.* 171.

inclinazioni al divertimento e alla crapula, che per sentenza di chi [1] illustrò in questo secolo la nostra patria, divennero proprie in particolare del popolo Veronese, quindi sempre nemico della fatica, e della operosità.

Dell' altre inclinazioni e costumi contrarj al bene e a virtù, appigliatisi troppo spesso alla nostra gente, n' è pur serbato l' averne un qualche riscontro nel contenuto degli stessi statuti cui rivolgiamo al presente. Che gl' innovati comandamenti nelle repubbliche se fanno prova delle costumanze, o dei vizj d' una parte del popolo, n' è forza l' argomentare predominassero in allora più sorta di malefizj e delitti; e che quì violenze [2], e più maniere di frodi [3] giudiciarie e di avari [4] usureggiamenti, e falsità di [5] testimonianze, e pur vi fossero [6] falsarj di moneta e di [7] atti pubblici, e [8] bigami [9], adulteri [10], contumeliosi [11], bestemmiatori [12], rissosi [13], micidiarj, e [14] rubatori. Di tutti i quali reati, cui intendeva a rimoderare la pubblica vigilanza sul finir del mille dugento, non se ne vuol però dare peculiar carico al paese nostro, già d' altronde più o

1 *Maff. Ver. Illust. Notiz. Gen. c.* 1.

2 *Cap.* 28. 30. 93. 96. 105. 138. 217.

3 *Cap.* 52. 121.

4 *Cap.* 26.

5 *Cap.* 75.

6 *Cap.* 80. 81.

7 *Ibid.* & *c.* 76.

8 *Cap.* 115.

9 *Cap.* 191.

10 *Cap.* 92. 23.

11 *Cap.* 171.

12 *Cap.* 88. 127.

13 *Cap.* 83. 84. 85. 86.

14 *Cap.* 107.

men frequenti ad ogni regione. È notabile intorno a ciò, che a riserva dell'omicidio commesso nel palazzo pretorio, che si puniva [1] colla morte dell'uccisore, e dei [2] tonsori delle monete, condannati al taglio della mano, in pari modo che [3] i feritori d'arco e balestra pur dannati alla stessa pena in difetto di cento lire non pagate in amenda, tutte le colpe qui dette veniano multate in danaro, o tutto al più castigate col bando del reo. Era il bando un grave castigo, secondo il quale, ancorachè rimanesse in patria, perdeva il condannato i vantaggj della comun convenzione, o come si dicea della *treva*, reso inabile agli onori e diritti della cittadinanza. Talvolta ancora secondo le colpe apportava la treva [4] la confiscazione dei beni, e a qualche caso la *dispersione* [5], e *devastazione* degli averi e case. Venia cominata quando in un modo o nell'altro ne' pubblici editti; ed era da quanto appare grandemente temuta, siccome quella che conferia la morte civile, e contrassegnava d'infamia chi delinqueva. Ma in quella alternativa di pene non pochi de' grandi e doviziosi

1 Cap. 59.
2 Cap. 80.
3 Cap. 138.
4 Ibid. pass.
5 Cap. 38. 202.

s'aveano troppo facile il mezzo a ricomperarsi dal danno, quando facean tacer la sinderesi, e ricompariano in sembiante d'innocenza e virtù solo che largheggiassero ai Monaci, ed alle Chiese.

Mentre tra le grandi scissure della corte papale, e gli scandalosi esempj degli inalzati alle dignità più cospicue conducea il Clero vita secolaresca, e quanto mai licenziosa: gli ordini Monastici così santi in origine erano pervenuti essi ancora al più alto segno del vivere rilassato, e della scostumatezza. Dico cosa assai manifesta nella storia del monachismo, e da' buoni scrittori della chiesa deplorata, e ridetta. È certo che i disordini che s'introdusser ne' Chiostri, troppo aperti da molto prima agli affari, alle cupidigie, alle vanità mondane, aveano rivolti gli animi dei degeneri cenobiti in soli pensieri e pratiche di profano costume; ondechè alfin traboccarono nei maggiori eccessi della sregolatezza, e licenza, tra l'altro combattendosi furiosamente per le dignità e il predominio delle Abazie, e de' priorati; presa imitazione dalle odiose gare di Roma

pel sommo pontificato. Ne accadde orribile esempio in Verona circa a questi tempi. Avanzio Monaco la prese contro un proprio fratello, ch'era Abate nel Monastero di S. Zenone, e perfidamente lo trucidò di sua mano. Intruso nelle carceri di Verona lo scelerato fratricida non tardò molto a *redimersi di là col danaro*. Tantochè fatto forte in appresso dal partito di alcuni altri Monaci, e dalla prepotenza ancora de' suoi proprj congiunti, rivenne armato in S. Zeno a riprendervi stanza, e (dice la lettera [1] pontificia, che ne ragguaglia, e colma di esecrazione il truce misfatto) *a tripudiar sulle entrate del Monastero*.

[1] *Ex Regest. ann. X. Litterar. Apost. Honorii Papa III. ep.* 243.

Pur non ostante l' inconseguente condotta, e quasi allor generale della gente a Dio consacrata, non rifinivasi di moltiplicare per ogni dove le fondazioni di quelle famiglie, che si perpetuano, a così dir, senza opera di matrimonio. Per sovvenire agiatamente alle quali trovato avevasi un fondo di rendimento perenne sui rimorsi e nella buona fede dei ricchi, persuasi in donando ai chiostri di riparare i delitti commessi, e prov-

vedere alla ſalute dell' anime. Già oltre i nominati aſſai volte nel corſo dell' opera, ſtavano monaci in Verona [1] nella Chieſa intitolata di S. Benedetto oggi vicina al Monte di pietà, e viveano ſoggetti alla giuriſdizione [2] dell' Abate di Leno poſta nel contado Breſciano. Monaci ſoggetti al monaſtero di S. Benedetto in Lirone ſul Po, o ſia Polirone ufficiavano la noſtra chieſa [3] di S. Egidio, e qui godeano privilegi e poſſedimenti, di che parla lo [4] ſtatuto, che abbiam per mano. Benedittini abitavano il convento anneſſo all' antico tempio [5], in cui le reliquie ſi veneravano dei SS. Martiri Fermo e Ruſtico. Poſſedevano Monaci la Chieſa [6] e noſtra prima Baſilica di S. Stefano. Nella chieſa della Trinità allora fuor delle mura (detta [7] *Monte Oliveto* con nominanza imitata dai luoghi di Terra ſanta) l' anno 1114 vennero ad abitare [8] Monaci di Vallombroſa. Stava un Eremo ſopra il Monte S. Felice [9], ove abitavano unitamente Monache, e Monaci. Clauſtrali di nuovo inſtituto erano col nome di Croſachieri nella chieſa e convento di S. Luca, fuor della

1 *Moſcard. l. 6.*
2 *Fr. Ant. Zaccaria della Badia di Leno l. 3. c. 2.*
3 *Moſcard. ubi ſupra.*
4 *Cap. 234.*
5 *Privil. Frid. I. imp. ap. Bianc. Notiz. della Ch. de' SS. M. Fermo e Ruſtico.*
6 *Moſcard. ubi ſupra.*
7 *Maff. Veron. Ill. notiz. gener. c. 1.*
8 *Moſcard. ubi ſupra.*
9 *Biancol. l. 2. Notiz. della Chieſ. di S. Felice.*

porta orfana, fabbricato l'anno 1173: [1] ospiziavano pellegrini ed infermi, e a' dì, onde scriviamo, confermati vennero da Alessandro III. Pontefice in regolar società, poi soppressa dal settimo dello stesso nome in più tardo tempo. Camaldolesi fondati da S. Romualdo erano nel Monastero di S. Salvadore [2] in riva all'Adige, ed in Santa Maria di [3] Avesa fuor della porta S. Stefano. Nel convento di S. Croce [4], oggi quello de' Cappucini, abitavano Frati della regola di S. Agostino: pur del quale istituto nella chiesa se n'introdussero [5] d' Ognissanti. Claustrali e Frati di varia osservanza avean conventi circa questi giorni in [6] Santa Lucia, in Santa [7] M. Maddalena, in S. Martino [8] d'Avesa, in Santa Maria [9] di Zevio, in S. Lonardo [10] al monte, in Santa Maria [11] di Castel Cerino. E parimente erano Monache nella chiesa di S. Michel di Campagna [12] fino dal 1082, ove Frati vivevano in uno stesso Monastero sotto il patronato de' Canonici della Cattedrale. Similmente fuor di Città, e non distante dal qui detto, stava il monastero intitolato da S. [13] Pancrazio, ove dimoravano Monache

1 *Dalla Corte l. 5. Bianc. t. 3. notiz. della Chies. di S. Luca.*

2 *Bianc. t. 6. not. della Chies. di S. Salvadore.*

3 *Moscardo l. 6.*

4 *Bianc. Notiz. della Ch. di S. Croce.*

5 *Moscard. l. 6.*

6 *Biancol. l. 5. delle Chies. p. 2. del Monast. di S. Giorg. in Braid.*

7 *Ibid.*

8 *Ibid.*

9 *Ibid.*

10 *Ibid.*

11 *Ibid.*

12 *Mosc. l. 6.*

13 *Ibid.*

dipendenti dall'Abadeſſa di S. Michele, e conſeguentemente dal Capitolo Canonicale. E il Prelato noſtro Ognibene conſacrò a queſti giorni la chieſa, oſpizio, e convento de SS. Giacomo [1] e Lazaro in Tomba, in cui ſtanziavano inſieme Monache e Frati. Nè lontano da queſto ſuſſiſteva ancora altro chioſtro nominato di S. [2] Agata, ed abitato da Suore. La prevaricazione dei monaſteri memorata teſtè, e la lor ſeparazione dallo ſpirito delle regole primitive furon cauſate in partè dall'indipendenza dai Primati e Veſcovi dioceſani, reſtando quelli unicamente ſoggetti ai lontani capi degl'iſtituti, che riſedevano in Roma; e venne altresì prodotta in gran parte dall'uſo delle immoderate ricchezze, che ſempre ſogliono impoverir gli uomini di virtù. Già ſi pensò al riparo del male: e in queſto ſecolo ſi diè cominciamento alla riforma degli ordini clauſtrali, rifondendone ſott'altri nomi gl'iſtituti e le regole, che nell'acceſſo del primo fervore non mancarono della dovuta oſſervanza.

Anteſignani delle legioni di Monaci Mendicanti, che ſorgeranno quinci avanti ad in-

1 *Ibid.*

2 *Ibid.*

invadere gli Oratorj e i Chioſtri, furono a tali dì [1] gli Umiliati. Queſti (detti ancor [2] Berettani dal veſtimento che uſavano in capo) profeſſarono a Dio povertà, e onde aſſicurarſi dal contagio dell' ambizione, intendeano nel principio a ſuſſiſtere co' manuali lavori del lanifizio, e delle elemoſine che raccoglieano dal popolo. Concorrevano ad abbracciare la nuova regola di vario grado uomini e donne, che viveano in ſeparate funzioni entro le mura d' una medeſima chioſtra. Viſſero gli uni e l' altre con intenta divozione e fervore per alquanto di tempo; fino a che avvantaggiati dal guadagno delle lor opere, e proſperando colle liberali carità dei devoti, trovarono il palliativo di conciliar le [3] ricchezze col voto di povertà, e vennero a tale in progreſſo da obbligar la ſuprema autorità della chieſa a ſcioglierne le comunanze, e a volerne abolita per ſempre l' iſtituzione. Se per le ſtorie de' baſſi tempi che traſcorriamo non foſſe conta la veloce dilatazion d' un tal ordine di religioſi per tutto il mondo Criſtiano, darebbe a ſtupire che propagati ſi foſſero in tanto numero nella

1 *Can. Carinelli. Stor. del Moniſt. di S. Spirito.*

2 *Sormani Stor. degli Umiliati.*

3 *Bianc. Not. della Chieſ. di S. Spirito t. 2. delle Chieſ. di Verona*

provincia Veronese presso a poco nel torno della sua fondazione. A quelli di S. Maria [1] della Giara (i primi, da quanto appare, che si stabilirono fra di noi, e presero ad ingrandire una capella sì detta, appena fuori della città, e di facciata al convento de' Crosachieri) s' aggiunsero quelli di S. Giovanni [2] Evangelista volgarmente detto la Beverara, di Santo [3] Spirito, detto in quel tempo in [4] Cattedra, di S. [5] Bortolamio della Levata; e nel borgo di campo Marzio il convento detto la casa nuova al fiumicello o sia [6] di S. Cristoforo. Tutti questi conventi erano, da [7] quanto si dice, formati di Frati e Monache, che bene ancora si sparsero ad occupar più paesi del territorio. Quinci riscontransi Frati e Suore abitanti alle [8] Cà nove di Tomba, e in santa [9] Catarina di Ronco, in S. Giovanni [10] di Baldena, in S. Giovanni [11] di Roverchiara, in S. Giovanni Evangelista [12] di Zevio; e quindi Umiliati e Umiliate [13] in Legnago [14], in Porto [15], in Longoriva, in Sant' Andrea [16] di Villa dell' Albero, ne' quali borghi e terre s' avean fissato un sicuro stabilimento sulla professione della mendicità.

1 Biancol. l. 6. del Monast. di S. Maria della Giara.
2 Ibid. t. 6. Notiz. della Ch. di S. Gio. Ev.
3 Id. l. 2. Notiz. della Ch. di S. Spirito.
4 Can. Carinelli stor. della Ch. di S. Spirit.
5 Bianc. l. 2. Notiz. della Ch. di S. Sp. & di S. Bartol.
6 Id. l. 3. Not. del Mon. di S. Cristof.
7 Id. passim.
8 Bian. t. 2. Not. della Ch. di S. Spirit.
9 Ibid.
10 Ibid.
11 Id. t. 6. Not. del

Non si può quasi comprendere una sì estesa moltiplicità di congreganze claustrali, di cui tuttavolta non concede luogo a dubbiezza la chiaramente provata autenticità delle carte. È bensì vero, che il trabondante lor numero riuscir doveva tutt' altro che profittevole ai santi oggetti della religione, ed al ben dello stato. Tuttavia in un secolo ancor dominato dalla barbarie parrà meno strano veder le leggi favorire e proteggerne la varietà, l' oziosità, e l' aumento. Portavano queste, *che* [1] *le società degli Umiliati, ed ogni convento di religiosi uomini e donne, e di qualunque appo lor permanente con onesto disegno, potessero, tanto in Verona, che fuori per lo distretto, sì comperare, che trasportare da luogo a luogo ogni sorta di vittuaglia a lor uso: e ciò senza formalità di bollo, o d' altro pubblico beneplacito*. Presedeva alle grandi compere, ad ai trasporti dei generi vittuarj un [2] ufficio in allora di più Notai, che rilasciavano a prezzo fisso il suggello, come dir sogliam, delle tratte. Parimente facea esenzione altra [3] legge, e divietava *il levar dazj ed imposte sui Collegj degli Umiliati, e, che più è, so-*

Mon. di S. Maria della Giara.
12 *Ibid.*
13 *Ibid.*
14 *Ibid.*
15 *Ibid.*
16 *Ex Ar- St. Jo. Evang. (della Beverara) Inst. 18. decemb. 1338.*

1 *Stat. Calv. c.* 255.
2 *Ibid. c.* 272.
3 *Cap.* 256.

fra i beni d' ognun si fosse, che n' abbracciasse la regola. Oltra di ciò le onorifiche immunità, i privilegi dei Papi, le imponenti foggie del vestimento, la prevenzione, e la riverenza del popolo, mantenutasi quasi a dispetto di quanto operavano per distruggerla, loro aprian l' accesso alle case, li facean capaci d' ogni impiego, ne rendean sacra [1] la parola in giudizio, ed erano consultati, e preferiti negli affari ad ogni ardua deliberazione, ai consigli, ed in qualunque mediazione e trattato nullamente appartenente al divino culto.

[1] *Ubi sup.* c. 71.

Dei mali effetti che risultarono da un così grande moltiplicamento di case monastiche, non eran gli ultimi que' che nascevano dalla commistione in una stessa di Monaci, e Suore. Assiduamente gli uni all' altre vicini, quivi cospirava ogni cosa ad avvivar fra di loro il tumulto e la commozion degli affetti, che accendono le brame del cuore, ed invitano alle soddisfazioni del senso. Tutto ciò che l' affinato sentimento, le illusorie finzioni delle poesie, e de' romanzi hanno in ogni tempo inventato per allettamento dei

molli amorí, ſi conciliava meglio che altrove nella quiete dei chioſtri. Lunge dai tumulti che importunano, e in ſeno al raccoglimento degli ozj, trovavano quella dolce oſcurità, quel ſilenzio, che ſi preſta così opportuno ai miſterj delle voluttà. Nè fors' anche mancavano, e ſpecialmente alle Suore, miſtici delirj, ed eſtatiche elevazioni di ſpirito per colorar d' innocenza, e far più viva ad un tempo l' ebrietà dei piaceri. Nella ſtorica leggenda del monaſtero S. Spirito, compilata dal Carinelli noſtro Canonico, fatta è menzione di proſciolti Monaci e Monache nelle ſregolatezze della concupiſcenza. E circa il mezzo del ſecolo fin qui diſcorſo andarono al ſommo eccesſo i diſordini in S. Martino [1] d' Aveſa fuor di porta S. Stefano, e quinci più preſſo alla città nel Monaſtero detto S. Giorgio, già dotato da Cadalo il noſtro pſeudo-Pontefice. V' albergavano ſecondo l' uſo regolari di vario ſeſſo, vituperati per le loro diſſolutezze nelle memorie di quello ſconſecrato chioſtro. *Quum ſit*, leggevaſi ſopra antiche [2] pergamene, *quod monaſterium Sancti Georgii in Braida quorundam*

[1] *Bianc. Ser. Cronol. dei Veſc. e Govern. Doc. n.* 17.

[2] *Dalla. Corte l.* 15.

mulierum, et Monacorum fuerit cœnobium, diaboli tamen potius, quam Dei templum, et quasi Postribulum...., perciò un dabbene [1] ecclesiastico fece opera che, in luogo degli scorretti cenobiti (quinci probabilmente sbanditi, o rinchiusi in altri conventi), si sostituissero a quella chiesa alcuni Canonici di Sant' Agostino. E tanto accenna altresì un poco diverso [2] documento, che sta prodotto nei libri dell' Italia Sacra. Vorrà lodarsi che se ne dia non volgarizzato l' original testo. *Ego, licet indignus, Veronensis tamen Episcopus* (il Vescovo Bernardo memorato negli anni sopra): *Ecclesiam Dei, et Sancti Georgii in Brayda sitam, sed tam in spiritualibus, quam in temporalibus in ultimo destructam, ob Dei amorem, et animæ meæ redemptionem restaurare, et ordinare disposui, proposuique. Fuerat enim quondam et prius puellarum, et postmodum Monachorum cœnobium, sed in utrisque Veneris postribulum potius, quam Dei extiterat templum: expulsis ergo exinde blasphematoribus, religiosos inibi Clericos ordinavi, qui Dei gratia Canonicorum cælibem ducant vitam, et regulam observent canonicam Dei*. Questi,

1 Ubi sup.

2 Ugell. t. 5. in Bernardo. Ver. Ep.

ſecondo il documento qui eſpreſſo, cogli eſercizj delle ſacre funzioni, e coll' oſſervanza del rito puro e conforme ai ſanti iſtituti redintegrarono la ſantità del luogo, ed abluirono le abbominazioni di quell' orgie sì ſcandaloſe. Le impudiche monache, imaginò [1] il Dalla Corte, che foſſero vive ſepolte entro clauſtri ſotterranei, e profondi, dannate ivi a finire l' incontinente lor vita. Ma con pace del noſtro iſtorico, male avrebbe potuto il ſecol duodecimo punir col ſupplizio, e tumulare viventi quanti allor erano i mal oſſervanti cuſtodi del foco ſacro.

1 *Loc. cit.*

La ſuperſtizione compagna allo ſtato di rozzezza, e ſempre in relazione degli ſcarſi lumi del popolo, dovè aggrandirſi col numero di chi avea intereſſe ed impegno a conſervarla influente. Quindi ſi eſaltò l' opinione per quelle oſſervanze e pratiche meramente eſteriori, avute sì ſante, e credute così eſſenziali dall' anime ignoranti e deboli, e crebbero nei ceti ſecolari le aſſurdità contradittorie, e quell' impaſto di vizj e di falſa devozione, onde riceveva eſempio la moltitudine dalle perſone di chieſa: e quindi le fal-

laci idee intorno alle cause invisibili, e la fede ai portenti, ai sogni, alle sorti, alla buona e trista ventura, che ognor si ottengono un caro accetto nelle menti del volgo, e che difformarono soprammodo i giorni, di cui trattiamo.

Ciò non ostante l' infelicità dei tempi, e lo scandalo de' tristi esempj, traluce dalle fosche memorie qualche rara persona o ricordata per merito, o distintasi nel fervore d' un' eminente pietà. Toscana ricca e devota donna della famiglia Crescenzi posseditrice di corti e campi in villa di Zevio, era vedova d' un Alberto Ochiocani, e vien supposta di questo secolo dietro un [1] documento ultimamente venuto in luce, e prodotto nelle notizie di nostre chiese. Si dedicò a Dio con tutto il fervor dello spirito, e scelse a sue devozioni un solitario ritiro sopra una collina diretro S. Zeno in Monte. Di quivi superate alcune vicende, calò in città per assistervi gl' indigenti ed infermi in un ospitale all' Oratorio contiguo di S. Sepolcro. Morta in universale concetto di santità, fu col suffragio del Clero e del popolo, secon-

[1] *Bianc. t. 2. Not. della Ch. di S. Sepolcro.*

do il rito d' allora, innalzata al numero de' Santi, ed esposta al pubblico culto nella chiesa suddetta di S. Sepolcro, intitolata poi del suo nome.

Gualfardo di Nazione Germanico, e di patria Augustano fu tratto a vivere [1] in Verona al principio del duodecimo secolo. Supplì nei primi anni all' inopia del proprio stato col lavorìo meccanico degli arnesi da cavallo. Chiamato poscia da santo impulso alla vita contemplativa e astinente, professò devozione alla [2] regola di S. Romualdo, e si raccolse in ritiro eremitico entro una povera cella poco fuor di città. Morì macerato da lunga ed aspra penitenza; e fu venerato, e sepolto nella chiesa di S. Salvatore, tenuta appunto da Monaci della congregazion di Camaldoli.

1 *Biancol. l. 2. Not. della Ch. di S. Salvat.*

2 *Annal. Camald. Append. t. 1.*

Gerardo Prete [3] Veronese era stato del corteggio d' Alessandro III. durante il corso delle sue prime peripezie, e perciò fu creato dal riconoscente Pontefice Arcivescovo di Spalatro. Occorse che deliberando gli Spalatrini di voltarsi a devozione dell' imperatore d' Oriente, nominarono il nuovo Arcive-

3 *Ugbell. It. Sac. lib. 7.*

E la non esclusa del tutto autorità imperiale, che potea ripigliar rilievo dall' influenza del feudale sistema non abolito, e di poco appena represso, raccendea le virtù politiche in questa parte, e manteneva una gelosia, una emulazion di coraggio e di animosi sentimenti guerrieri, per cui quasi ogni cittadino era guardia della patria comune. Le Cronache semplici, per dir vero, e inesatte dei nostri fatti non ci additano, come or ora s' è detto, esempi particolari di virtù e d' amor pubblico: ma la grandezza a cui esaltossi la patria nostra pel buon successo d' una intrapresa, ov' ella ebbe primaria parte, e gl' impiegati mezzi a sostenere una guerra di così gran rilevanza, e a si mantenere in autorità duranti gli anni della tregua, e alquanto dopo la conchiusa pace, fanno evidente prova che cittadini non mancarono in essa generosi e valenti, che offerissero i lor tesori, soldassero armati a spese proprie, e se stessi esponessero per la gloria dello stato. *Se le truppe mercenarie e d' ordinanza* [1], così nel duodecimo libro delle Rivoluzioni d' Italia, *facevano piccola par-*

[1] Denin. c. 4.

te delle forze, che conducevan in guerra, convien dire, che la ferocia, e la bravura fosse comune in tutte le città libere così di Lombardia, che di Toscana, e Romagna, e che la forza e la sicurezza di quelle fosse posta nel valore, e nell' armi de' propri cittadini. Buona parte della potenza a que' giorni dei Conti rurali consisteva nelle genti di Masnada, cioè di quei censuarj uomini, che si godevano il frutto delle campagne avute a condizione di concorrere colle lor taglie, e prestar militare servigio ad ogni cenno del Signor proprietario. Crede Monsignor Fontanini, non discorde in ciò dal Ducangio, che la voce Masnata sia derivata da *Manso*, vale a dir dal tratto di terreno così nomato, e che cedeasi a livello a una tal sorte di rusticani militi. Non considerati nella categoria dei servi del campo, essi con tutto ciò non potevano liberamente esentarsi dal servire in guerra, senza subire la formalità di un tal atto somigliante per molto a quello della manomissione. Lo stato di costestoro era quasi che medio fra la libertà, e la servitù. Qual che si fosse però delle Masnade la forza, pa-

re certamente, che assai più fossero fra di noi numerosi gli aggregati volontarj, quando piuttosto che l'assoluto comando, s' impiegavano a chiamar genti alle insegne i privilegi personali, e le onorarie esenzioni. Tranne i Signori, e possessori di terre, ch' eran tenuti [1] a fornir cavalli alla Repubblica, e questi pur rimessi dal pubblico [2] ove restassero gravemente feriti o morti in guerra; non apparisce nel codice altra forma d'intimazioni a seguir la milizia. Le persone di un certo grado (*Gentiles homines* [3], così le denomina fin da tai dì lo statuto) disobbligavansi a mantenere col proprio armi e cavallo, se potevano addurre ad iscusa la povertà: mentre i Rusticani [4] che *s' avean cavallo ed armi militari* restavano esenti dal *Dazio Lari, e da ogni altro peso villatico*. Pochi erano di qual si voglia grado, che non si addestrassero al maneggio dell' armi, quali si usavano allora. Consistevano, per quanto [5] imparo, oltre alcune nominate nel codice, e proibite fuor dell' uso militare, in palvesi, in scurri, in giavelotti, o sia astini, in spade; e per difesa in elmi, scudi quadrilun-

1 *St. Calv. c.* 27.

2 *Ibid. cap.* 131.

3 *Cap.* 190.

4 *Ibid.*

5 *Murat. antiq. Med. av. diss.* 26.

ghi, e ferrati usberghi; e già si usava di vestire a ferro con grave armatura e cavalieri, e cavalli [1], usanza che per avventura ci venne di Spagna. Negli assedj impiegavasi l'ariete, la balista, la testugine, e inoltre le catapulte, i gatti, i mangani, o petriere che si chiamassero, e più altre ancora di somiglianti macchine e attrecci dell' antica artiglieria. Il carroccio invenzione de' bassi tempi, onde fissare il centro alle armate, ed animarle a difenderlo, non si esponeva nel mezzo dell' armi, salvo che negli estremi cimenti, e nel forte delle azioni campali.

Allorachè il Podestà autorizzato dalle deliberazioni dei Padri convocava ad oste, o a rassegna, tutti i cittadini atti all' arme accorrevano agli stendardi, a cui s' adunavano similmente compagnie folte d' armati sotto il comando de' Capitani feudali, nel tempo stesso che anch' essi i villaggi e i borghi fornivano ciascun sue taglie di genti; quindi disposte in divise squadre, e sotto i propri drappelli, e secondo il caso ordinate o a uscire in campo, o a far la scolta alle mura, o a difender le fortezze, e le porte.

1 *Guil. Ventur. in Chron. Astens.*

Servivano altresì in pace a presidio della città, e alla custodia delle [1] rocche nel territorio, e ove occorresse alla difesa delle strade, o a proteggere i privati beni e case, o per sicurtà del commercio nominatamente a guardar le [2] *navi ospitanti* alle rive dell'Adige. Talvolta coll' assenso del Rettore, e della Curia [3] passavano ricercate appo altre Repubbliche in qualità d'ausiliarie, e n' acquistavan premio ed onore. Riusciva un somigliante uso sommamente giovevole a mantener nella pace prodezza ne' soldati, a esercitarli negli studj di guerra, a tener vivo in lor animo il marziale ardimento. E a questo fare costumavasi, qual nell' altre città, qui pure una militare gimnastica, *e ne' giorni di festa specialmente, l' occupazione della gioventù così urbana, che rustica era di esercitarsi nell' armi*; *dal che* (scrive l' autore [4], onde ricopio il paragrafo) *doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia, che in questo genere acquistavano, poi per lo vigore e la robustezza, che lor s' accresceva riguardo all' altre funzioni della vita naturale, e civile*. Già al tempo stesso cominciava a

1 Stat. Calv. 154.

2 Id. cap. 276.

3 Ibid. cap. 178.

4 Denin. loc. cit.

introdurſi qualche principio del valor paladino, non già ancor riſcaldato, come più tardi, dai favoloſi romanzi, ma bene intanto oſſervato non ſenza entuſiaſmo e qualche ſorte d'imitazione dietro i fatti e i clamoroſi cimenti dei campioni d'oriente. Piaceva oltremodo alle donne il nuovo ardir generoſo, e fu ſorgente d'urbanità, che poi preſe a dilatar ſebben lenta nei maſchili animi. Vogliam ſoggiungere a prova di quanto ſopra s'è detto intorno al volonteroſo impegno dei cittadini in difendere la comun patria, che allettamento di mercede quello al certo non dovett' eſſere, che determinarli poteſſe alla profeſſione dell' armi: ſendochè i Capitani (e ſotto tal nome ſi ſottintendono d'ogni ſorte graduati) nulla più ricevevano in occaſion di ſervizio, che [1] *il duplo della paga aſſegnata ai ſemplici militi*. E forſe che ricuſavan riceverne, e sdegnarono di ſervire a ſtipendio tutti quelli che provveduti erano baſtevolmente di propri mezzi a ſuſſiſtere. Il perchè ſi comprende la poſſibilità effettuata nella region Veroneſe di mettere in piedi eſerciti, rimetterli quando battuti in nuova

1 Stat. cap. 132.

lena e vigore, intraprender conquiſte; dilatare come vedremo lo ſtato proprio, difenderſi a un tempo medeſimo dagli attacchi interni e di fuori, e baſtar da ſe ſola a tante compiute impreſe, ſuperiori di lunga mano al nerbo della provincia, nè adattate, ei ſi parrebbe, alla ſomma ed al poter dell' erario, cui vogliamo brevemente traſcorrere in reviſione.

Se non in competenza dei gravi impegni, certo in relazion del ſuo ambito e popolazione doviziofo tanto quanto rendevano il Veroneſe le ſorgenti quantunque non ubertoſe del ſuolo, e maggiormente quelle del commercio, e, come abbiamo moſtrato, d'alcune arti. L' uſo di piena giuriſdizione, o, come dicevaſi nello ſtil diplomatico allor corrente, il diritto delle Regalìe avvantaggiava la caſſa pubblica co' pedaggi delle ſtrade, e dei ponti, colle impoſte di vendita, che ſi dicean tolonei, colle taſſe delle peſche, dell' acque, delle macine, delle ſelve, dei paſcoli, e di quant' altre ne eſprimono gli ſtipulati ſolenni [1] accordi tra la Lombardia, e l' impero. Inoltre erano [2] dazj

[1] Carlin. docum. Pac. Conſtant.

[2] Stat. Calv. cap. 209.

in più generi, e tra questi [1] i *Lari*, in figurata espression latina le case, e multe, e taglie, e di varia sorte pecuniali punizioni, comminate pressochè ad ogni capo dello statuto. Tutte queste obbligate eran pagarsi [2] dagli infrattori, concussionarj, e delinquenti d' ogni maniera; e tutte si riponevano, come sta scritto [3], *in comuni arca*; solo eccettuate, nelle inferite per malefizj recati a' particolari, le porzioni assegnate in compenso ai dannificati. Ma ricca fonte di gran provento per la nostra Repubblica, se non in quanto lo diminuivano forse le commissarie e gli appalti, erano i beni immobili, che possedea in proprio, come a dir, le giurisdizioni, i feudi, le castella, gli edifizj, i vasti poderi, i boschi, pervenuti in diverso modo in sua immediata e spezial balìa. Sono a noverare tra questi le rocche pertinenti al Lago, e molte indicate sotto il nome di Garda, come [4] la propriamente sì detta; e Rivole, e più discosto Piovezano, e il paese di S. Romano, non che in tutt' altro lato Ostilia con quanti più rimangono da noi indicati nelle pagine di sopra. In

1 *Cap.* 158. 190.

2 *Cap.* 30. & *ibid. pass.*

3 *Cap.* 179.

4 *Cap.* 58. 167.

questi andavano per la Repubblica castellani in governo coll' assegnamento *di* [1] *cento e cinquanta lire*, o sia di ducati odierni dugento; et indi ne ritraeva la città proventi e sussidj, come impariamo dalla legge [2] fatta a' Massai, e procuratori fiscali che dovean percepirli. Parimente tenea in suo proprio possedimento le pianure di S. Michele, e si dicean la [3] *Campagna*, e la plaga di [4] Campo-marzio contermina all' Adige. Spettavano altresì al nostro pubblico estesi tratti di selvose foreste così al monte, che alla pianura, per cui si dettano provvidenze in ben [5] tre capi del Codice. E si aveva pur entro l'ambito della città, o presso le mura, oltre le pertinenze della [6] Rocca S. Pietro, corti e case in varj [7] quartieri, e a suo speziale dominio. Però fra i tanti qui detti facea alienazione o interamente, o in parte d' alcuni luoghi, sia in assoluta vendizione [8], o coll' obbligo di perpetuo tributo. E dobbiam ricordarci i beni rivendicati al comun di Verona da Grimerio il primo Rettore; e le enfiteusi sopra le ville del Vallèse, e Palude compartite a varj privati dal

1 Cap. 11.

2 Cap. 153.

3 Cap. 65.

4 Cap. 66.

5 Cap. 145. 166. 120.

6 Cap. 57.

7 Cap. 207.

8 Cap. 36. 38.

benemerito e provvidente Dall' Offa. Ma è tempo di entrare in racconto intorno i fatti accaduti dopo il di lui governo.

Nel quasi decennio compreso tra 'l compiuto rettorato in Verona di Guglielmo dall' Offa dopo l'anno 1183., ed il suo ritorno, come avverrà, in pari ufficio, solamente di un altro Rettore m'è avvenuto incontrar notizia; e questo fuor delle pagine degli investigatori Veronesi. Ei si chiamava Ubertin di Valezzo, nominato nelle carte di lega appunto in carattere di *Rettor di Verona*. Fanno quelle [1] menzione, che nel 1188 contendendo il Comun di Piacenza co' Parmigiani fatti forti dai Cremonesi e Pavesi, e dai due Comuni di Reggio e Modona, s'interposero per la conciliazione i capi della Lega, de' quali uno era il testè nomato Dall' Offa, passato in tai giorni a reggere la Bolognese Repubblica [2]. Si decretò in quel Consiglio, ch' ambi i comuni di Piacenza, e di Parma coi lor seguaci e aderenti sospendessero impertanto gli esperimenti dell' armi, e presentassersi per loro Nunzj in Verona, dove il Podestà Ubertin di Valezzo, e gli altri

1 *Arch. Pub. di Piacenza Reg. Mezzan. Monum. an.* 1188. 23 *Agosto* & 1188. 4. *Settembre*.

2 *Savioli Annal. Bologn. ad an.* 1188.

convocati Rettori della Lombardia porrebber studio ad ultimar la querela con soddisfazione reciproca. Questa per altro fu pacificata indi a pochi mesi colla mediazione dei Legati Pontificj, e dalle credenze delle rispettive città. Era la *Credenza* un magistrato di più soggetti trascelti dal fiore della nazione, i quali a nome di essa, o approvavano ciò che dal Podestà, e dai Consoli deliberato si era, o proponevano quanto credevano anch' essi al ben pubblico necessario. Gli uomini di Credenza impiegati il più spesso a concertar i negozj di fuori, o come in oggi si dice gli affari esteri, si sceglievano per lo più dai Consolati [1], come spesso si rileva dal titolo degli impiegati nell' uno e nell' altro uffizio.

Dopo Ubertino di Valezzo non è fino all' anno novagesimo terzo di detto secolo d' altro Rettore memoria in carte superstiti. Però la serie così interrotta de' nostri Pretori ha indotto in supposizione i compilatori delle nostre memorie, che ignorarono la pretura di questo da me rintracciato, ne sia stata l' elezione sospesa da cittadini diffidj;

1 *Murat. Diss. & Verci Stor. della Marca. Affò Stor. di Parma. pass.*

e rimaso [1] frattanto in solo arbitrio dei Consoli il reggimento. Altri in questo intervallo [2] pone in ruolo dei Podestà Veronesi Obizzone d'Este, preso inganno, come si fa manifesto, dal vederlo quì prescelto a tutt'altra inspezione. Stantechè degli scarsissimi dritti, cui s'avea riserbato l'impero nel trattato colle Repubbliche della Lombardia, uno era quello delle appellazioni sopra le cause implicanti giurisdizione feudale. Codeste cause, restò dichiarato, *ch'unqua mai* [3] *non verrebbero rivocate in Lamagna*; *ma sì eletto verrebbe un Nunzio imperiale coll'approvazione dei magistrati delle città e diocesi per conoscere, e sentenziar sugli appelli d'ogni qualunque piato sì appartenente al civile, che all'episcopio*. In conseguenza del qual convegno Obizzone Marchese d'Este venne eletto di fatto, non, come mal si argomenta, Podestà di Verona, ma sì, come riluce ne' [4] monumenti prodotti dal Muratori, *a Vicario e Nunzio per le cause espresse del distretto di Verona, e devolute in appellazione all'imperator Federico*. Ei si mantenne in tal carica parecchi anni; ma fu di lieve influenza, e

1 *Dalla Corte lib. 6.*

2 *Biancol. Ser. de Rettor. Diss. 2.*

3 *Carl. De Pac. Constant. mon. 1. c. 7.*

4 *Annal. di Ital. an. 1183. & 1186.*

quasi di mera forma il suo ministero. Veduta si però così l'insussistenza di questo in qualità di Pretore; nè reggendo tampoco probabilità in verun modo della rinovazione del supremo Consolato, di cui non resta pur solo un' ombra, o un riscontro sul legal codice, ove anzi si suppone l'attuale esistenza del Preside quasi ad ogni capo di legge, io crederò disperse le tracce degli intermedj Rettori; i nomi de' quali si trascurarono facilmente dai Cronisti contemporanei, non so s' io dica occupati a segnar memoria in tai *giorni* dei luminosi soggetti, che si elessero la patria nostra a teatro di solenne riduzione.

La perversità dei Romani involti in burrascosi dissidj colle vicine città induceva in travaglio Ubaldo già Vescovo d'Ostia, ed or Lucio III. del nome, assunto per la morte d'Alessandro al sommo Pontificato. Per evitare ei dunque i pericoli, che il minacciavano in Roma, pensava a trasferire la sede in sicura parte, dove combinarsi al tempo stesso coll' imperator Barbarossa, il qual movea verso Italia a riconoscere i pochi avanzi

della ſua autorità, e tra 'l quale e la Chieſa ſuſſiſtevano poco bene acquetate dianzi, ed ognor pronte conteſe. Rivolſe pertanto il Pontefice il penſiero a Verona, deliberato di vi piantar reſidenza, e convocarvi un generale Concilio. Prima di tutto ei volle aſſicurarſi dell' interna tranquillità: per la qual coſa maneggioſſi all' unione delle rivali famiglie. E ſpedì poi legazione a Federico; col quale appuntato il congreſſo [1], s' accontarono quì l' uno e l' altro il dì primo luglio dell' anno 1184. Preſe a riſedere il ſommo Pontefice nel Veſcovile palazzo appreſtato dal Prelato Ognibene; ed ebbe alloggio Federico Ceſare nel Moniſtero di S. Zeno Maggiore, unitamente al figliuolo ſuo primogenito Enrico con lui venuto dalla Germania. La comparſa de' due altiſſimi luminari del mondo incontrati con ogni ſorte d' onore e magnificenza, il folto corteggio dei Cardinali e Prelati, e dei Prenci e Magnati del ſolio imperiale, e il concorſo e la feſta del popolo, e del fior quì accolto di tutta Italia, e Lamagna componevano in queſta città uno ſpettacolo auguſto. Tuttochè frequen-

1 *Sicardus Cremonæ Epiſc. Paris. de Cereta. Pier Zagata. Panv. in Chron. & Radulph. de Diceto. Sigonius. Rubeus.*

An. 1184.

tata in addietro da' Re, e Imperatori, giammai più ſpiegato aveva Verona una ſcena di maggior pompa e grandezza. Si aggiunſe ad aumentar lo ſplendore di quel maeſtoſo congreſſo altra non meno chiara e feſtevole circoſtanza, che ſi regiſtra novellamente nel corſo di noſtra iſtoria, comechè non oſſervata in addietro dagli ſcrittori italiani.

È aſſai noto per le memorie di queſti tempi, che il primo Federico auguſto s' adoperò grandemente à cercare in moglie del figliuolo ſuo Enrico, che ſarà il ſeſto del nome tra gl' imperatori, la ſorella al padre di Guglielmo il Buono Re di Puglia e di Sicilia, e ſi nomava Coſtanza. Quella celibe e adulta donna, che ſuperava l' età ſeiluſtre, era veſtita, come ſi crede, dello ſcotto monaſtico, e vivea rinchiuſa fin dall' infanzia in un ſacro chioſtro. Ma addiveniva a coteſt' ora oggetto di cupidità e di grande intereſſe, ſiccome quella che per lo ſterile matrimonio del Re Guglielmo ſuo nipote apportava con ſeco in dote la ſucceſſione agli ſtati della caſa di Ruggeri. Nè Federico mancò di validi cooperatori a ſue mire nella cor-

te e tra' configlieri del Re di Sicilia, del cui buon grado reftò in breve conchiufo l'utile maritaggio, tratta perciò Coftanza del chioftro, e fciolta, a quel che fu detto, dal fatto voto di verginità. Nella cronaca di Guglielmo da Viterbo troviamo fcritto, che Coftanza condotta venne in Milano, e colà nel mefe di gennajo fu fpofata al Prence Enrico di Svevia, prefente il padre di lui Federico imperatore. Altramente l'annalifta Monaco Witerbienfe di nome Gotifredo lafciò fcritto che l'imperator Barbaroffa celebrò il Natale in Milano, e che nell'ottava della vifitazione de' Magi inoltrato a Pavia, quivi con fomma pompa folennizzò il matrimonio del figlio. Sicardo Vefcovo di Cremona, e con lui le cronache di Piacenza, di Parma, di Ottone da S. Biagio, e di Galvano Fiamma, tutte indotte in inganno dalla diverfa folennità del conferir la regia corona, ne ammettono celebrate le nozze nella città di Milano. Il cronico di Frate Pipino dell'ordine de' Predicatori concorda pure col tempo degli fponfali, e ne omette il luogo. E dettò Arnoldo da Lubeca con af-

ſai manifeſto errore, che la ſolennità di quelle *nozze* fu celebrata ai confini di Pavia e di Mantova. Finalmente il chiaro Muratori [1] pare indotto a convenire colle parole di Radolfo da Diceto, il qual autore mal confonde in Milano il matrimonio dei Prenci colla più tarda [2] incoronazione dei Regi ſpoſi. È il vero, che queſta non celebroſſi colà che più meſi appreſſo; nè andò nullamente miſta alla funzione degli ſponſali, cui vogliam vedere al preſente ove di fatto avveniſſe. In cotanta inſtabilità di opinioni concernenti il ſito di quelle famoſe nozze, tutti però convengono i varj ſcrittori ſulla ſtagione e il meſe, che fu il gennajo. E in detto meſe Federico perſiſteva appunto a dimorare con la ſua corte in Verona, il che aſſai chiaro appariſce da un [3] diploma del Bollario Caſinenſe. Anzi di più induce a credere aver lui qui riſeduto ne' diſcorſi meſi intermedj al ſuo arrivo di luglio fino all' incluſo gennajo un traſcritto [4] iſtrumento nelle antichità Eſtenſi, che all' ottobre il fa veder dimorante nella Badia di S. Zeno. Compoſſibile non eſſendo colla verità di que-

1 *Annal. d' Ital. an.* 1186.

2 *Sigon. de Reg. Italic. l.* 15. *Baron. in annal. Eccleſ. Puricellius. Monum. Baſilic. Ambroſ. num.* 596.

3 *Margarin. Bull. Caſinenſ. t.* 2. *Conſtit.* 203.

4 *Part.* 1. *c.* 6.

ſti ultimi documenti la di lui ſtazione al preſcritto meſe in qual ſi ſia dei luoghi accennati dai tanti ſcrittori, n' è forza lo ſtare a detta d' un autore contemporaneo, ch' è Pietro d' Ebulo poeta Salernitano, intimo per quanto ſi dice della corte regia imperiale, e il quale all' anno 1190. dettò, ſecondo il guſto del ſecolo, un latino [1] Poema iſtorico, e dedicollo ad Enrico medeſimo. Un tale ſcritto non lo conobbe il Muratori; e ſolo fu edito in Baſilea a mezzo il ſecolo, in cui viviamo. Sta in chiare ed eſpreſſe note in quei verſeggiati racconti, che al parentado di Coſtanza e d' Enrico *fu pronubo Lucio terzo* (che certamente ſi trovava in Verona), e il qual pur ſteſſo, ivi è ſcritto, che di ſua mano *ambi congiunſe ſpoſi i reali Principi*. M' è piaciuto non defraudare la patria d' una memoria reſa autorevole dal luogo natale dello ſcrittore, e dallo ſcritto coetaneo, e finalmente dal poſto cui tenne il d' Ebulo a quella corte, dove nota il ſuo ſteſſo editore Samuele Engel [2], *che fu partecipe dei conſigli di Ceſare* (Enrico VI.), *e bene avveduto dei fatti*.

1 *De motibus Siculis. edit. a Samuele Engel.*

2 *Ibid. in not.*

Imprime così fatta notizia la superba idea d'uno sfarzoso apparato; e appresenta all' imaginazione la magnificenza d'una solenne pompa, che deve avere adornato la maestosa dignità e la grandezza di quello splendido convocamento.

Già concorrevano da tutte parti Prelati, Patriarchi [1] Arcivescovi qui invitati col pieno coro de' Cardinali al generale Concilio intimato da Papa Lucio. Oggetti principali [2] delle sessioni ecclesiastiche doveano essere in quella sacra adunanza primieramente i più stretti vincoli della confederazione cristiana, onde fornir soccorso a' guerrieri di Terra Santa, che periclitavano per le vittorie riportate da Saladino Sultan d'Egitto: indi il deliberare dei mezzi di mantenere la purezza del dogma, e reprimere l'eresia de' Manichei, che risorta era a dilatarsi, e a propagare seguaci per ogni dove. Essi col nome al presente di Patarini, e di Catari, che valea a dir Puritani, oltre la dottrina dei due principj, che derivò da Manete, accettati aveano gli errori degli antichi Encratiti, onde fu capo Taziano. Affettavano ogni sorta

1 *Panv. in Chron.*

2 *Murat. Annal. d' It. an.* 1185

di ſtudio in amminiſtrare conforto a gli obliti di ſpirito, ed alleggerire, come dicevano, i mali dell' umanità, profeſſandone quaſi una miſſione divina; per lo che ſi chiamavano altresì col nome [1] di Conſolatori. S'erano diffuſi in gran numero per la Lombardia; nè andò immune alquanta parte del noſtro popolo dalla falſa dottrina. Caricati ſei anni innanzi degli anatèmi ſotto Aleſſandro III. nel Concilio generale di Latrano, furono ſcomunicati [2] a queſt' ora da Lucio III. nel Concilio di Verona unitamente agli Arnaldiſti, ed agli eretici di Roma, cioè contro quelli che per abuſo di queſto odioſo nome ſi chiamavano tali, perciò unicamente che s'erano rivoltati contro la temporale autorità della Chieſa. E intanto la curia Veroneſe ſecondando con zelo le ordinazioni del Pontefice, cui ſi compiacea d' aver oſpite, e bramava pure a principio di ſtabilire a ſoggiorno entro delle ſue mura, emanò decreto conforme alla legge del Concilio, e dettato del tenore che ſegue. *Che* [3] *gli Eretici, e Patarini verrebbero eſpulſi dalla città e diſtretto: nè queſti mai tollerati, ſe non raſſegnavanſi ad*

1 *Baron. a. C.* 1179.

2 *Murat. Annal. d'It. ann.* 1184.

3 *Stat. Calv. c.* 156.

ogni comando del Vescovo, cui si deferiva intero arbitrio in somigliante materia. Ne sarebbero distrutte le abitazioni otto giorni dopo la promulgazione del bando: e se trascorsi giorni quindici dalla proscrizione intimata in pubblico arengo dal Podestà, o suo delegato, pur si trovasse chi offerisse a cotestoro quartiere, ne verrebber non altramente demolite le case di comandamento dell' officio pretorio.

O si adunasse il Concilio al Duomo nella chiesa di S. Giorgio non ancor detto Sant' Elena, o fosse in alcune case presso S. Quirico [1], o come è meglio supposto, nel Monastero de' SS. Fermo e Rustico, v' assisteva colla presenza Federico Barbarossa, con il quale era intenzion del Pontefice d' ultimare in stabile forma, come fosse possibile, i concordati d' unione tra la santa sede e l' imperio. Ma venute in campo le pretensioni scambievoli sopra i beni allodiali della Contessa Matilde, soggetto ognor dibattuto, nè determinato unqua mai, non riuscì nè questa volta al Pontefice il dimettere l' imperator dal possesso della Toscana, occupata in piena forma, o, comunque fosse, usurpata

1 *Biancol. Cronic. di P. Zagata P. I. Rodulph. De Diceto.*

dagli antecedenti Monarchi. E il Papa in vendetta negò il consentimento all' incoronazione pel reame d' Italia, richiesta dall' imperatore in favor d' Enrico il figliuolo suo testè sposato alla erede della Sicilia. Quindi Lucio, e Federico si separarono con avverso animo, e più contrarj che innanzi. Il Pontefice restò in Verona determinato di fermarvi sua sede. E il Barbarossa risoluto, che che si fosse, di voler ripor la corona in capo ad Enrico, voltò frattanto nell' interna parte della Lombardia, per ravvivare colà in qualche modo l'abbassata autorità dell' impero, e riconoscere sue ragioni sulle città non comprese nell' ultima pace.

S' ha memoria di Papa Lucio, che consagrò ei medesimo la ricostrutta nostra chiesa di [1] S. Michele a Porta: e confirmò alla [2] Congregazione del Clero intrinseco i privilegi tra l' altro sulle Chiese d' Ognissanti, e di S. Giacomo alla Pigna. Fece promozione in Verona di sei Cardinali, e fu tra questi Adelardo [3] della famiglia detta da Lendenara nostro cittadino e Canonico, aggiunto al sacro Collegio col titolo di S. Marcello. È

1 *Moscard. l. 6.*

2 *Biancol. delle Ch. l. 1. Ser. Cronol. dei Vesc.*

3 *Panv. in Chron.*

il primo di nostra patria esaltato all' insigne onore della sacra porpora.

S' adoperava caldamente il Pontefice in promuovere apparecchi di gente, onde spedire rinforzi alla Palestina: e mandò a tale oggetto in Francia Eraclio Patriarca di Gerusalemme, venuto a ciò stesso dall' Asia, e il quale avea qui seduto con gli altri [1] Padri al Concilio. Ma nel fervore di queste cure infermò lo zelante Pontefice di gravissimo male, e mancò di vita il dì 23 novembre, lasciando mesta la città nostra, che tutto a un tratto cangiò le superbe pompe in grave e solenne lutto. Il suo corpo fu sepolto onorevolmente in marmoreo avello a canto l' Altar maggiore della cattedrale Basilica. Un tetrastico mal composto in bisticcio, ed inciso sull' arca, come dal Panvinio [2] riportasi, è men degno epitaffio da referirsi della poi scolpita iscrizione sopra altra lapida, quando per ornare in più nobil forma la tribuna e il coro ne fur riposte l' ossa sotterra dinanzi all' Altare, figuratone il pavimento colle chiavi pontificie, e con queste note.

1 *Sarain. l.* 1.

2 *In Chron.*

OSSA . LVCII . III. PONT. MAX
CVI . ROMA . OB . INVIDIAM . PULSO . VERONA
TVTISSIMVM . AC . GRATISSIMVM . PERFVGIVM
FVIT . VBI . CONVENTV . CHRISTIANORVM
ACTO . DVM . PRÆCLARA . MVLTA . MOLITVR
E . VITA . EXCESSIT

Non più oltre di giorni tredici vacò la ſede. Che i Cardinali accolti per ragion del Concilio, nè partiti di quinci ancora, ſi preſtarono àlla pronta elezione d'un nuovo Pontefice. Furono in numero di venti due gli Elettori: e ſi nominavano [1] Teodino Veſcovo Cardinal Portuenſe e di Santa Rufina, Enrico Veſcovo Cardinale Albano, Paulo Scolare Romano Cardinal Veſcovo di Prenente, Teobaldo Franceſe Monaco Cluniacenſe e Veſcovo Cardinale Oſtienſe e Veliterano, il Cardinale Alberto o Lamberto Crivello Arciveſcovo Milaneſe; e i Cardinali Preti Alberto de Mora Beneventano del titolo di S. Lorenzo in Lucina Arciprete e Cancelliere di S. Chieſa, Giovanni dei Segna di Anagni del titolo di S. Marco, Pietro Bono Comaſco del titolo di Santa Suſana, Laborante del tito-

1 *Panv. in Chron.*

lo di Santa Maria in Tranftevere, Pandolfo Pifano della chiefa de' Santi Appoftoli, Albino Milanefe Canonico Regolare di quella di Santa Croce in Gerufalemme, Adelardo Veronefe del titolo già notato, Migliore Francefe del titolo di San Giovanni e Paolo e Camerario della chiefa Romana: poi i Cardinali Diaconi Graziano de' Santi Cofmo e Damiano, Ardizzone Rivoltella Milanefe di S. Teodoro, Gerardo Allucingolo di Lucca di Santo Adriano, Ottaviano de' Santi Sergio e Bacco, Soffredo di Santa Maria in Via Lata, Pietro Piacentino di S. Nicolò in Carcere Tulliano, Rodolfo Nigello Pifano di S. Giorgio in Velìtra, Bobo Romano di Sant' Angelo, e Giacinto Bobo Romano di Santa Maria in Cofmedin Archidiacono di Santa Chiefa. Si rinchiufero tutti a Conclave nel palazzo del Vefcovado, e dichiararono univerfale Pontefice Alberto Cardinale Arcivefcovo di Milano.

Subito fatta l'elezione, fe ne fpedì circolar manifefto per tutta la Criftianità. E la dominica, che cadde ai fette di dicembre, pigliò le infegne del Papato, e affunfe il

nome di Urbano III. Calò accompagnato dai Cardinali tra immensa folla di popolo nella chiesa del Duomo, dove posto nella sedia pontificale, assistette alla solennità del sacrifizio, e ai devoti cantici di ringraziamento, che si ripeterono per più giorni in tutte le chiese della città. Il giorno seguente le principali Cariche, la Curia, i Consolati, il Clero si recarono in ceremonia a baciargli i piedi, ed a prestargli i devoti omaggi. Si dice [1] ei gli accogliesse con ogni espressione d' aggradimento, professando propenso animo a questa città, col soggiungere, fra l' altre cose, che in qualità di cittadin Milanese ei doveva saper grado a Verona principalmente degli prestati ajuti alla patria sua durante la sì violenta e superata persecuzione del regnante imperatore. Il perchè fu liberale a' nostri cittadini, se non altro, di amplissime offerte, e versò a larga mano sopra di essi l'abbondanza di quei tesori, che emanano inesauribili dalla spirituale prerogativa.

1 Canobio Annal. l. 6. ap. Bianc. delle Ch. l. 1. Not. di S. M. Matricol.

Tenne Papa Urbano l' Apostolica sede in Verona quasi tutto il tempo della sua

vita, non trascorsa più in là del termine di venti tre mesi dalla sua creazione: il che si prova dalle di lui lettere date in questa città [1] e dai diplomi trascritti [2] nelle antichità Italiane, e nel Bollario [3] Casinense; oltre le memorie che ricavate s' hanno [4] da molti archivj. Comparisce celebrato due volte da Urbano III. il divino sacrifizio nell' antica Chiesa di S. Pietro in castello l' anno 1186; prima [5] sotto il dì 14 aprile correndo il dì solenne di Resurrezione, poi [6] nella Festività del principal degli Apostoli, titolare d' essa chiesa. Altra [7] memoria s' ha ancora, che lo stesso Pontefice consacrò all' anno seguente sotto il dì 13 settembre questa nostra cattedrale, testè riedificata in nuova forma, come accennato s' è addietro. Concionò il Santo [8] Padre alla moltitudine, e perorò in tale occasione per la concordia e pace del popolo Veronese. Ma il buon Prelato Ognibene, di cui fu opera la ristaurazione del Tempio, non sopravvisse a vederne quella sacra funzione. Partì [9] da' vivi poco appresso l'esaltazione di Papa Urbano, il quale sacrò in suo luogo Riprando, uno fra' Ca-

1 *Baron. in Annal. Eccles.*

2 *Murat. Ant. Ital. Diss.* 26.

3 *Tom.* 2. *Constit.* 204. & 205.

4 *Ex Arch. Monial. S. Martini in Avesa Verona*, & *ex Arch. Monial. S. Zaccar. de Venetiis in l. inscript.* Ronco.

5 *Panv. in Chron. ad hunc an.*

6 *Ibid.*

7 *Ibid. ad an.* 1187.

8 *Ibid.*

9 *Id. in Chron. ad an.* 1185.

nonici di noſtra chieſa. Morì in queſto tem-
po in Verona anche [1] il Cardinal Portu-
enſe, cui vennero fatte onoratiſſime eſequie,
e fu ſepellito nella chieſa di S. Giorgio,
conoſciuta oggidì ſotto il titolar di Sant'
Elena.

Sacrò altresì Urbano III. la chieſa di S.
Giuliano [2] di Lepia tenuta da' Monaci di S.
Benedetto, che poi s' unirono a quelli di San
Nazario. Di più ei fece ancora conſecrazi-
one della ſotterranea chieſa di Santa Maria
alle [3] Stelle in Val-Paltena, antico nido già
memorato di ſuperſtizione gentile. Quivi il
Sommo Pontefice purificonne il vicino an-
tro colle criſtiane eſpiazioni, e chiuſone il
profano ingreſſo, ne convertì una parte a
periſtilio, o antiportico del nuovo eretto ſa-
crario. Vi ſi ripoſe iſcrizione indicante la in-
dulgente remiſſion delle colpe così in allor
conceduta dalla ſacra poteſtà delle chiavi:
e ſi fè ſervire a tal uſo il roveſcio d' una
lapida gentileſca, che fu ſcolpita in Roma-
na età alla memoria di *Pomponia Ariſtote-
cla iniziata* ai miſterj della pagana divini-

1 *Canobio Annal. l. 6.*

2 *Ughell. It. Sac. t. 5. in Ep. Ver.*

3 *Moſcard. Iſt. fine del l. 6.*

Un famoso Placito fu agitato in Verona innanzi di Urbano Papa [1]; perorando il famoso Pillio da Medicina onor del Liceo di Bologna, e gran maestro a que' giorni in giurisprudenza civile e canonica. Difese le ragioni degli Inglesi Monaci di Cantorbery angustiati nei lor privilegj da Balduino Vescovo di quella Chiesa.

[1] *Sarti. De Cl. Archigym. Prof. J. Civ.*

Ma una particolarità non meno ignorata dagli investigatori di nostra istoria, e avvenuta durante la dimora in Verona di Papa Urbano, è la comparsa dell' Abate Gioachimo, tanto ammirato in tal secolo per l' imaginario suo vanto di possedere la scienza ch' è riservata a Dio solo. Già un' invincibile inclinazione per tutto quello che affetta la meraviglia, ed eccita la speranza o il terrore dell' avvenire, ha disposti mai sempre gli animi d' ogni ceto alla persuasion delle cose più stravaganti ed assurde. In conseguenza di che a gran fama salirono ne' tempi andati le divinazioni d' un Plotino, d' un Giamblico, d' un Porfirio, poscia i prestigj d' un Pietro d' Abano, d' un Gabrieli Romano, d' un Valentino Irlandese, e per venire agli

esempi de' nostri giorni d' un Swedemborg, d' un San Germano, d' un Lavatèr, d' un Cagliostro, e di quanti aggiratori, maliardi, cerretani, o sibille hanno intrapreso in ogni tempo a dogmatizzare il popolo, a disonorar la ragione, ed a giuntar gl' imbecilli. Correan famose però nel secolo di cui trattiamo le predizioni di Gioachino Monaco Cisterciense, e fondatore in Calabria della costituzion regolare detta di Flora. Già pellegrino in Terra Santa, s' era infiammato, com' ei dicea, della luce che fissata avea sul Taborre, ov' ei si stette solitario più giorni in contemplazione: e credendosi però invasato di saper soprumano, si diede a stordire il mondo colle sue profezie. Ma non quadrando queste per avventura colle brame del regnante Pontefice, fu citato il divinatore a comparire in Verona, qui a render conto, comunque fosse, del dono dei vaticinj, o dell' impostura. Ei ci venne l' anno 86 del secolo, per quanto narra [1] la cronaca d' Auxerre, e ben si appare sostenuto avesse il carattere, che a rappresentar s' avea assunto. Non avanza di più il cronista sull' effetto di

[1] *Ap. Pagium.*

quel sindacato. Ma è certo, che non procedette a rigore contro di lui Papa Urbano; e che Gioachimo di ritorno in Calabria sollevò nuovamente romor profetico sulla sorte dei guerrieri d' Asia, non che sulle vicende imperiali, e della Chiesa.

Fermentavano or più bollenti i dissidj tra le due potestà a motivo della corona d' Italia, ognor pretesa dall' Imperatore pel figlio, mentre ripugnava a concederla, non men facesse l' antecessore, il presente Pontefice. Già era Urbano per gli stessi rispetti di Lucio d' assai mal animo contro Federico, il quale col novello regno aspettato dalle nozze di Costanza, minacciava più forte il pericolo alla libertà della chiesa, e di tutta Italia. Ma questo Imperatore nulla curando le opposizioni di Papa Urbano, condusse agevolmente più Vescovi, e tra questi Gottifredo Patriarca di Aquileja, a mettere la corona reale in capo ai due sposi. Frammischiossi nella grave faccenda, non si sa in qual carattere, ma certamente a favore dell' Augusto Federico, e di Enrico suo figlio, anche il nuovo eletto nostro Pastore Riprando. Era cer-

to.[1] in Milano nella solenne inaugurazione del giovine Re il Vescovo Veronese, e ne riportò dall' Imperatore onorificente diploma, che il confirmò Vescovo del Comitato Veronese, e lo sollevò al grado di Magnate, qualificandolo col massimo titolo di Principe del solio. D' una sì speciosa onoranza, comechè supposta eziandio impartita ad altri capi di nostra chiesa, non m' è avvenuto trovarne tracce non dubbie, che nel privilegio [2] accordato di tal maniera a Riprando. È malagevole pertanto il comprendere come si alienasse il Vescovo nostro dagl' interessi del Pontefice, che tuttavia risedea in Verona, ed avea stanza nel di lui stesso episcopio. Se non che è forza il supporre ei si recasse a Milano colle istruzioni dei capi di nostra patria ben a ragione solleciti delle risoluzioni di Cesare contro il sacro lor ospite. E lo avendo quivi trovato tutto acceso di collera per le passate contraddizioni, ed in ferma risoluzione di guerra, dovette pensar Riprando a distornare senza più i danni, che per ciò sopre stavano alla contrada ove risedeva il Pontefice: laondé anch' ei per sua parte aderi

1 *Panv. in Chron. ad an.* 1186.

2 *Ex. Arch. Episc. Plut. L. mazz.* 2. *n.* 12.

do con gli altri Vescovi al voler del Monarca, n' acquistò per tale motivo il favor supremo, e le pompose distinzioni d'onore, che abbiamo accennate. Lo che tanto verosimile appare eziandio per le cose incontanente avvenute.

Compita la cerimonia della incoronazione, partì Federico Augusto per la Germania, lasciando il Re novello in Italia ad esercitar sue vendette contro Urbano III. Voltò quindi Enrico il proprio esercito a Roma, e d'accordo col senato e coi grandi, si diè colà a menar guasto sulle possessioni della Chiesa. Mentre per togliere le sospette corrispondenze tra il Pontefice, e gli ecclesiatici della Germania avea spedite alla nostra parte alcune [1] squadre, onde serrar strettamente i passi da questo a quel regno. Crederà chi vuole il racconto della Cronaca [2] Acquicintina, la qual ci narra che incontratosi Enrico Re in un Famiglio del Papa, che portavagli da di lui stati una ricca somma d'argento e d'oro, ei nel fece assaltar per via e spogliar del denaro, e che poi fattolo sfregiare in faccia e mutilar con obbrobrio, lo

1 *Murat. Annal. d'It. an.* 1187.

2 *Ap. Pagium.*

mandò sì mal concio in Verona a presentarsi ad Urbano. Se non per la quale ingiuria, cui non si crede dovuta innegabil fede, certo per gli altri ostili procedimenti, già avverati in troppo conta maniera, stava per alzare il Pontefice sovra entrambi i Sovrani la voce fulminatrice degli anatèmi. Quando i capi della nostra curia [1], e con essi il Vescovo Riprando scongiurarono il Santo Padre a non dare esecuzione a un tal atto da questa città, con pregiudizio imminente della libertà e della pace, che ci si godeva. Per lo che Urbano III. fermamente risoluto di adoperar lo spediente delle censure, determinossi di qua a partire, ed incamminarsi a Ferrara, ove fu colto da natural malattia che in breve il tolse di vita. Dovette perdere così Verona lo specioso lustro, e i vantaggi che le provvenivano dalla maestosa stazione della corte pontificia; la qual forse, senza tali accidenti, sarebbe stata appo noi permanente, com' è avvenuto alquanti anni più tardi in altra città oltramonti.

Per altro dopo la partenza del Pontefice non passarono da questo lato gli even-

1 *Murat. Annal. d'It. an.* 1187. *et ex Sacrament. Riprandi Ep. ad Frideric. Caes. in Chron. Onuph. Panv.*

ti molto felicemente. Cessata la gelosia e il timore dei Monarchi Tedeschi, e sopite alquanto le intestine discordie delle città, l'odio e l'emulazion fra di loro fer discioogliere la memorabile lega, che le avea stabilite in franchigia; cosicchè alle brame di libertà poco innanzi appagate tenne dietro l'ambizion militare, e la smania delle conquiste. Animate dal desiderio di ampliare il dominio, e quasi stanche dell'uniformità e del riposo della ancorche breve pace, le Repubbliche di Lombardia uscirono presto in armi, e l'une contro dell'altre s'avventarono in guerra. Favorivano il belligerante entusiasmo, onde farsi conduttori d'armata, e prevalere sul popolo, i Signori delle provincie, che primeggiavano senza ciò coi mantenuti privilegj di feudo, o colle clientele di chiesa, o per le aderenze all'impero. Sollevavano perciò scompigli primieramente i Marchesi d'Este invasori di folte rocche in pertinenza al Polesine, i Campo San Piero che tiranneggiavano Conigliano e il distretto di Trevigi, allo stesso modo che i [illegible]minesi facevano sul tener di Feltre e Bel-

luno, o i Signori da Onàra su quel di Padova, e un Salinguerra in Ferrara. Fu contro quest' ultimo, che uscirono a battaglia in tai giorni le forze di Verona.

Dall' estinzion de' Signori di Marchesella predominanti in Ferrara, onde non rimaneva che una sola figliuola, Torello padre di Salinguerra, ch' era delle più potenti famiglie in quella città, n' avea occupata tra col raggiro e di forza la Signoria. Ed ora che ricadde nel figlio la presunzione dell' arbitrario dominio, autorizzato in qualche forma dalla podestà esercitata dal padre, ei prese a dilatare le mire, e ad estendere la tirannide fuori i termini della usurpazione paterna. Qual che si fosse l' attività dei Marchesi d' Este in fare ostacolo da più parti agli attentati dell' usurpator Salinguerra, toccò ai Veronesi a rivendicare il castel della Fratta posto al confin del Polesine.

A cui questo s' avesse tolto da prima, e se sottratto alla signoria di Verona, o dal figlio di Torello usurpato a particolar feudatario, non ci rimane a contezza. Cade unicamente in sospetto, che promotori di questa

ſpedizione ſiano ſtati i Conti di Sanbonifacio, che giuriſdizion ſi tenevano non di quinci molto lontana. Comunque foſſe, armarono i Veroneſi, e moſſero riſoluti [1] contro di Salinguerra, il qual con nerbo di Ferrareſi comparve a fronte dei noſtri. Si combattè con eſito incerto, e colla morte di molti d' ambe le parti: ma la Fortezza, che reſiſtè alquanti meſi all' urto di lunghi aſſalti, non venendo ſoccorſa da Salinguerra, che ultimamente fu battuto e coſtretto a laſciare il campo, dovette arrenderſi a' noſtri Capitani, che v' inalberarono lo ſtendardo di Verona, e ne menaron prigione il vinto preſidio.

1 *Panv. in chron.*

An. 1188.

Lo ſtorico Dalla Corte aggiunge una particolar [2] circoſtanza di queſta guerra: e ſi è, che avendo un ufficiale di quei di Ferrara vilipeſi i Veroneſi con amare parole, queſti propoſero una disfida tra nove del loro numero, ed altrettanti campioni della parte nemica, i quali venuti al cimento, n' ebbero ſiniſtro evento, e laſciarono ai noſtri l' onore della vittoria. Ov' ei ricopiato s' abbia un cotal aneddoto, o ſe ſia ſtato di ſua invenzione per ſegnalare di queſta giunta il

2 *Lib. 6.*

racconto, non resta modo a chiarirlo. Il vero è, che in quella specie di fervore, che dopo la libertà conseguita tenne occupati gli animi degli Italiani in sole idee di valore e di conquista, ciascuna delle città, ed anzi ognuno dei cittadini metteano massima gloria nella preminenza sull' altre, e nella presunzione e vanto d' un superiore coraggio. Laonde levati in superbia i popoli di diversa Repubblica o venissero tra di loro a trattati, o rompessero in guerra, si aggravavano di contumelie e di affronti vicendevolmente, onde avvenia non di rado che si risolvessero a cancellar l'onte colla prova del privato certame.. Degli oltraggi e dispetti acerbissimi, onde si provocavano in tali giorni l' un l'altro i popoli delle vicine città, s' ha memorie vituperose nelle guerre, che abbiam dovuto accennare de' Piacentini co' Parmigiani, e di quelle che infierirono tra' Cremonesi, Bergamaschi, e Bresciani, non che tra le città di Milano, di Pavia, di Como, Alessandria, Asti, e Vercelli; e più in qua, di Reggio, di Mantova, di Bologna, e di Modona, quando collegate insieme in fazione,

e quando tra lor contrarie. Le quali animosità si propagarono in seguito a guisa di pestifero morbo per tutte parti della Lombardia, e del paese *che Tagliamento* [1] *e Adice richiude*, e dove avverrà pur troppo argomento a dover dir di Verona frequenti volte.

1 Dant. Parad. cant. 9.

Ostilità così fatte, comechè opposte ai vantaggi dell'interno regolamento, se non altro producevano il bene di mantener viva nei popoli l' energia e l' emulazione delle virtù guerriere, senza le quali ceduto avrian facilmente, o si sarebber renduti alle minacce, o agli inviti d'esterna potenza. Quantunque però dopo le infelici prove esercitate dall' Imperator Federico per sottomettere la Lombardia all' immediato suo impero, non si attentasse sì di leggieri il figlio suo Enrico VI. a ne voler rinnovare l' esperimento. Ed ora che mancato il padre suo (il qual terminò i giorni in Armenia annegato nelle acque del fiume Salef, mentre colà era andato a compire il voto della guerra sacra), ei pur esso Enrico restò insignito dell' imperiale diadema, per conservarsi se non più un' om-

An. 1191.

bra di maggioranza ſulle libere provincie Italiane, accordava il ſuo favore, e vantaggiava di privilegi quando queſta e quando quella città, a ſtudio di mantener fra di loro la geloſia e lo ſconcerto, e difficoltarne in tal modo la formidata lega. Se non ch'elleno, quantunque in guardia e in ſoſpetto del potentato Germanico, e già coll'armi in mano a combattere di preminenza tra loro, laſcierannoſi poi facilmente pregiudicare nei dritti dai Caſtellani e Signori di minor conto, e ſopporrannoſi al giogo o dei capi di fazione, o degli arbitri e violenti Preſidi, ch' eſtenderan fuor dei termini le proprie prerogative, e abuſeranno sì del potere per ſoggiogar la città colle ſteſſe lor forze. Diſſomigliante con tutto ciò da quei di tal genere, onde pur troppo avremo preſto a narrare, ſtato è lo ſtraniero Rettore, che ſuccedette ai taciuti nello ſpazio di due luſtri diſcorſi, e cui paſſiamo a rivedere la ſeconda volta in governo.

La memoria della generale felicità paſſata, frutto d'una ſaggia e generoſa condotta, e i redditi della provincia moltiplicati

dalla vigile cura del Milanese [1] dall'Ossa, il fer richiamar nuovamente a questa reggenza. Quando al secondo esercizio della sua carica attribuire non vogliasi alcuno dei provvedimenti già riferiti alla sua prima pretura, non riman più cosa a soggiungere della presente, la quale, se lice l'alto paragone, assomigliò per tale rispetto all'ottimo governo del saggio Antonino, fortunatamente perciò mancante d'istoria. È avvenuto assai volte che mentre i nomi dei perturbatori trionfano del lasso dei tempi, siano quasi dimentichi ne' fasti delle provincie i virtuosi e i pacifici, che governanle con saviezza, e fondano il benessere della nazione.

1 Carlin. de Pac. Constant. c. 9.

An. 1193.

Una sì fatta tranquillità, e conseguente silenzio de' nostri fatti, non ostanti i difficili tempi per l'altre repubbliche, perseverò nella nostra anche duranti i tre anni della podestaria di Uberto [2] Visconti invitato da Piacenza ad essere successore al Dall'Ossa. Sebbene poi non durò più avanti lo stato pacifico della nostra contrada. Posciachè nella susseguente rettorìa del Conte [3] Guelfone nominato in due capi dello [4] Statuto, do-

2 Panv. in Chron. & Biancol. dei Gover. di Ver. Diss. 2.

3 In Doc. ap. Bianc. Giunte alla Cron. di P. Zag.

4 Stat. Calv. c. 24. & 122.

vette pure prender parte Verona nelle guerre di fuori. Ha principio oramai quell' età, in cui dovrem riguardare i Rettori meno in carattere di giudici, che in quello di guerrieri e capitani del popolo. Dappoichè introdotto essendo il costume nelle Repubbliche, che marciassero i Rettori alla testa degli armati Comuni (della quale usanza se n' ha attestato assai valido nei nostri [1] statuti); ai professori di legge, che per lo più si eleggevano innanzi, incominciossi a preferir nella scelta gli uomini d' arme. Ed era Guelfone un Teutonico trappiantato in queste contrade, il quale appunto, siccome armigero e di valore dotato, fu prescelto in occasione di guerra alla nostra reggenza.

Alcune ostilità praticate da quei di Padova sul confin Veronese fur incentivo della presente [2] rottura, ch' è la seconda che abbia scoppiato in guerra tra questo e quel popolo. Si mischiarono in tal turbolenza i Marchesi d' Este, e s' accostarono a' Padovani, unitamente ai Signori da Onàra, che crescevano a questi dì in ascendenza sul tenere di Padova, e Trevigi. Non ostanti le giunte

1 *Cap.* 130.

2 *Paris. de Cereta. Sarain. Ist. l.* 1. *Mauris. Ist. ap. Murat. in R.I.S. t.* 8. *& Ann. d' It. an.* 1197.

forze di tanti nemici, i Veronesi coll'ajuto de' Vicentini, già in aperta nimistà pur anch' essi co' Padovani per le acque del Bacchiglione [1], e del castello di Montegalda, riuscirono tutti a sconfiggerli con grande strage, e colla rotta e gran perdita dei loro alleati. È stata circostanza notabile di quei conflitti la prigionia d'un Azzolino [2] d'Este caduto vivo nelle forze dei Veronesi. A un pari avvenimento, che si ritragge dal raccoglitore delle antichità Estensi (sebben riportato da quanto appare con errore di tempo), discorda il cronico del Panvinio, che ben ne segna la giusta data, ma lo confonde con altri nomi, e con altre vicende. Nè meglio interpretò a' nostri giorni chi espose, del rimanente con segnalata erudizione, la storia dei Signori da Romano, dove per non avere in pratica il nostro primo Statuto, in cui le connessioni s' incontrano di quell' avvenimento, ha mal [3] supposto della casa da Romano il da lui detto Ecelino, che altramente fu Azzolino di nome, e di casa d'Este.

1 *Roland. l. 1. c. 7.*

2 *Murat. Ant. Esten. tom. 1. Doc. an.* 1191.

3 *Verci. Stor. degli Ecelin. l.* 10.

Si riferisce alle scorrerie delle nostre

truppe in tale occasion di guerra la presa fatta eziandio della Badia Vangadizza, sottratta alla dominazione dei Marchesi d' Este e Rovigo, e per tal modo compresa entro il nostro dominio territoriale. Sorse già quella terra da un' abitazione di Monaci, occupata appresso da quelli di S. Romualdo, e questi forse fondati da quell' Almerigo, chiamato *Signòr di molt' oro* [1] dal Pigna, ed encomiato quale uno splendido fondator di chiese dal Tasso [2]. Crebbe essa poi rinomata dal [3] deposito della defunta Cunegonda Guelfa moglie ad Azzo d' Este II, per la quale derivò il diritto agli Estensi sui principati Germanici. E i Marchesi conferirono ai Monaci con ampia dote di fondi la prerogativa giurisdizionale del luogo. Laonde quando in mezzo di quelle mischie venne fatto dai Veronesi il conquisto della Vangadizza, ne confermarono ai Monaci molta parte della giurisdizione; fatta legge però all' Abate, come ha un [4] decreto dettato da tali giorni, di eleggere un Veronese a Podestà della terra.

Gelosi intanto i nostri vincitori di con-

1 *Lib.* 1.

2 *Cant.* 17.

3 *Murat. Ant. Est. P.* 1. *c.* 2. *Antiq. Ital. diss.* 55. *Annal. d' It. ad an.* 1047. & 1055.

4 *Stat. Calv. c.* 194.

ſervarſi il poſſeſſo dell' aggiunto territorio, ſabbricarono in riva all' Adige un nuovo [1] forte non lontano da Lendenara; e queſto piantato a ſchermo contro i vicini ſtati, e per ſegno al confine della ſignoria Veroneſe. È il deſſo che abbiam ne' patrj decreti col nome di [2] Gàibo. I Marcheſi d' Eſte [3] chiamati da nuove inſorgenze in tutt' altro lato, non che valeſſero a fare impedimento a tal opera, o riconquiſtar la perduta parte di lor dominio, quaſi non penſavan nè manco alla liberazion del parente, ch' era tenuto da' noſtri in cattività. Due rami di quella illuſtre famiglia dominavano in codeſti contorni preſentemente; uno cioè ſull' avito Marcheſato di Eſte, e fu Azzo V. del nome, ſpoſato a Marcheſella degli Adelardi, che gli portò in dote la pretenſione alla ſignoria di Ferrara; ed un altro del nome medeſimo, che ſignoreggiava una qualche parte della Contea di Rovigo. Di queſt' ultimo Azzo, e della moglie Alice Conteſſa era figliuolo [4] Azzolino, il qual dovette alla materna ſollecitudine la ſua libertà. Intavolò Alice trattato co' Veroneſi per ricu-

1 *Zagat.* & *Panv. in Chron. Sarain. Iſt. lib.* 1.

2 *Ibid. c.* 167.

3 *Murat. Ant. Eſt. p.* 1.

4 *Stat. Calv. c.* 218.

perare il figliuolo dalla prigionia: e quando ne reſtarono patteggiate le condizioni, biſognandole a ciò la ſomma di *lire otto mila picciole di Venezia* (così ha il noſtro [1] decreto); queſte pigliò a preſtanza dal corpo de' mercadanti in Verona, cui obbligò in contraccambio una quantità di beni nel tener di Rovigo, eſtratti probabilmente dai dotali ſuoi. S'è veduto qualmente tribunale, e conſoli, e compagnia di commercio furono quì iſtituiti, o ſe non più confermati ſul cominciare della civile riforma. Ora le cedute proprietà nel Poleſine dalla donna Eſtenſe venner rivolte dai noſtri trafficanti a' poſti di [2] conſerva, e per ſcala del lor commercio di quì all' Adriatico. Queſto durò fino a tanto, che inſorta eſſendo vent' anni dopo querela per cagione di tal contratto tra Azzolino il prigioniero di guerra rilaſciato teſtè, e un di lui germano Eſtenſe [3], Bonifacio di nome, i Veroneſi col mezzo del Podeſtà, onde ſia detto a ſuo tempo, s'intromiſero a ne ſopire la diſſenſione, e trattarono inſieme del mutuo rendimento qua dei contanti, e là dei fondi ceduti a pegno

1 *Ibid. c.* 175.

2 *Ibid.* & *Maff. Ver. Illuſt. Not. Gen. cap.* 1.

3 *Stat. Calv. c.* 175.

di ficurtà. Fu eftinto però quel debito coll' affegnamento in perpetuo a' noftri creditori d' una porzion degli allodj, cui poffedeva cafa d' Efte nel noftro diftretto, e fulla sì detta [1] *Univerfità Colognefe*.

[1] *Ibid.* c. 218.

Già quafi allo fteffo tempo, che fi erigeva il nuovo forte di Gàibo a fronte del Ferrarefe e Polefine, fi prefe penfiero di reftaurare anche quello di Oftilia, che dal lato oppofto facea frontiera allo ftato di Mantova, e giacea diroccato e abbattuto dai foperchiamenti del Po. E i Mantovani ftimolati da quello fpirito di rivalità, che armava in guerra a tale ftagione quafi ogni popolo, affettarono gelofia e fofpetto dei Veronefi, quafi accinti fi foffero a rinnovar quello fchermo in preparativo, ed a fine d' intentare offefa. Se non che forfe incitati erano fegretamente dai Marchefi d' Efte, che partigiani e corrifpondenti fi avevano in quella parte. Qual che però ne foffe il vero motivo, ecco milizie di Mantova in marcia verfo di Oftilia, e l' ofte di Verona accorrere a ferrarle il paffo, ed a ribatterne colla forza le oftilità. Era il dì 27. giugno, fecondo narrano con-

An. 1199.

cordemente le [1] cronache, e al luogo detto Ponte Molino s' affrontarono le due armate non lunge da Mantova. Poco giovò ai Mantovani il caricare di primo incontro la vanguardia dei noſtri, che queſti col medeſimo impeto ſi roveſciò a quelli ſopra, e fe' loro pagare a ſangue la prima lor reſiſtenza. Queſta bilanciò per pochi iſtanti il conflitto; ma ſcemati molto di numero i Mantovani cedettero alfine il campo, e i noſtri s' impadronirono della vittoria. Trovo [2] ſcritto che i Veroneſi traſſero aſſai prigioni da quel cimento. E queſti probabilmente s' impiegarono con giuſta pena a curvarſi al travaglio, e a rafforzare, per così eſprimerſi, colle proprie catene la ſolidità delle torri rifabbricate a lor diſpetto in Oſtilia.

Accadevano queſti fatti, ch' era entrato ſucceſſore a Guelfone il Podeſtà [3] Salinguerra, quel potente d' altra città, contro del quale avemmo guerra noi ſteſſi due anni innanzi. Avverrà il veder non di rado i ſoggetti medeſimi paſſare in meno di tempo dalle oſtilità all' alleanza, e dalle offeſe ai ſervigj verſo una ſola gente. Ma è da nota-

1 *Paris de Ceret. P. Zagata. Pavin. Sarain. l. 1. Fioretti delle Cronich. di Mantova. Agnell. Maff. l. 9.*

2 *Ibid. in Chron. cit.*

3 *Ibid. in Chron.*

re, come prima che deponesse Guelfone la nostra presidenza, accedette di buon grado all' invito dei Trivigiani, che agitati da acerbi contrasti col Patriarca Aquilejese bramavan di stringer unione coi Veronesi. Ond' ei *del voler concorde di tutto il consiglio* stipulò di noi in nome colle genti di quella città una durevole lega ad anni cinquanta; e questa sì per difesa, che in ogni evento ad offesa contro chiunque, eccetto però (così il [1] documento) contro dei Veneti, e Vicentini. Si riporta la eccezion fatta dei primi al mentovato accordo dell' anno 74. e fu poi opera d' un nostro cittadino Vermileo Crescenzi, già Podestà in [2] Vicenza poc' anni sopra, l' impegno d' amicizia contratto coll' altra città. Così fatti convegni, stabiliti assai facilmente dai varj popoli, non però sempre li vedrem mantenuti con inviolata osservanza. Ora il Salinguerra per le contrarietà che in Ferrara cominciato aveva a provare, e stanti le inimicizie, che covavano tra esso lui e i Signori da Este, massimamente dopo il maritaggio che contrasse uno di essi con Marchesella, studiava a farsi forte di colle-

1 *Verci Cod. Ecelinian. Doc.* 64.

2 *Mauris. in Rer. Ital. Scr. t.* 8.

ganze, e cercò a pacificarsi coi nostri cittadini. Eglino nella scadente opportunità di rinnovare il Pretore, ne presero a grado la volontaria profferta, e determinaronsi senza più all'elezion di lui stesso. Dappoichè nella viva memoria delle ostili azioni passate, vivendosi in questo lato non senza apprensione di offesa dalla parte dei Marchesi, non increscеva la persona di un Preside, nemico per private ragioni dei nemici della patria.

Salinguerra, così tosto che ottenuta avemmo vittoria sui Mantovani, ordinò a riparo del confine, che guarda quel lato, la costruzion d'un altro castello, e fu [1] quello di Villa-Franca. (Si nominava così la terra per ragion dei mercati liberi, accordati in stagion di pace ai rusticani de' due distretti). Ciò fatto, distolta essendosi dalla dizion Ferrarese, non senza opera dei Signori da Este, la cittadella di Argenta, situata al confine che separa la Marca d'Ancona, fè valer Salinguerra bene a suo uopo l'autorità presso noi rettoriale, infiammando i Veronesi alla brama di quella impresa. E i nostri trassero [2] fuori l'esercito, chi dice sotto il

1 *Panv. in Chron. Tinto della Nob. di Ver. l. 5.*

2 *Zagat. ap. Biancol. Ser. Cronol. Panv. in Chron. Sa-rain. l. 1.*

comandò di Rampardo, o piuttosto di Rabano Carcerio, di cui diremo più avanti, e chi di Salinguerra medesimo, che mediante il nostro soccorso è certo che ricuperò alla Signoria di Ferrara dopo un trimestre d'assedio quel rilevante posto di presidio, e difesa.

An. 1200.

Come appena compiuta fu tale impresa, dovetter gli armati Veronesi portarsi a cammino sforzato sul tenere di Brescia, ove veniano invitati pressantemente da un'impegnata fazione in guerra cittadinesca. L'ordine colà del popolo, irritato contro quello dei nobili, s'era sollevato a cacciarli della città. Ma questi per le grandi aderenze, che si tenevano in Bergamo, in Cremona, ed in Mantova raccolsero da tutte queste città un gagliardo rinforzo, mediante il quale conquisero in campo aperto la contraria fazione, non sovvenuta dai Veronesi, che pur marciavano a gran viaggio, dice il cronico del Malvezzi [1], ma non pervennero in tempo. Da somiglianti discordie noi andiamo a veder fra poco tutta a scompiglio e in sangue Verona stessa.

1 *In t. 14. Rer. Ital. Scr.*

Era in questa venuto, mentre la reggeva ancor Salinguerra, coll' oggetto di adoperarsi per l' altrui pace, chi d' altronde facea suo studio il riportare vantaggi dalla discordia. Si vuol dire d' un Signore da Onàra figliuolo a quell' Ecelino fu dei Rettori della famosa lega di Lombardia. Detto dallo stesso nome del padre, si cognominava a quest' ora dal castel di Romano, ch' ei teneva sopra d' un colle

„ In quella parte della terra prava
„ Italica, che siede intra Rialto,
„ E le fontane di Brenta, e di Piava.

Che così è circoscritto da [1] Dante il luogo di residenza di una tale famiglia, la qual sì per opera del passato, che del suo capo attuale era già grandemente cresciuta ai dì, onde narriamo, e più crescerà quindi ancora in averi e in possanza. Fra tutte quelle che mettean gloria in tale età negli inganni e nella violenza, superò la famiglia da Romano, che portò al maggior colmo la malizia di quelle trame insidiose e di quella abbominevol politica, che fu ridotta molto tempo dopo a sistema nel troppo accettato libro del

1 *Parad. cant.* 9.

Secretario Fiorentino. Nè per quanto ſtudiato s' abbia a giuſtificarne in molte parti le azioni chi ha ſcritto ultimamente la ſtoria d' una sì torbida e truce ſchiatta, non reſtano odioſe meno le mire di sfrenato intereſſe e d' immoderata ambizione, e quindi le eſtorſioni, le crudeltà, le rapine, ch' hanno ſegnato ſu tutti i paſſi della loro condotta i violenti deſpoti da Romano. L' avidità delle ricchezze, il talento del raggiro, e l' arti d' ipocriſia formarono propriamente il carattere di quello, onde accade il dire ora appunto. Fu detto il Monaco dagl' iſtorici per la tarda divozione che il preſe di paſſare nel chioſtro: e ciò allor quando ſtanco e non ſazio ancor di ricchezze, onde vorrà pur addurne buona parte con ſeco, abbandonerà le acquiſtate giuriſdizioni in preda alla perverſità del figliuolo, che ſpiegherà la tirannide fuor d' ogni ritegno, e guazzerà negli eccessi di crudeltà.

Onde ſoddisfare intanto all' avido iſtinto, che lo inclinava naturalmente a meſcer nel torbido, e a profittare dello ſcompiglio, Ecelino il Monaco non poteva ſortire in cir-

costanza più acconcia, che nei presenti tumulti della Lombardia e della Marca, dove le querele continue tra le città, ed i loro interni dibattimenti gli offrivano il destro in mille maniere di far guadagno. Male però propenso verso dei Padovani, la cui città, bene amministrata a' suoi giorni, turbata punto non era da civili diffidj, si trammischiava più volontieri negli affari di quelle repubbliche, che come la nostra e covavano le dissensioni, e vi dominava l' albagìa dei potenti, e male occulti v' allignavano i germi della divisione, e dell' anarchia. Tra le quali disposizioni egli acquistandosi lentamente partito e seguito, costituivasi capo di qualche fazione, ne addiveniva il principale movente, indi facevasi l' arbitro assoluto e dispotico d' ogni politica deliberazione. Sopra tali fondamenti egli andava fabbricando la macchina di un novello principato su molta e divisa parte dello sfasciato regno di Lombardia.

Notati preliminarmente i disegni dei perniziosi potenti, che occuperanno la rimanente parte dell' epoca, che discorriamo; si

vuol vedere frattanto che far venisse l' un d' essi presso di noi in questi giorni. *L' andata a Verona di Ecelino* il Monaco *nel* 1200 (scrive [1] il moderno Istorico d' una tal schiatta); *e il di lui soggiorno in quella città, finchè trattavasi la pace* fra' Trivigiani e il Patriarca d' Aquileja colla mediazione di Salinguerra, *gli fu di un vantaggio considerabile; poichè ivi ebbe agio di far conoscere i suoi talenti, e far ammirare la sua eloquenza, e la sua destrezza nei più ardui maneggi.* Così l' indulgente scrittore. E poi soggiugne: *Quindi lo vediamo tosto succedere nella Podestaria di quella illustre città a Salinguerra.* Non è in autore contemporaneo, o in chirografo che ne rimanga, ove fondar l' argomento di un tale rettorato, male supposto a cotest' anno, e asserito solo dal [2] Biancolini senza corredo alcuno, o testimonianza di carte: ed è unicamente sull' autorità di quest' uno, che professa l' autor Bassanese avere stabilita la Podestaria di Ecelino. È verità che recossi in Verona il Signor da Romano per maneggiare gli accordi e condurre a suo talento le cose

1 *Verci Stor. degli Ecel. l.* II.

2 *Serie de' Vesc. e Ret.*

de' Trivigiani col Patriarca loro avverſario, i quali unitamente s' erano compromeſſi all' arbitrio di Salinguerra. Però le [1] carte, che aſſegnano Ecelino in Verona all' anno ſuddetto poſſono per avventura aver indotto in inganno ch' ei ci foſſe venuto in qualità di Rettore. Uopo ſarebbe traſcorrere in lunghiſſime diſſertazioni per confrontare e dilucidare le diſcordanti ſentenze dei varj croniciſti intorno le ſucceſſioni, e la ſerie dei noſtri Podeſtà. Il Biancolini indefeſſo nella ricerca delle noſtre notizie, quanto meno avviſato nel metodo di ſepararle, e che tanto nel libro intitolato *Serie de' Rettori e dei Veſcovi*, come nella diſſertazione ſopra i Rettori medeſimi dato ha di ſua autorità la verga podeſtariale a Ecelino, l' ha però ommeſſo nella ſua ſerie cronologica in appendice al [2] Zagata: alla cui cronica, inerendo del rimanente, ei [3] pone in ſucceſſione Egidio di Cortenova, Drudo Marchilione, Alberrico da Faenza, e Robaconte Buzzacarino Milaneſe. Il [4] Panvinio fa di queſt' ultimo due perſone diverſe, mettendo il Buzzacarino qual ſurrogato di Robaconte, e di più

1 *Verci St. degli Ecel. Doc.* 69.

2 *Vol.* 2. *par.* 2.

3 *Vol.* 1.

4 *In Chron. ab. an.* 1202. *uſq. ad an.* 1206. *incluſ.*

intrude fra gli accennati Rettori, Bertone o Bertario da Como, taciuto in ogni scritto del Biancolini, e citato però nelle istorie del Dalla Corte, e Moscardo. E cotal Bertario lo ripone il Panvinio in sede replicatamente; prima cioè dell' abdicazione per lui segnata di Egidio da Cortenova, poi nell' abbandono della carica, riferito da lui soltanto, di Egidio da Faenza. Di tali rinunzie, quattro ne assegna l' autor medesimo nella breve circoscrizion d' anni tre. Per non ommettere in tale proposito quanto risulta dalla varia sposizione di pur altri scrittori si soggiungerà, che [1] Parisio da Cereta non nomina entro questo periodo che Robaconte; e che il [2] Saraina dopo di Salinguerra tace tutti i Rettori detti qui sopra.

Nelle investigazioni tentate a studio di chiarir valida la successione dei Presidi in sì diversi modi dettata dagli scrittori delle cose nostre, trovato ho un atto [3] pubblico, che fa memoria di Drudo Marchilione appuntatamente all' anno 1204, in cui vien riposto in carica dal Panvinio. Un tal documento (se equivoco non lo renda il privilegio di rogi-

1 *In Chron.*

2 *Ist. l. 1.*

3 *Bianc. delle Chies. l. 6. notiz. del Mon. di S. Gio. Evangel. item aliud ex Arch. Com. De Arcu.*

An. 1204.

to, che si deduce dall' imperator Federico), cita i recenti accordi tra Veronesi, Trivigiani, e Vicentini, non che il compromesso fatto ai Veronesi da Odorico d' Arco sopra una differenza tra lui vertente, e la corte episcopale di Trento intorno alcune pretese di giurisdizione feudale. Apparisce in tale instrumento che al tempo delle osti sociate, e quando i Veronesi guardavano i passi d' Italia ai porti della Lagarina, stando medesimamente sull' armi ancor quelli di Trento, vi siano state contese, ed ostilità tra i soldati dell' uno e l' altro confine, con danno professato dai Veronesi contro i Trentini. E Drudo Marchilione Podestà di Verona (nel viziato codice detto Drudo *Marcellino*) passò a composizione con Odoardo Vescovo e Conte della Trentina diocesi tanto per gli affari di Odorico d' Arco, come per quelli che spettavano al comun di Verona. Fu stabilito che il d' Arco vedrebbe il fin di sua lite dalle determinazioni della curia Vescovile di Trento: e quanto agli affari nostri con quel comitato, venne fatta remission d' ogni emenda sopra i danni sì ricevuti, che dati scambievolmente.

Con patto che, salvi i rispettivi diritti, e le azioni sopra i crediti, cui gli uomini del nostro comune professassero verso quelli dell' altro, sariano liberi i passi al pacifico e mutuo commercio fra le due genti. Per convalidare poi fermamente la ricupera de' nostri effetti sopra i Trentini, si fa promessa in tal carta di registrarne la massima nello statuto, ove [1] fu riportata di fatto, e vi si legge tuttora. Tal nostro codice fa memoria [2] tre volte di Robaconte segnato in carica dai Cronisti all' anno per noi funesto 1206.

1 *Stat. Calv.* c. 243.

2 *Cap.* 41. 42. 122.

Già le abdicazioni frequenti dei nostri Pretori, e il confuso ordine delle lor successioni proveniano dal sordo movimento, che nella vacanza dell' impero e tra i faziosi nomi risorti di Ghibellini e di Guelfi, mettea in agitazione Verona, e s' era cumunicato all' Italia tutta. Morto Enrico imperatore l' anno 1197., lasciando di Costanza un figliolo in tenera età per nome Federico, aspirò alla successione Filippo Duca di Toscana e di Svevia fratello al defunto Augusto, venendo in gara con esso al tempo medesimo un Guelfo Estense di nome Ottone, e Duca

allor d' Aquitania. Si divisero tra i due concorrenti i suffragi degli elettori Germanici, immemori del fanciullo Federico, stato pur dichiarato Re de' Romani l' anno innanzi alla morte del padre. Nacque da ciò un fiero scisma, che quantunque non dibattuto coll' armi di qua da' monti, non mancò di aggiunger esca e fomento alle divisioni intestine del regno Italico, ed alle accese particolari discordie in quasi ognuna città. Primeggiavano in queste i nobili impazienti del governo civico, e più dell' autorità dei Rettori: e con gara spesse volte fra loro di predominio, tendevano a soperchiarsi coll' impetrar protezione quando dall' uno o l' altro dei Re d' Italia. Io li chiamo di questo titolo, dacchè sì il Ghibellino Filippo, che Ottone il Guelfo venner da un doppio partito proclamati Re de' Romani, e come tali incoronati l' uno in Magonza, e l' altro in Aquisgrana. È agevole a imaginare, che i Marchesi d' Este dominanti in questi contorni sarebber divenuti assertori pei discendenti della lor stirpe; mentre quelli da Romano tendevano a darsi rilievo coll' impugnare la

causa del Re Ghibellino. A seconda di che mettevano emissarj in azione per ogni dove, e legavan partito e pratiche, cogliendo opportunità dai confusi bisbigli, e dalle sedizioni che covavano nelle città. In questa diè urto a farle scoppiare la malvagità d' una donna.

Le fazioni, che dieder sosta poco innanzi all' arrivo in Verona di Lucio Pontefice, ripresero a menar romore tra i Sanbonifacj e i Monticoli per opera di quella stessa Garsenda, che si trasse dalla casa dei primi, onde fosse un anel di concordia, che assodasse l' amicizia con gli altri. Ma oggetti di cupidigia ricomparvero in brevi anni a risuscitar l' avversione tra amendue quelle schiatte. Le volontà di un [1] testatore ascendente favorevoli a questa donna, e non mandate ad effetto dalli Sanbonifacj, la disposero di mal talento colla famiglia paterna, ed in particolar contro Sauro di lei fratello. Crebbero l' acerbità del disgusto la vecchia ruggine delle famiglie, e i soventi biasimi che udia Garsenda dei suoi, vivendo coi Monticoli. Laonde esaltò l' animo naturalmente feroce a dichia-

[1] *Biancol. Supplem. al Zagat. vol. 2. p. 2. in Append.*

rato odio e disdegno verso i proprj parenti. Bollirono queste amarezze alquanto di tempo: fino a che venuto a morte il marito, ella sollecita di arricchire il vedovile suo stato, intentò domanda di nuovo alla casa paterna, ond'essere del retaggio investita, a cui pretendeasi legittimamente chiamata. Ma punta da replicati rifiuti non sofferì più ritegno la fiera donna; e aperte le porte al furore, si pose a macchinar l'omicidio del proprio fratello. L'orrore che ispira naturalmente l'idea di un tale attentato vien meno al confronto di quello, che risulta dal mezzo impiegato in mandarlo ad effetto. Aveva Garsenda del suo matrimonio un figliuolo per nome Ceresio, un giovinetto, che superava di poco l'anno trilustre. Allevato fra le animosità dei partiti, e nell'odio della famiglia materna, bevve alle fonti di malvagità, e crebbe al sangue e ai misfatti. Ora a costui segnò la madre la vittima della vendetta, e gli porse in mano ella stessa il coltello del parricidio. Concitato dagli [1] stimoli di tal megera s'avviò lo sciaurato giovine alla rocca, che fondò il nome ai Sanbonifacj, dove Sauro facea dimora: il

1 *Sarain. Ist. l. 1. Panv. in Chron. Anonim. in vit. Com. Rizzard. S. Bonifat. in Rer. It. Script. t. 8. Tinto della Nob. di Ver. l. 5.*

quale inteſo l' approſſimar del nipote, già non preſentendo, ciò non oſtante la parentale diſcordia, verun ſoſpetto, maſſime in viſta della tenera età di lui, fè calare il ponte del caſtello, e andogli benigno incontro. Fu il ſaluto del traditore una mano di repentine ferite, che lo diſteſero morto. Così orrendo atto, un tal colpo fu una vipera che propagò veleno e rovina, che poſe ad eccidio e a ſtrage, che rinnovò ed eternò cogli orrori della guerra civile le ſciagure delle famiglie cittadineſche, e di tutta l' infelice provincia.

Come ne giunſe in città la notizia, entrò quaſi ognuno in impegno, e fu per tutto generale il fermento. Per una parte l' aſſaſſinio d' un uomo già ragguardevole per ſe, illuſtre per onori e ricchezze, e dalla podeſtaria eſercitata negli anni innanzi, e per eſſere di molta autorità ſu gran parte del popolo, fece accorrere alle caſe delli Sanbonifacj quanti e' teneano aderenti: mentre anch' eſſi i Monticoli, che ſi contavano numeroſi, e non mancavano di partigiani, ebber di più dal lor lato quanti profeſſavano nimi-

cizia alla famiglia dell' interfetto. Quindi ſeparoſſi la moltitudine, ragunandoſi da queſti o da quelli i nobili e principali, e dietro loro i popolani e borgheſi, che o ſcoſſi da inquietudine, o per amore di novità, e brama di ſegnalarſi amavano e fomentavano la diſſenſione e lo ſtormo. Primo ſegnale della guerra civile furono le zuffe accadute nei quartieri della città dall' incontro tumultuoſo di quelle turme; dove quei de' Sanbonifacj [1] ſollevarono l' orror degli incendj, mettendo a foco con indiſtinta vendetta le abitazioni dei Monticoli con quelle dei Carcerj, loro ſeguaci, e dei Signori da Lendenara non men potente famiglia. I fondachi de' [2] merciai, e le caſe dintorno al foro, quaſi tutte di lor ragione, ſubirono a quell' incontro un pari deſtino. Uniformi in queſto le cronache rapportano un tale evento al dì 14. maggio dell' anno 1206. Fra queſti furenti eccesſi, mentre il Rettore ondeggiante tra i due partiti impiegava eſortazioni male efficaci a ricompor la calma nel popolo, tutti i [3] corpi civili, come i Quattroventi ottimati, e i magiſtrati conſolari, ciò non oſtante la reità ma-

1 *Paris de Cereta. Zagata. Panv. in Chron.*

2 *Ex Ms. Bibl. Saibanti. n.* 230.

An. 1206.

3 *Dalla Corte l. 6.*

nifesta del giovin Ceresio, inclinavano unanimamente per la difesa dei Monticoli. Ridondava tutto sulla madre il vitupero dell' infame reato. Nata nell' emola famiglia ella procurava nol volendo ai Monticoli questo vantaggio, che aumentava coll' odiato suo nome, e co' proprj torti la moltitudine de' nemici all' avverso partito Sanbonifacio. Questo avea sibbene il più del volgo dalla sua parte; ma il ceto dei migliori cittadini e più zelanti della patria dichiaravasi contrario ai Sanbonifacj, siccome a quelli, che poco impegnati per la civil libertà, parean fautori in certa maniera delle ragioni della Monarchia coll' ostentazione de' diplomi e de' titoli, che rilevavano dall' impero.

Delle chiare famiglie involte allora nei danni del civile tumulto, una ne fu non pertanto che giunse a tirar partito dalla propria desolazione, e divertendo coraggiosa per l' alto risalì a gran fortuna. Ràbano della stirpe Carceria o dalle Carceri molto distinta in Verona, onde un fratello reggea di codesti giorni [1] Vescovo la chiesa di Mantova, e della quale famiglia restò distrutta l' abita-

1 *Doc. Venet. Ms. ap. Maff. degli Scritt. Veron. l. 2.*

zione nel popolare tumulto, fia che apprendeffe più gravi offefe rimanendo in patria, o non fperaffe un adequato compenfo alle già ricevute, ovvero fia che sdegnaffe di figurar fecondario tra le due principali fazioni, già munito effendo di baftevol peculio, deliberò di efporfi a ventura lontan dalla patria. Profittò dell' occafione, che i Veneti [1] con diverfion dalla guerra facra intendendo a invader gli ftati del Greco impero, offeriron per bando all' emulazione dei concorrenti l' acquifto dell' Ifole dell' Arcipelago. Laonde armando colle private fue forze una ben fpalmata flottiglia, animofamente Ràbano Carcerio s' immifchiò nelle battaglie marittime dei Crocefegnati. Ebbe effetto l' ardimentofo intraprendimento: perciocchè impadronitofi di buona parte dell' Ifola di Negroponto, fi fè a dominarla con affoluta fovranità. Ma poco ftante inquietato dalle avventuriere fquadre che incrociavan quei mari, nè potendo folo refiftere alle forze moltiplicate degli invidiofi fuoi emoli, ebbe ricorfo il novello Principe alla protezione della Signoria Veneta, offerendo di fottomet-

1 *Laufier. Hift. de Venife liv. 7.*

tersi in qualità di tributario, solo ch' ella concorresse a difenderlo nel malagevol possesso. Ne accettò (scrive il Francese autor della [1] Storia Veneta), tanto più volentieri ne accettò la Repubblica la proposta, che il Carcerio suddito non essendo dei Veneti, non poteano con altro diritto estender l' alto dominio sopra di quella parte d' altrui conquista. Di tal maniera, soggiunge l' autor medesimo [2], contribuì un tal cittadino Veronese a rendere maggiormente considerabile la Veneziana potenza, già da tanti fortunosi concorsi per poco addivenuta a que' giorni l' arbitra principale di tutto l' Oriente. Quindi all' ombra d' una tal dipendenza restò a lunga età dominata una gran parte del Negroponto dai nostri Carcerj, più ancor rinomati verso la fine del secolo nella storia Orientale per gli promossi atti ostili da un di essi loro contro Michel Paleologo imperator Greco.

1 *Ibid.*

2 *Id. livr.* 9.

Or rientrando in serie di tempo, e de' nostri fatti: Azzo Marchese d' Este cogliendo profitto dall' insorta divisione in Verona, mentre risuonavano la Germania, e l' Italia

delle discordi acclamazioni dei Cesari, non tardò ad avanzare promesse d'assistenza e difesa verso i Sanbonifacj, che si accostarono in cotal guisa alla parte Guelfa. Ed Ecelino partigiano già dichiarato del pretendente della casa di Svevia, e che stava appunto in aguato delle già prevedute e fomentate discordie, corse sul Veronese ad ingaggiare la fazion dei Monticoli allo stendardo Ghibellino. Il contrassegno assunto da nomi già segnalati e famosi in guerra è gran giunta di animosità nel bollore delle fazioni. I Ghibellini (che così chiameremo d'ora innanzi i Monticoli, e seguaci loro) rafforzati dalla venuta del Signor da Romano, voltarono colle sue genti a dare assalto al castello detto del nome degli avversarj: e passando colà sul terreno lordo ancora del recente assassinio, ne scalarono dalle aperte breccie le mura, ne incatenarono la guarnigione, e [1] devastaronlo dai fondamenti. Ciò accadeva nel mentre stesso che Bonifacio figlio del tradito Sauro Sanbonifacio, e Lodovico, il principale d'altra famiglia dello stipite stesso, fatti forti in città dalla propensione

[1] *In vit. Com. Rizzard. in Rer. It. scrip. tom. 8.*

del popolo, e che più è dal favore di Azzo Marchese d' Este non senza buone scorte venuto in loro difesa, tendevano a tirare ogni ceto nell' avversione contro i Monticoli, e il Ghibellino da Romano. Nè per quanta renitenza all' incitamento manifestassero i componenti la curia, e i magistrati civili, che qual s' è detto aderivano nel più numero all' altro partito; nè l' apprensione concepita ragionevolmente dall' arrivo del Marchese, fur bastanti a dileguar la cospirazione, che ordirono in pro di esso i Sanbonifacj, ed il popolo. Cosicchè forzato [1] ad abdicar la reggenza il Podestà attuale, ch' era secondo i più Robaconte, installarono contro le norme nella Signoria, ed investirono della pretura il Marchese d' Este.

Cooperò alla rivoluzione il Cardinale, e in allor Vescovo Veronese Adelardo, che seguiva la parte Guelfa sempre addetta alle ragioni di chiesa. Ei, come partì da Verona già coperto dell' ostro, fu spedito in legazione a Riccardo Re d' Inghilterra [2], poi a Filippo Re di Francia da Papa Clemente III., e si trovava legato in Oriente, quan-

1 *Paris de Ceret. & Panv. in Chron. ad an.* 1206.

2 *Ugbell. It. Sac. in Adelardo Ver. Ep.*

do per la morte di Riprando fu promoſſo al governo della noſtra Chieſa. Ci venne l'anno ottanta nove del ſecolo già diſcorſo; e fu il ſecondo del nome tra noſtri Veſcovi. Era, come s'è detto, Adelardo della ragguardevol famiglia menzionata qui ſopra, che ſi chiamava dal caſtello di Lendenara. Di cotal nome ricordano gli annali di Modona [1] un altro Veroneſe colà Rettore l'anno primo dopo il mille dugento. Viſſe Adelardo in concetto di gran ſantità; ma induſſe al genio dei tempi ingerendoſi negli affari, e ne' tumulti di ſtato: per la qual coſa dovette incorrere in non bene dilucidate, ma pure al certo diſpiacenti vicende, che lo induſſero alquanto dopo a dimetterſi dal veſcovato.

1 *Murat. Annal. d' It. ad an.* 1201.

Ora le intelligenze tra il Cardinale Adelardo, e l' intruſo Preſide hanno prodotto un memorabil cambio di fondi colla città, e l' Epiſcopio. Si cedè [2] Monteforte al Veſcovo, che prima appartenea alla città, ed era probabilmente delle convinte rocche a' privati giuriſdicenti: e ſi diè ad eſſa più terre o corti di ragion Veſcovile, ſegnatamen-

1 *Carlin. de Pac. Conſtant. c.* 8.

te espresse nel [1] patrio Codice sotto i nomi così allor detti di *Ripeclaria* (Roverchiara), *Tomba*, *Canova*, *Calderio*, *Tarniaco* (Tregnago), *Marsemico* (Marcenise), *Centro*, *Manteauro* (Montorio), *e S. Giorgio in Valpulicella*. Primeggiava sopra queste *Leniaco*, o Legnago, dirimpetto alla villa di Porto sulla destra riva dell' Adige. Nelle carte [2] di tal contratto s' intitola Azzo Marchese con politica falsità Rettor di Verona *per volere de' Consiglieri*, *Procuratori*, *e Consoli della Città*. Riuscì egli ancora a farne adottare il cambio alla curia civile, che in soggezione della di lui autorità, s' impegnò con decreto espresso [3] di manutenerne inviolabile la convenzione. Se vantaggiosi ne ridondarono i patti al Vescovo Veronese, che ottenne signoria in Monteforte con mero e misto impero, dall' altra parte gloriavasi il Marchese d' Este dell' acquisto di Legnago, che per la posizione sul fiume essendo a portata del traffico, il considerava di più luogo attissimo ad erigervi una fortezza a guardia del territorio. Ma era il momento ch' ei dovea temer maggiormente de' nemici che avea

1 *Stat. Calv. c.* 188.

2 *Ital. Sac Doc. an.* 1207.

3 *Stat. Calv. c.* 152.

in città, e che pur erano fortemente congiunti con quei di fuori.

Ecelino [1], come seppe innalzato in Verona il Marchese Azzo, voltò a procurarsi rinforzo, chiamando a sussidio di se i di lui maggiori nemici. Era per le cose già dette implacabile contro l' Estense Salinguerra da Ferrara, capo colà della fazion Ghibellina: il perchè colla gente, che prestò al Da Romano costui medesimo, e con quella che ragunò in Bassano, e trasse dagli amici di Vicenza, congiuntamente a un grande stuolo di Ghibellini Veronesi aderenti ai Monticoli, e parimente in compagnia di [2] Bonifacio da Este, Zio di esso Azzo, che contro il nipote esacerbato avea l'animo da dimestiche liti il dì 10. giugno entrò Ecelino in buon ordine, e quasi all' improvviso in Verona [3]. Mossergli incontro, comunque tardi avvisati dell' aggressione, i Sanbonifacj coi lor sgherrani, ed il Marchese co' soldati suoi, e con una banda di Bolognesi ch' e' teneva al suo soldo. Si passò a zuffe e conflitti non senza sangue e uccisioni d' ambe le parti. Ma caricati i Guelfi dal preponderante numero dei

1 Verci Stor. degli Ecel. l. 11.

2 Murat. Annal. d'It. ann. 1207.

An. 1207.

3 Paris de Ceret. Ms. Saibanti n. 230. & Panv. in Chron.

nemici cederono dopo alquanto contrasto, e fuggirono in confusione dalla città. Azzo si portò nel Polesine a rifarsi di gente; e i Sanbonifacj profughi pel contado intesero a levar truppe, e ad ingaggiare al partito Guelfo la moltitudine rusticana. Confermossi in Verona con pubblico atto la deposizion del Marchese dalla dignità di Pretore, passandosi tostamente all' elezion di nuovo soggetto, qual s' ebbe cura a lo eleggere d' altra contrada, onde nell' attuale concitamento non prestar cappio a' faziosi da alcuna parte. Fu chiamato quindi al governo [1] Olderico Viceconte o Visconti, cittadino Milanese, il qual come appunto si prese a dire in tai giorni, venne ad assumere la *signoria* di Verona.

Fu quasi universale il contentamento nei buoni ordini de' cittadini per la espulsion de Sanbonifacj, e la forzata dimission del Da Este, ottenuta fin con l' ajuto d' un di lui stesso parente. Ma procedeva tutto altrimente nella più parte del minor popolo, che acclamava a tumulto il nome dello sbandito Rettore, e mostravasi follemente impegnato ad accordar suo favore alla proscritta fami-

1 *Paris de Ceret. Panv. in Chron. Ms. Saibanti n. 230. Mauris. Hist.*

glia da Sanbonifacio. Se non che cadde in pensiero opportunamente a chi presedeva agli officj il confondere quel movimento colla distrazione dei passatempi, e contrassegnando coi piaceri accordati al popolo l' odio dei prepotenti, durevolmente imprimere così la memoria della loro disfatta. Celebrossi però con gran pompa l' ottenuta vittoria; s' accesero fochi d' allegrezza, e si fecer feste e tripudj per la città. Fur nel numero dei solazzi le corse alla meta, ad alla gara dei premj; presa massima di rinnovarne ad ogni anno il solenne giuoco. Da ciò ha tratto origine l' annuale festa dei Palj [1], che regge in uso tuttora. Ciò tanto il costume ricorda dell' antica Grecia di celebrare colle solennità dei giuochi la memoria delle riportate vittorie, e dei prosperi avvenimenti. Il popolo male stabile in suo volere, si svið agevolmente dal primo impegno, e rapito nel fracasso degli spettacoli non avrebbe ricordato più forse di professare un partito, se i suoi capi ricomparsi non fossero a suscitargline il desiderio e l' ardire.

Avea congregato il Marchese Azzo de'

1 *Saraina Ist. l. 1.*

nostri Marchegiani, di Lombardi, e Romagnoli, e degli stessi suoi Polesani un potente esercito, impegnato com' era altamente alla vendetta della patita ingiuria già poco innanzi. E sapendosi ch' ei disponeva quelle unite forze contro Verona, ottenne gente eziandio dal comune di Mantova, che con noi mantenea vivo il rancore per l' affare d' Ostilia. Ecelino (che, secondo la sposizione del moderno suo storico [1], dacchè entrò una volta a favorire la fazion dei Monticoli, non si scostò giammai più dalla lor colleganza) informato degli armamenti, che apparecchiava l' Estense, s' affrettò egli pur a levare armati nelle proprie giurisdizioni, ed in quelle del genero Salinguerra, il qual condotta avea in moglie Sofia a lui figliuola [2], e vedova d' un Enrico da Egna dei giurisdicenti nella Contea del Tirolo; e trasse soldati altresì da Vicenza, ov' ei s' avea di validi amici, e tenevasi in altissimo credito. Se non che raddoppiando la sollecitudine prevenne il Marchese la marchia dell' emolo Ecelino, e fidato nell' assistenza de' suoi collegati, poi che conobbesi bene alle-

1 *Verci Stor. degli Ecelin. l. II.*

2 *Verci St. degli Ecelin. lib. 5.*

ſtito a battaglia, avvioſſi con tal ſecretezza alle mura di Verona, ch'entrò in città il dì feſtivo di San Michele 29. ſettembre prima che quei dì dentro ne aveſſero alcun [1] ſentore. Lo ſcompiglio che eccitò tal ſorpreſa, il romore, le grida, il correre della gente, i preſti botti delle campane annunziarono tutto a un tratto l'inopinata aggreſſione. Tutta la città corſe all'armi, chi per difeſa de' Ghibellini che dominavanla, chi per gettarſi in favor de' Guelfi, che voleano occupare di nuovo i ſeggi e la verga del comando. Queſti al capo delle ſtrade ſi diſpoſero a combattere le milizie urbane, che ragunate in confuſione alle inſegne s'accingeano a reſpingerli. Olderico il Podeſtà, e i Monticoli capi della fazione che primeggiava in città, diſputarono ſulle prime il terreno all'oſte de' Guelfi, e gli uni e gli altri ſpinti, e ſpignendo a vicenda ſcorſero le contrade azzuffandoſi in ogni lato, venendo qua e là alle mani in furia, e diſordine. Era grande la combuſtione e l'orrore in ogni parte della città; dove quelli degli abitanti che reſtavano fuor della miſchia, e che ſi vedeva-

An. 1207.

1 *Paris de Ceret. Ongarello. Rolandino. Mauris. Iſt. & Monac. Patavin. in Rer. Ital. t. 8.*

ɔ espoſti al furor di tanti ſoldati, già te-
endo l' ultimo danno, faceano riſuonar l' aria
ſpaventoſi clamori. Intanto le due fazioni
luſſero il maggior nerbo de' fanti e cavalli ſul-
piazza detta il Foro-boario, o ſia com' oggi
Brà: quivi ſeguì un ſanguinoſo conflitto,
i uni e gli altri combattendo per lunga
ezza con oſtinata ferocità e gagliardia: ma
l' ultimo ſi dichiarò la vittoria in favor del
archeſe, e delli Sanbonifacj. Reſtò battu-
ı il Podeſtà Olderico Viceconte, furono
onfitti i Monticoli; e queſti, e quello s' ab-
ındonarono con precipizio alla fuga. Spi-
ı gran parte de' lor partigiani ſotto le ſpa-
e Guelfe; e morſer molti il terreno colti
alle lor frecce, mentre davan le ſpalle.
e caſe dei loro amici e parenti, poichè ſi
cordarono che quelle del lor proprio partito
rano ſtate arſe nell' anno innanzi, vennero
ıeſſe a ſacco, e poi raſe al ſuolo. Nè qui
ſaziò la rabbia dei vincitori; perchè man-
date a guaſto le abitazioni e caſtella, che i
Ghibellini tenevano nel contado, ſpinſero il
furore fino a ſpiantarne i poderi, e far sì di
renderli ſterili per lunghe età. Inveivano così

ſulle piaghe di freſco aperte, abbeverandoſi a così dire nel ſangue, che eſtraevano fino all' ultima goccia dalle ferite.

Si ommettono di queſta pugna le favoloſe circoſtanze ſoggiunte dai male eſatti ſcrittori, come a cagion d' eſempio la prigionia d' Ecelino il Monaco, mal veroſimilmente aſſerita dal Rolandino e dal Biografo anonimo di Ricciardo Sanbonifacio, ed [1] accennata ſulla fede di queſto dal Panvinio ancora, con l' altre particolarità accompagnanti l' improbabil racconto, e ripugnanti al carattere d' Azzo d' Eſte, non che alla verità ed all' indol dei tempi. Non è ben certo che Ecelino giunto foſſe in Verona il giorno che fu ſorpreſa dall' armi Guelfe. Gerardo [2] Mauriſio, che vel fa eſſere, e ne lo deſcrive in azione, ſoggiunge ch' ebbe la ſorte di evaderſi dopo la rotta. I Monticoli fuggirono nei contorni di Garda, e ſi fecer forti entro le mura di Peſchiera, chiamata ineſpugnabil [3] fortezza dal Monaco Padovano. E il Marcheſe proſeguendo intrepidamente la ſua vittoria, volò a tentarne l' aſſalto; mentre Ecelino ſopraggiunſe quivi di fatto a fian-

1 *In Chron. & in vit. Ricciard. Com. in Rer. It. Scr. t.* 8.

2 *Ger. Maur. Hiſt. ibid. t.* 8.

3 *Chron. l.* 1. *ibid. t.* 8.

cheggiarli e munirli di vettovaglia e d' armi e danaro, ottenuti a ciò dai Ghibellini [1] di Brescia i necessarj sussidj di genti e barche. Andò a traverso del Lago dirimpetto a Peschiera, e al tempo stesso dalla parte di terra impiegando una banda de' suoi per provocare a scaramuccie i Guelfi che la investivano, tanto ne li sbandò, ch' ei potè far toccare agli amici l' opportuno ristoro. Ma il [2] Marchese rinforzando l' assedio con vigorosa fermezza, mentre il da Romano [3] colto da grave morbo andò a ritirarsi in Brescia, riuscì ad espugnare la tuttochè forte piazza, dove avuti prigionieri i Monticoli, li mandò sotto buone scorte nell' avito suo castello di Este.

Vittorioso anche di questa impresa, buono o mal grado dei cittadini, riassunse il Marchese Azzo [4] la podestaria di Verona, provvedendo allo stesso tempo a rialzar la sua autorità coll' impetrare [5] diploma dalla Germania, che nella forma medesima, onde ne fu investito Obizzone suo parente, gli accordava la prerogativa di Delegato imperiale, e lo costituiva a conoscere e a sen-

1 *Mauris. ibid.*

2 *Paris de Ceret. Ms. Saibanti num. 230. Dandul. in Chron.*

3 *Verci Stor. degli Ecelin. l. 11.*

4 *Pier. Zagat. & Panv. in Chron.*

5 *Ant. Estens. p. 1. c. 39.*

tenziar sulle cause di appellazione nella Marca Veronese. Quanto più grande l'ascendente si era che derivava al Rettore Estense dai recenti gloriosi fatti, e dalle patenti d'impero, altrettanto crescea più grave il dispetto dell'ordin civile, inceppato in sì dura forma nell'assoluto suo arbitrio, e di più astretto da rigiri e mute violenze a ratificar coi decreti municipali le confiscazioni severe, e le [1] dispersioni delle facoltà de' Monticoli, e dei Ghibellini loro aderenti. Sì fatti averi distribuitisi dal Marchese parte in premio de' Guelfi suoi, ed in gran parte amministrati da lui medesimo a pretesto e a sconto delle spese di guerra, fur, siccome vedremo, restituiti sei anni appresso ai legittimi possessori; conseguentemente alle novelle vicende, che poco stante seguirono.

[1] *Stat. Calv. c. 160. 161.*

An. 1208.

Per la morte di Filippo di Svevia, tradito e ucciso in Bamberga dal Palatino Conte di Witelspack, fu riconosciuto Cesare da tutte le nazioni Germaniche Ottone il competitore all'impero. E il sedente Papa Innocenzo III. per non incorrere in troppo servil dipendenza del giovine Federico figlio di

Enrico VI. d'altronde assai possente in Italia dalla ereditata signoria di Puglia e Sicilia troppo vicina alle giurisdizioni della Chiesa, pretermessa ogni ragione che accordasse a questo la nascita, s'indusse anch'egli a riconoscere Imperatore Ottone IV. del nome, ed a mandargli offerta dell'alloro supremo. Prima di venire ad ornarsene, Ottone fè precorrere per l'Italia [1] Volchero Patriarca d' Aquileja a riconoscere gl' imperiali diritti, e le città per disporre al suo ricevimento. Diè occasione la venuta di tal Prelato ad un curioso dibattimento, che si agitò con forte calore tra' Canonici di nostra chiesa, e Adelardino della famiglia Capo di Ponte unitamente a un di lui nepote, pretendenti ognuno al diritto sulla Chinèa, o palafreno, ch' era montato dal Patriarca nella formale sua entrata in città. Lo spirito di discordia prendea da ogni parte motivo a formar partito. Riputavasi già ragguardevole nel pensar di quei tempi la proprietà di tal cosa inserviente alla maestà ed alla pompa d' un soggetto sì reverendo, e che in oltre accordava il posto d' onore nella cerimonia d'ingres-

1 *Ap. Murat. Annal. d' It. an.* 1209.

ſo. Nè erano di lieve momento sì fatte prerogative, ſiccome quelle che conſiderazione inferivano, e preminenza ſugli altri. Però a queſta onoranza pretendevano i Capo di Ponte per eſſer quelli, che l' ebbero conſeguita una volta, preſtato avendo eſſi appunto il cavallo nella entrata ſolenne del Metropolita. Ma i Canonici geloſi dal canto loro non volean punto cedere d' un privilegio, del quale ſi teneano in poſſeſſo da più frequente conſuetudine. Aggiungeano alla preſunzion del Capitolo i privilegi profeſſati ab antico, e l' immediata dipendenza dei Canonici dal Patriarca, coll' intera eſcluſione del Paſtor Dioceſano. Suſcitoſſi da tale cagione un fiero piato e famoſo, che ſtancò a lungo la ſapienza dei giuriſti d' allora, e fu trattato con ogni più grave metodo di giudicial procedura. Della ſazievole controverſia, non meritevole di riferirſi a dilungo, ne può leggere chi ne aveſſe talento le proliſſe memorie ſulle pagine dell' [1] Italia Sacra, dove, ſe viziate non ſiano le date, appariſce la miſſion di Volchero tre anni innanzi, che non l' ammettono il Muratori, e il Sigonio.

1 *Ughell. It. Sac. t. 5. De Aquilejens. Patriarch.*

Solo si accennerà quì d'un fiato, che in primo luogo pronunciò il Patriarca in favor dei Canonici coll' assistenza dei comprovinciali Vescovi Enrico di Mantova, Uberto di Vicenza, e Corrado di Trento; e secondariamente rinnovatasi la questione dai Capo di Ponte nel ventesimo primo anno pur del secolo decimo terzo che si discorre, rimessa venne a sentenza d' arbitro, il quale fu Pasquale Viceconte Preposto della chiesa di Mantova, che fè ragione in pari tenore al nostro Capitolo. All' ultimo tali sentenze si rinnovarono con pubblico atto fin oltre un secolo appresso, cioè nel 1334, nel tuttavia risorto momento di far valere, comunque fosse, quella altamente ambita prerogativa. Ma tanto basti di ciò.

Intanto prevalendosi il Marchese Azzo dell' ascendente che gli accordava il felice esito delle sue imprese nelle contrade della Marca, portò le mire sulla città di Vicenza, con prima eccitarvi di soppiatto sollevazioni e attentati contro gl' interessi di Ecelino, e degli amici suoi [1]: mentre Lodovico Conte di Sanbonifacio di concerto anch' ei

[1] *Mauris. Hist. in R. I. S. t. 8.*

col Da Este passò colle proprie genti in Vicenza, dove non fu maniera di estorsione e violenza ch' ei non ponesse in opera per farsi eleggere Podestà: e tanto ottenne pur finalmente col far mettere in ceppi l' attuale in sede. Già Azzo il Marchese, raccomandato il governo di Verona a Guglielmo [1] Rangoni, un cittadino di Modena già suo aderente, chiamato da lui a tale oggetto, e fatto accettar Rettore colle apparenti formalità di elezione dai Veronesi, si portò con buon numero di soldatesche congiunte alle nostre, e con quelle dei Vicentini suoi partigiani unitamente al Conte Sanbonifacio sulle giurisdizioni [2] di Ecelino, che ricuperato in salute volò a spron battuto a Bassano alla testa della sua armata. Quindi le terre e le città tutte della Marca di Verona e Trevigi s' erano levate in armi ad un punto. I Trivigiani ciò non ostanti gli atti di giurata colleganza stipulati colla curia Veronese l' anno [3] antipenultimo del secolo innanzi, non istettero irresoluti a venire incontro a cotest' ora alle nostre truppe; ma preferirono a qualunque riguardo Ecelino, dalla

1 *Ms.* 230. *Arch. Saibant.* & *Panv. in Chron.*

2 *Verci St. degli Ecelin. lib.* 12.

3 *Id. Cod. Ecelin. Doc.* 64.

cui parte ſtavano altresì i Padovani, volonteroſi più d'ogni coſa di recarſi a far onta a quei di [1] Vicenza, tiranneggiata da Lodovico Sanbonifacio. La combinazione di tante forze, e qua e là gli apparecchj delle genti rivali faceano apprendere ai popoli di queſte contrade i maggiori eccidj, e la ſorte più calamitoſa delle battaglie. Quando l'annunzio della calata di Ottone, e l'apprenſione d'un forte eſercito che avea con ſeco, e l'opinion dubbia e ſoſpetta de' ſuoi diſegni, ſoſpeſer l'animo e le operazioni de' capi di partito, ognun dei quali concepì ſeparatamente il prudente avviſo di mover primo a fare omaggio ad Ottone, onde guadagnarlo propizio alla propria cauſa, e diſporlo a ſeconda dei diviſati e albagioſi intraprendimenti.

An. 1209.

Però in Orſeniga, luogo del Veroneſe nella Val-Lagarina, detto in oggi Oſſenigo, cui teneva in giuridizione Turiſendo di pronome, o ſoprannome Ribaldo, ed ove s'era arreſtato Ottone per dar ripoſo a ſue truppe, ſi accontarono ſenza previa ſaputa il Marcheſe Azzo d'Eſte, Ecelino da Romano, e

1 *Id. Stor. Ecelin. lib.* 12.

il Ferrarese Salinguerra, che fugati i Guelfi s' era impadronito di nuovo della Signoria di sua patria. Bizzarre riuscirono quanto mai a quell' incontro le gare di preminenza, le querele, le disfide, le accuse dei Baroni rivali raccontateci dal Maurisio, non che la lor riconciliazione, e per questa i sospetti che concepì Ottone di essi, e finalmente le regie sue deliberazioni più concernenti il soggetto del nostro assunto. Si vuol premetter, che Ottone, sebben prediletto da Roma in competenza dell' emolo, stante la prevenzione sinistra di Papa Innocenzo III. contro la casa di Svevia, disposto non era con tutto questo a lunga riconoscenza verso il sacro patrocinante; mercecchè conscio bastevolmente il nominato Augusto delle pratiche ed intenzioni del sedente Pontefice, risoluto s' altri mai per l' addietro di voler ristrignere l' influenza imperiale sul regno d' Italia, avea fatto pensiero, come avesse ottenuto in Roma il diadema Cesareo, di allontanarsi, se non dal rispetto alla chiesa, certamente dagli interessi e consigli del suo capo supremo. Laonde ei ben prevedendo quanto sovvertimen-

to ne saria ridondato ai partiti dal suo novello contegno, determinossi con accorto consiglio a rendere a se benevoli gli animi dei Ghibellini, gratificando in tal uopo con onori ed accoglienze magnifiche sopra tutto Ecelino, ed il Signor di Ferrara. Lo che non avvenne senza grave dispiacimento del Marchese d'Este, il quale e siccome germe d'un sangue medesimo col Monarca, e per aver primo abbracciato il partito Guelfo, pretendeva di essere sopra ogn'altro distinto nella grazia reale. Ben cercò in destra forma Ottone a molcir l'animo del mal contento Marchese col far sì che Ecelino a lui si piegasse avanti in atto di riverenza, formalità molto ambita dai feudatarj a quel tempo; poi col far promettere a entrambi non meno che a Salinguerra amicizia e pace scambievole. Ma tuttavolta si rinforzò il disgusto del primo allorachè nelle condizioni di concordia lo richiese Ottone della liberazion dei Monticoli prigionieri in Este [1], e richiamò inoltre in sua speciale balià il forte [2] di Peschiera, siccome luogo stato pur dianzi occasione di pugna civica, e sempre es-

1 *Monac. Patav. Chron. in t. 8. R. I. S.*

2 *Murat. Annal. d'It. ann. 1209.*

posto ad essere il rifugio e ricetto dei turbatori. Ben sapea l'avvisato Re ch'era stata quella fortezza di special ragion dell'impero, sottratta essendosi alla reggenza di Verona dal Re Lottario III. del nome, poi riconvinta di nuovo all'immediata proprietà del solio da Federico il Barbarossa, che la espugnò, e la ritolse all'occupator Turisendo. Abbiamo oltra ciò dal [1] Maurisio, che Ottone Re volle suo prigioniero Lodovico Sanbonifacio, quel fautor del Marchese così violentemente innalzatosi Podestà in Vicenza: ma che tanto solo ve lo ritenne, che fu rimesso in libertà l'antecedente Rettore stato deposto di carica, ed imprigionato dal Conte. Alle quali sentenze, convalidate dall'importanza d'un vicino e potente esercito, aderir dovendo il Marchese a suo gran dispetto; crucciosamente accommiatossi dal Re, il qual tantosto diè la marcia alle truppe, e mosse a viaggio in compagnia di Ecelino. Ei passò l'Adige poco sotto Ossenigo sopra [2] di un ponte espressamente costrutto dai Veronesi, giusta l'obbligo di [3] Parata, o di provvedimento al viatico che dir si voglia, con-

1 *Loc. cit.*

2 *Ap. Murat. Annal. d' It. an. 1209. P. Zagat. in Chron.*

3 *Carlin. de Pac. Const. mon. 2. c. 1.*

venuto e promesso nel trattato di Costanza; e per mezzo del territorio piegando a Mantova senza toccare Verona, ei si recò primieramente a Milano per l'inaugurale corona; poi di là si rivolse a Roma per la cerimonia d'impero.

Nella sospension dei tumulti prodotta in Verona dalla partenza di Azzo, che mal soddisfatto di Ottone voltò a far leve di gente in Polesine, et a disporre le vie da riparare i sofferti aggravj; e stante il sequestro, o la breve prigionia del Sanbonifacio, e la lontananza di Ecelino, che andò di scorta col Re nel viaggio di Roma, ebbero i magistrati civili un intervallo tanto quanto propizio per disporre degli ufficj a lor posta, e scegliere alla signoria un cittadino fuori di parte Guelfa. Fu questi Realdo [1] Carcerio, il secondo della famiglia in tal dignità, e cugino o altro parente a quello, che dominava in tali dì il Negroponto. In un chiarito [2] monumento presso il dotto Brunacci in vece di Realdo si prenomina tal Podestà Rotondello; e si legge ei recossi in Parma nell' anno appunto della sua carica, forse

An. 1210.

1 *Ms. Saibanti num. 250. & Biancol. dei Vesc. e Gov. Diss. 2.*

2 *Doc. an. 1210. ind. 13. die 8. intr. April.*

colà a procacciare, qual che poi ne ſia ſtato l'effetto, dall' una o l' altra delle fazioni dei Roſſi o dei Correggieſchi colleganze e ſuſſidj confacevoli all'uopo di noſtra patria. Ch' egli foſſe un aderente ai Monticoli ne indurrebbe a ſoſpettarlo il cognome, che riſcontroſſi dalla lor parte nello ſcoppiato tumulto quattr' anni addietro. Ma ne fa inſorgere ambiguità il vedere, che non oſtante la propenſione del miglior ceto,. ch' era nel maggior numero dichiarato per loro, non ſia riuſcito Carcerio a ſpalleggiare il rimpatriamento degli eſuli, i quali liberati dalle carceri d' Eſte in [1] forza del reale comando, non ardivano con tutto ciò di cimentarſi al ritorno, già temendo il furor del popolo, e privi eſſendo nell' aſſenza di Ecelino d' ogni ſcorta ed ajuto. Per la qual coſa ignudi dei loro averi confiſcati lor dal Marcheſe, e ſenza ſtabile abitazione, erravano nei contorni del Vicentino e Veroneſe; ed alcuni ſi trincerarono per qualche tempo nelle rocche circoſtanti a Cerea, ove [2] trovarono ben diſpoſta gente in pro d' eſſi, e nemica del nome Guelfo.

1 *Paris de Cereta.*

2 *Murat. Annal. d' It. an.* 1213.

Fu nell' anno del Rettorato di Realdo o Rotondello Carcerio, che fabbricossi la casa pubblica de' Mercatanti nel luogo, ove l' abbiamo tuttora, e in vicinanza, come si legge in una cronaca [1] anonima, alla distrutta abitazione d' uno dei prefati Monticoli ch' era Jacopo di nome. Degl' individui di cotal stirpe, cui troviamo sempre indicati in raccolto di più, non si rileva mai in atto alcuno lo spartimento loro in famiglie, e di rado i prenomi proprj.

Intanto i romori eccitati in Roma contro di Ottone, e la diffidenza concepita di lui dal Pontefice Innocenzo III., che dopo averlo insignito della corona imperiale, pensò a sollevargli un emolo nel giovin Re di Sicilia, cui chiameremo ben tosto Federico II., dier nuovo ardire ai caporioni delle nostre contrade, onde nella perplessità ed inviluppo del potere supremo ricondurre a voglia lor gl' interessi delle fazioni, ed arrogarsi di bel nuovo ogni arbitrio sulle città. Quindi il Marchese Azzo munito d' uomini e d' armi, e d' un vivo e fermo risentimento ricomparve in Verona col collega Lodovi-

1 *In ad. Com. Venerj.*

co Sanbonifacio, cui per riparazione dell' aggravio patito dianzi dalla regia ſentenza, non compiuto ancor l'annuo corſo di Rotondello, acconciò di ſuo moto proprio nella [1] ſignoria rettoriale. Ciò fu nel mentre, che il da Romano di ritorno nella Marca, aſſunta avendo in pari maniera la rettoria di Vicenza, attentò così fiere avanìe contro i Guelfi di quel contado, che gli aſtrinſe ad emigrar dal paeſe, e venire in Verona a ricovero preſſo il Marcheſe Azzo ed il Conte Sanbonifacio; dai quali pur ſi ſottraſſero con iſcambievol vicenda quanti erano gli ſpiegati aderenti de'Ghibellini [2], che unitamente ai raminghi della famiglia Monticola ſi recarono a condenſare il corteggio del deſpota di Vicenza. Tal era il turbo in quei giorni della fortuna. Il Papa anch' eſſo dichiarato nemico aperto del Guelfo imperatore, il qual calata alfin la viſiera inferociva ſugli ſtati di Puglia e per le terre della Chieſa Romana, con raro eſempio di vicenda ſi dichiarò queſta volta del partito Ghibellino: perchè facendoſi a ſollevare in credito Federico Re di Sicilia, ch'era della caſa di Svevia o ſia Ghibellinga,

1 *Ms. Saibanti n.* 230. *Panv. in Chron.*

An. 1211.

2 *Mauris. Hiſt. in R. I. S. l.* 8.

intese al tempo medesimo a fulminare scomuniche contro di Ottone, e a ribellargli i regni. Laonde l' imperatore intesi i moti della Germania così ad istigazion del Pontefice dichiaratasi in più d' un luogo in favore di Federico, avanzò nella Lombardia a convocarvi una dieta in Lodi, onde esplorare, nell' imminente insorgenza di civil guerra, qual fosse l' animo delle città, e qual potesse sperarne ajuto. Ma il Marchese d' Este prevenuto da Innocenzo III. per la causa di Federico, e d' altra parte sdegnato per le note ragioni contro di Ottone, volle, o certo fece in maniera, che [1] i deputati di Verona non si portassero a quella dieta. In essa giustificatosi Ottone presso i Nunzj convocati dell'altre nazioni sopra ciò che avea fatto contro il Pontefice, ne ritrasse da alcuni pochi soltanto languide e indeterminate promesse; dopo le quali ei trasferissi conturbato in Lamagna, lasciando in general confusione le cose d' Italia, e la Marca Veronese involta negli antichi dissidj.

Di ritorno il Marchese Azzo dall' [2] accompagnamento che fece a Federico Re di

1 *Sicard. in Chr. et Abb. Ursper. ibid. t. 7.*

2 *Roland. Chron. l. 1. cap. 11. & Monac. Patav. in Chron. & in vit. Ricciard. Com. S. Bonifacii ibid. t. 8.*

Sicilia e pretendente d'Italia (il qual passò di Verona secondo una nostra [1] lapida, e valicò in segreto la Rezzia), dovè armare alla presta per andar in soccorso de' Guelfi, congiurati a scacciare Ecelino dalla podestaria di Vicenza. Similmente era ritornato in Verona anche il Podestà Lodovico Sanbonifacio, dopo vinto il castel d'Ossenigo contro Ribaldo de' Turisendi. Costui [2] guadagnato da Ottone, mentre stanziò in quella terra, messa insieme una compagnia di banditi, ne guardava al presente i passi, e di commission dell' imperatore tendeva aguati al passaggio di Federico. Ma investito dal Conte nella sua rocca, mentre il Marchese fiancheggiava muto il cammino del Re di Sicilia, venne astretto il Turisendo a cedere la fortezza, la qual per legge, o sia costume di guerra molto osservato a quei giorni, fu rasa al suolo.

1 *In prospect. Eccl. S. Stephani.*

2 *Paris de Cereta. Zagata, & Panv. in Chron.*

Raccolti qui dunque in una i due capi di parte Guelfa, secondanti a costest' ora le mire della casa di Svevia, o piuttosto le loro proprie, invitarono in colleganza con Verona, e nominatamente con se medesimi, le

città di Cremona, Ferrara, Brescia, e Pavia, segnatone solenne accordo, che si legge nelle antichità [1] Estensi sotto li 25. agosto dell'anno duodecimo di questo secolo. Pertanto onde avere soccorsi in copia da Brescia da spinger contro Ecelino, il cui abbassamento premeva altamente all'animo d' Azzo Marchese, e di Lodovico Sanbonifacio, essendo ora appunto al termine la podestaria di quest' ultimo, fu fatto eleggere in di lui luogo Bartolommeo da [2] Palazzo molto potente in Brescia, e lor partigiano, il qual venne senza ritardo ad assumer la verga, e trasse con se di fatto buona mano di armati. Con tali ed altri rinforzi, che spedirono parte in arme e parte in denaro le alleate città, i Veronesi levarono il campo a' primi d' ottobre, tratto fuori il palladio di guerra, cioè il militar [3] carroccio, dietro la guida del Marchese, e del Conte Lodovico.

1 *P. I. cap. 40.*

2 *Ger. Maurif. hist.*

An. 1212.

3 *Id. hist.*

Avviarono l' esercito primamente sotto il castel di Leonigo, rimaso vinto e distrutto al primo loro appressarsi. Ecelino non isgomentito altrimenti da questo pronto suc-

cesso, avendo per se, oltre i Vicentini del suo partito, le proprie truppe Bassanesi, ed un sussidio di cavalieri e di fanti che si procurò da Trevigi, stava di piè fermo in Vicenza ad aspettare il nemico [1]. Pervennero i nostri a Ponte Alto ad un miglio da quella città, e si disponevano a campo per assediarla: quando Ecelino rompendo il loro disegno uscì improvviso dalle mura coi fedeli suoi di Bassano, e lasciati gli altri al presidio delle porte e degli spaldi, solo con questi pochi *quasi leone rugghiante*, scrive il Maurisio, s' avventò con tal fiero impeto sopra l' armata Guelfa, che non ostante ne sostenesse il prim' urto con animosa fermezza, restò rotta ai secondi colpi, e penetrata in più parti, e quindi tagliata a pezzi, rovesciata, e dispersa. Il Marchese, e il Conte ebbero a gran ventura il poterne uscir salvi; ma si fè prigioniero assai numero di Veronesi, non che di quelle città, che preser parte e mandaron gente in tal guerra. Tutti questi condotti da Ecelino in trionfo nel suo ritorno in Vicenza, li fe poi trarre in ferri entro le carceri de' suoi castelli di

1 *Id.* & *Ant. Godi Chron. in R. I. S. t.* 8.

ſſano, e Angarano. Correva allor l' uſo
rbaro di aggravare coll' ignominia delle
:ene i prigionieri di guerra.

. Ma il rammarico della grave ſconfitta
preſſe così viva una piaga in core al Mar-
eſe d' Eſte, che ne ammalò un meſe appreſ-
, ed ancor nel fior dell' età lo conduſſe a
orte. Così queſt' uomo grande e poſſente,
r lodarlo coi [1] ſentimenti del Rolandino,
po avere molto operato in ſervizio della
ieſa, favoriti coll' armi i buoni impera-
ri, difeſo dai tiranni l' impero, inalzata a
iggior grandezza la caſa propria, e pur
ppo, potrebbeſi aggiungere, fomentate ed
creſciute le diviſioni e i danni delle no-
e contrade; finì di vivere al novembre in
rona nell' anno 1212 [2]. Nè tardò guari
ſeguirlo il ſuo fautor Lodovico Sanboni-
cio, che ſimilmente nel medeſimo meſe [3]
n poco divario di giorni partì di vita. La-
ide Ecelino, ſciolto di tal maniera da due
verſarj sì formidabili, inalzò le mire e il
nſiglio alle mete più avanzate e ſublimi
i fortuna, e di gloria.

Dell' ample facoltà e giuriſdizioni di Az-

1 *Cron. l. 1. in R. I. S. t. 8.*

2 *Chron. Patav. in t. 8.*

3 *Mauriſ. loc. cit.*

zo restò erede Aldobrandino suo figlio, di carattere meno guerriero e più umano, ma non disposto con tutto ciò a volersi spogliar di quello qual che si fosse predominio, o influenza, che da Obizzone suo avo esercitata aveano i Marchesi sul Veronese. E dopo che fu compita la podestaria di Bartolommeo da Palazzo, l'anno 1213. venne eletto esso [1] Aldobrandino, o veramente ei si fè eleggere, o in qual si fosse modo volle essere Podestà in di lui vece. Di Bartolommeo da Palazzo rimane un' ordinazione rilasciata a favore dei [2] *possessori della Palude* per la libertà *delle acque del fiume Bussetto, e del Canale* (il Piganzo), *che se ne dirama*, dice il decreto, *va ad Isola, e riede in esso*. Cotal atto approvato venne dalla consulta *dei Consiglieri, Procuratori e Consoli del Comune*. I sovrani decreti provvidamente emanati nei giorni appunto, in cui si detta questa parte d' Istoria, vanno a mutare il corso di tali acque, e a derivarne un miglior benefizio sulle basse campagne. Si ricorda del Podestà da Palazzo che fu in azione [3] coi Veronesi nell' infelice giornata di Ponte-alto sotto Vicenza.

An. 1213.

1 *Par. de Cereta. Zagat.* & *Panv. in Chron.*

2 *Ex Archiv. Civ. Ver. Rubr. C. col. 9.*

3 *Maur. et Godi Chron.*

Spossata la città nostra, e quasi consun-
a dai moltiplicati apparecchi, e dalle fre-
uenti guerre, avea mestieri di posa, e di go-
er se non altro un intervallo di pace. For-
unatamente ne profittò per un poco sotto
i Aldobrandino. Perchè tornati in patria i
Monticoli profughi da sei anni, le gare lo-
o con gli emoli Sanbonifacj restarono sopi-
e intanto, o sospese. Avviene non di rado
he giunti all' eccesso i mali, ne nasca da lo-
o stessi come di necessità la medicina e il ripa-
o. Ed ora che le intralciatissime gare esalta-
aveano gli sdegni in qualunque parte, e in-
tati a guerra e furore ogni famiglia ogni
popolo ogni città ogni provincia, al gran
sogno di accordar riposo alle genti, o
assonnare in qualche modo le furie della
scordia, forse in onesti uomini un salutar
esiderio di trametterſi per il ben dei lor fi-
ili, e si resero un proprio ufficio, o, co-
ne a dire, un mestiere il conciliare la pace.
Esercitatissimi nel benemerito impiego massi-
namente si contavano i Veneti, siccome quel-
i che si adoperavano assiduamente in ma-
neggi per gli affari d'Oriente. E poichè,

ſtante il coſtume dovunque allora introdotto d' invitar gli ſtranieri alla reggenza delle città, reſtò eletto Marino Zeno, un illuſtre cittadin di Venezia, alla pretura di Padova, ei concepì il generoſo diſegno di ſpiegare la ſua interpoſizione per tutte parti della Marca Trivigiana e Veroneſe, non che nelle contrade del Ferrareſe e Poleſine, e quivi in carattere di mediatore meritarſi la gloria e il nome di promotor di concordia, preferibile di lunga mano al barbaro e ſanguinario ſplendore delle vittorie. Riuſcì laborioſa la ſua miſſione, e gli coſtò, come s' impara dagli atti pubblici, gravi diſpendj, e viaggi, e lunghe veglie, e ſudori. Equanime in ogni ſuo paſſo, imparziale amico della ragione, impiegò il Zeno i ſuoi buoni ufficj in primo luogo con Aldobrandino Marcheſe d'Eſte, che nel medeſimo anno della rettoria di Verona ne dovè partir per Ferrara, dove il Salinguerra avea riſvegliato il proprio partito, e dove il Veneto conciliatore [1] compoſe le differenze d' amendue i pretendenti acconciandoli unitamente nell' indiviſa ſignoria di quella città. Sopì inoltre le [2] guerre,

1 *Chron. Eſtens. in R.I.S. t.15.*

2 *Roland. l. 1. Mon. Pat. in Chron. Ant. Eſtens. p. 1. c. 41.*

che contr' essi i Marchesi d' Este promosse avean le genti di Padova; facendo termine similmente alle domestiche liti, che sussistevano tra il Marchese [1], e quel Bonifacio dello stesso suo stipite, che guerreggiò coi Ghibellini di Verona contro Azzo il nipote. Nè riuscì meno nella più difficile [2] impresa di ravvicinar gli animi troppo alienati dal furor delle guerre, col far intender le voci della ragione non tanto all' Estense, che all' implacabile suo avversario Ecelino, cui indusse pur finalmente a segnare un amichevole accordo.

Sopite di tal maniera le nimistà tra i quì detti, applicossi Marino Zeno a calmare le turbolenze interne sì in Vicenza, che in Verona. Laonde ottenne di far gradire in quella il ritorno de' Guelfi; e fu in parte sua opera la restituzione in questa dei Ghibellini [3] testè accennata, e dei capi loro i Monticoli. Entrarono in Verona il giorno di S. Martino del soprannotato anno; e al dicembre ebbero sanzione in Padova le condizioni di pace, obbligandosi le città sotto solenne sacramento a farle valere, comechè

1 *Mauris. Hist.*

2 *Verci Stor. degli Ecelin. l. 12.*

3 *Paris de Cereta. Monach. Pat. Chron. Mauris. hist. in R. I. S. t. 15. & inscriptio sup. prosp. Eccles. S. Stephani.*

poi ſtato ſia, lo ſpazio d' anni dieci. Tale iſtrumento tratto dal libro ſtatuti, e dal tabulario di Vicenza, può leggerſi riportato tra i [1] documenti del codice Eceliniano. L'ingerenza dallo Zeno qui avuta nella trattazione di quegli accordi ha indotto a perſuaſione il Saraina [2], ch' egli abbia aſſunta appo noi la carica di Rettore: quando è il vero, ch' ei dopo compiuta l' annua podeſtaria di Padova, paſsò chiamato in pari grado a Vicenza l' anno 1214. in cui ſurrogato venne in Verona Gerardo, o Corrado Campeſco.

An. 1214.

Di queſto Rettore ci reſta incerta la patria, non men che le circoſtanze della ſua promozione: e tuttochè non citato in veruna delle iſtorie contemporanee (ove nè però indizio riſulta che nel contraſti), lo ſi riporta ſulla fede di quaſi tutti i meno antichi ſcrittori delle coſe patrie [3], e tra l' altro di chi dietro indagini laborioſe ha [4] teſſuto la ſerie continua dei Veroneſi Governatori.

Fu ſotto la reggenza del Preſide quì nomato, o certo almeno al ſuddetto anno,

1 *Verci Doc.* 82.

2 *Lib.* 1. *iſt.*

3 *Panv. in Chr. Dalla Corte l.* 6. *Moſcard. l.* 7.

4 *Biancol. Ser. Cronol. de' Rettori.*

che fatta venne restituzione ai Ghibellini dei confiscati beni in tempo del loro esilio. Ma il dispergimento e il mescuglio fatto ne' sei anni discorsi di quegli averi, quinci e quindi distratti, o venduti, e parte incorporati e commisti colle possessioni della Repubblica, dier occasione a due poste dello [1] Statuto, secondo le quali provvedesi al modo e forma di tale restituzione o in effetti, o in contante, ovverosia in luogo dei già lor proprj colla sostituzion d' altri fondi. Si contentero per breve tempo in riposo le faziose famiglie, guardandosi però scambievolmente tra loro con quel tristo e secreto rancore, che dimostra per mezzo alla costrizione degli animi un'inquieta e tacita smania di prorompere in nuovi sdegni. Ma la morte immaturamente accaduta di Aldobrandino Marchese d' Este, lasciando per una parte destituti d' appoggio i Sanbonifacj, che non aveano d' altronde a sperare ajuti nella minore età di Azzo di lui fratello, detto il settimo del nome, e gli spinosissimi impacci che agitarono a codesti dì il da Romano nell' altre città di Padova, Trivigi, e Vicenza, ed ol-

[1] *Calv. cap.* 160. *e* 161.

tre ciò la ſtanchezza dei diſagi della guerra, e la conſeguente penuria di forze e contanti, unitamente ad una qualche attività ben ancora dei Magiſtrati e dei Preſidi chiamati in governo, cooperarono tutto inſieme a render valido per qualche tempo, ſe non in tutto il corſo dell' età pattuita, il compromeſſo di pace. Si compartirono egualmente le cariche ed i primarj ufficj a' partigiani dell' uno e dell' altro partito. Mentre per occupare ſenza noſtro diſpendio le bande dei Veroneſi ſoldati, che riformate, o laſciate in ozio ſarebberſi di leggieri attruppate a ſtormo, s' offerſe l' occaſione a noi favorevole della guerra di quei di Reggio e Cremona contro quelli di Mantova. Eſſendoche inſtrutti queſti ultimi della conchiuſa pace nella noſtra contrada, mandarono [1] a pregar ſoccorſo d' armati, che lor venne ſenza più conceduto. Narra il Croniſta Pariſio che la comparſa de' Veroneſi ſotto il caſtel di Gonzaga fè dileguare in un attimo le truppe di Cremona e di Reggio colà appoſtate all' aſſalto.

Seguirono quì pertanto le coſe con re-

1 *Agn. Maff. Annal. di Mant. l. 9.*

golato buon ordine anche nel susseguente rettorato d'un nostro concittadino [1], che fu Pecorajo da Mercatonovo, succeduto al Campesco. Era il presente uno di quei generosi, che mettono un giusto vanto in operare il ben pubblico: quindi tutto ei si spese in calmar controversie, in difinire litigi, e abbonacciare i torbidi insorti fra i terrazzani dei borghi. Quale che stata sia, posciachè non l'esprimono abbastanza chiara i decreti, certo una grave querela suscitossi in alcune ville, e tra l'altre in quella di Gussolengo, per la quale, ei *pro bono pacis* [2], come ha l'atto civico, fece nascere saggie terminazioni, cui s'obbligarono i successivi [3] Rettori a mantenere inviolate. Congiuntamente nominate con queste sono altresì le transazioni a noi ignote, perchè indicate e non espresse, stipulate cinqu'anni sopra, cioè, com' [4] ivi si legge, nella podestaria di Realdo o Rotondello Carcerio. Se si dia fede ad un nostro istorico, si riferisce a codesto anno 1215. [5] l'istituzion della fiera franca nel campo Marzio, la qual principiava a quei dì al S. Michele, e pur tuttora man-

An. 1215.

1 *Panv. in Chron.*

2 *Stat. Calv. c.* 155.

3 *Ibid. c.* 168.

4 *Ut sup. c.* 155.

5 *Ap. Moscard. l.* 7.

tiensi in uso, trasferita nel mese appresso.

An. 1216.

Perseverò in pace Verona nel susseguente governo di Alberto[1] Conte di Casalto da Brescia; indi ancora sotto quello di Matteo da Coreggio, un Parmigiano di parte Guelfa nominato Podestà nostro espressamente all'anno 1217. in più[2] capi dello statuto. Appare in questi qualmente a disaggravio di pubblici debiti alienò Matteo da Coreggio e fece vendita a' privati di alcuni beni della *Palude*, *Campo-Marzio*, *e Costa* spettanti allora al Comune. Teneva egli a suo consultore quel medesimo Pecorajo così giovevole due anni sopra nel sostenere la carica da lui retta in presente. Similmente nella reggenza di Matteo da Corregio[3] si fecer vendite coll'approvazione della Repubblica Veronese di alquanti beni di ragion clericale situati nel suo distretto, e soggetti a' possidenti ecclesiastici così di Verona, come di monasteri e chiese d' estero stato. Qual che ne fosse cagione, si[4] eccettua nella rafferma di tali vendite quelle dei beni posseduti dai *Venetici nel Veronese*. Tanto attenevasi apparentemente a convenzioni promiscue, onde memoria è smarrita.

An. 1217.

1 *Ms. Saibanti num.* 230. & *Panv. in Chron.*

2 *Stat. Calv. cap.* 35. 41. & 111.

3 *Loc. cit.*

4 *Ibid. c.* 41.

Ma un passaggero lampo di maligna di- ordia si risvegliò l' anno 1218 non senza lpa di Azzo Perticone Bolognese, invitato subentrar nella dignità di Matteo da Cor- ggio. Avvenne che essendosi costui di- iarato svisceratissimo Ghibellino, ne conce- sse gran gelosia quello della famiglia San- mifacio, che subentrò capo di sua fazione po la morte del Conte Lodovico: cosic- iè messo insieme un buon numero di ar- ate genti, le dispose il Sanbonifacio in se- eto per la città, con talento di farle agi- ogni qual volta il partito del maneggio della persuasione, che prima a tentar s' ac- nse per rimuovere il Perticone di carica, n ottenesse l' intento. Ricciardo (che tal a il nome del presente Sanbonifacio figlio Lodovico, a detta [1] d'alcuni, o nato se- ondo [2] altri nella famiglia del Conte Sauro ato tradito dal nipote), era giovine d' alti nsi, dotato di virtù militare, e provveduto quella magnanimità e ferma grandezza animo, che poi tanto spiccarono nelle randiose azioni e travagli della sua vita. leterminato a rappresentare un principal

An. 1218.

1 *Anonim. in vita Ricciard. Com. S. Bonif. in Rer. Ital. Scrip. t. 8.*

2 *In Schæd. Jacob. March. Dionisi Can.*

perſonaggio ſul teatro della patria, vi ſi applicò bellamente a principio, coltivando in quanto ei poteva molti ſteſſi dell'avverſo partito, moſtrandoſi virtuoſamente inclinato a contribuire per parte ſua al bene del popolo, e tutto a volerſi ſpendere in pro della gloria pubblica. L'anonimo ſcrittore delle ſue geſta da merito al di lui valore di non poche paſſate impreſe, ſuppoſte per lui eſeguite nei giovanetti ſuoi anni, ma riferite da noi colla ſcorta delle cronache, ſiccome azioni operate dal parente, o padre ſuo Lodovico. Or dunque mentre pel cammino coperto della ſcaltrezza Ricciardo Sanbonifacio andava conſultando gli animi dei cittadini, e facevaſi a perſuader loro la neceſſità di ſcacciare dalla pretura Azzo Perticone [1], gli ſgherrani ſuoi qui appoſtati (o così foſſe il concerto, o ſia ſtato di lor moto proprio, onde aprirſi un' occaſione a far ruba) affrontarono alcuni altri di parte Ghibellina, per il che ſollevaronſi ſcompigli, zuffe, ed incendj in varie parti della città. In quel mentre [2] un nominato Maledra de' primarj tra' ſatelliti del Conte Ricciardo, accorſe a

1 *Anonim. in vit. Ricc. Com. S. Boniſ. Ms. Saibanti n. 230. Zag. et Panv. in Chron. Sarain. Iſt. l. 1.*

2 *Chron. cit.*

mettere a foco il palazzo pretorio: di dove astretto il Podestà ad uscire e ad aprirsi scampo, fu inseguito e spinto a furore fuor di Verona. Non proseguì più avanti fortunatamente il tumulto: perchè estinto prontamente l' incendio, e raffrenate dal Sanbonifacio le proprie genti, ei fece dichiarazione in faccia ai magistrati, vera o finta, della sua integrità in cotal fatto, protestando nella più apparente maniera l'inalterabil sua brama di cooperar quanto a se alla civile concordia. Immantinente la Curia degli ottanta surrogò all' espulso Azzo un Podestà cittadino, che fu Ugone [1] de' Crescenzi.

Nel rimanente spazio della pretoría esercitata da un tal sostituto si rinnovarono non poche leggi provvidenti agli ordini notariali, e alle giustizie da praticarsi, cominciando da quell'anno 1218., sopra i banditi, ed incorsi in usure e contratti illeciti, con piena remissione sopra ogni fatto e operato per tutto il corso degli anni innanzi. Tanto rilevasi da varie [2] poste riportate nel codice sotto il suddetto anno, non senza aggiunte del compilatore Notajo Calvo, che le ha confu-

1 *Sarain. Ist. l.* 1.

2 *Stat. Calv. cap.* 19. 26. 34. 36.

ſe con altre per l'uopo ſteſſo emanate dieci anni appreſſo.

An. 1219.

Ad Ugone de' Creſcenzi ſurrogato dell' eſcluſo Azzo Perticone ſubentrò in poſto un altro Veroneſe, Ruffino [1] da Capo di Ponte, che non altramente del predeceſſore fu promotor di lodevoli riordinazioni. Tra queſte è da conſiderarſi non ultima la redenzione di alquante ville dal turpe pagamento a' Signori de' caſtelli in pena degli adulterj, e fornicazioni commeſſe: perciò fu emanata [2] legge dai noſtri padri, che poteſſe ciaſcuna villa riſcattarſi indi innanzi dallo ſcuro debito, comperandone la franchigia dal padron della terra. Fu inoltre preſa [3] parte di soddisfare a' giuſti compenſi ſopra gli uſurpi o effetti colti ſcambievolmente ſu i privati di Verona, e Vicenza durante guerra. Quindi per avventura confirmoſſi a quella ſtagione la tranſazione ben anco, di cui fa il Godi [4] confuſo cenno, ſecondo la quale ſi rendettero a' Veroneſi le ville di Coſtalonga, Montecleda, Arcole, Villanova, ed alcune terre ſtate dianzi occupate dai Ghibellini di Vicenza, ed appartenenti al ricoſtrutto e ben

1 *Ms. Saibanti num. 230. Panv. in Chron. Biancol. Ser. Cron. de' Rettor.*

2 *Stat. Calv. c. 191.*

3 *Ibid. cap. 159.*

4 *Chron. in R. I. S. t. 8.*

riparato castello di Sanbonifacio. Si concluse un fermo patto tra Veronesi e Vicentini di difendere il territorio degli ultimi contro le incursioni dei Padovani. Pubblicossi apparentemente in tal tempo eziandio il cauto [1] divieto ai possidenti di feudi e corti a' confini del Veronese di non farne unqua vendita, o alienazione in maniera alcuna ad uomini d' altro distretto. Finalmente il medesimo Podestà Ruffino da Capo di Ponte ha proposto il contratto di vendita colla città di Verona dei posseduti allodj da Alice Estense nell' università di Cologna [2]: e tal contratto stipulato indi venne in solenne forma nella susseguente e rinnovata reggenza [3] di Ugone de' Crescenzi.

L' approvazione, che questi ottenne nel reggimento supplito l' altr' anno innanzi, gli accolse i voti dalla piena Curia per riporlo incontanente in carica dopo il Capo di Ponte. Arridevano i momenti pacifici alla riforma degli statuti; e continuossi a emanar decreti per la norma dei giudizj, e a sistemare le vie delle discipline interne. Si provvide all' andata de' Giudici estranei in giro

1 *Stat. Calv. c.* 180.

2 *Ibid. c.* 218.

3 *Ms. Saib. n.* 230. *Panv. in Chron. Biancol. Ser. Cron. dei Rettori.*

An. 1220.

pel territorio [1], ferma sempre la stazione d'uno di essi nella città. Tale decreto, comechè rinfuso dal colletore con altri dati più sopra, è ragione piuttosto a crederlo di questo tempo. Fu anche presa ed approvata [2] la parte, che il Podestà acquistar non potesse feudi nel Veronese durante uffizio: lo che stesso non altrimente inibivasi ad ogni [3] Consolo, Procuratore, Esattore permanente in carica. Tanto intorno al civile. Ma fu massima politica di far giurare al Pretore la ricupera, come tosto possibil fosse, del castello di Garda o Peschiera, ritornato, come s'è detto poc'anzi, sotto il presidio del Re [4] d'Italia. E s'ordinò al tempo stesso la più sicura custodia dell'altre rocche del Lago, acciochè in poter non cadessero di gente nemica, o de' fuorusciti della patria. Raffermò la curia i contratti delle terre in *Maratica* [5], o sia Marega, coi Priori e Arcipreti delle Pievi urbane, fondamento ai goduti possessi, ed alle giurisdizioni tuttavia esercitate dalla congregazione del Clero intrinseco. Inoltre privilegiò la città con decreto di esenzione dai pesi [6] pubblici alquan-

1 *Stat. Calv.* c. 4.
2 *Ibid.* c. 9.
3 *Cap.* 141.
4 *Cap.* 57.
5 *Cap.* 222.
6 *Cap.* 139.

te di noſtre chieſe, e nominatamente S. Giorgio in Braida, S. Maria alle Carceri, oggi detta S. Marco, Santo Spirito, S. Maria Maddalena di Campo-Marzio, S. Giacomo di Tomba, e Santa Maria Mater Domini.

Queſt'ultima, ch' era un privato oratorio ſituato alle falde del monte in borgo S. Giorgio, ſi cedette nell'anno appunto del ſecondo governo di Ugon Creſcenzi ad alcuni Religioſi del nuovo ordine che ſi fondava in Italia da Guſmano di Oſma, venerato col nome di S. Domenico. Entrarono quivi in poſſeſſo della chieſa mentovata, e ſtabiliron la lor dimora non lunge a S. Felice, e al baloardo oggi detto della Baccola. Tanto s' impara da Ambrogio Teagio iſtorico dell'Ordine Dominicano; e ſi rafferma coll' atteſtato d' una lapida, che trasferita or ſi legge nel Convento de' Padri di Santa Anaſtaſia, ove ſpicca il nome di un Rodolfo Malavolta de' più preſti a concorrere colle liberali oblazioni, e a convertire in dovizia la prima lor povertà. La virtù fervoroſa dei novelli Cenobiti che alzaron fama di dottrina dal primo naſcere, la lor modeſtia, l' u-

miltà, e l' elezion di un povero ſtato, e lo zelo per la propagazion della fede gli attraſſero in quei principj, ſiccome il favor dei Papi e i privilegi de' Monarchi, così la devozione e le offerte delle città, che, qual la noſtra, fecero tutte a gara a ſtanziarli nei lor diſtretti. La miſſione evangelica, e il miniſtero della parola divina, onde facevano ſolenne eſercizio ſulle piazze e nei templi, per cui venner detti col nome di Predicatori, e il diſprezzo per lor moſtrato in allora dei temporali benefizj, e dei ſommi gradi eccleſiaſtici fur giovevoli in noſtra patria a lavar la memoria de' mali eſempj, e gran ſcandali, dai quali bruttata fu poco innanzi l' epiſcopal ſede. Perchè rinunziata la paſtoral cura [1] dal Cardinale Adelardo, che circa l' anno 1212. andò a confinarſi in ritiro nel monaſtero di S. Zeno, reſtò Vicario nel veſcovato un prete per nome Abudone, uom non fornito per mala ventura della ſaviezza e coſtume accomodato a quel grave [2] uffizio; coſicchè non fu maniera di diſordine, che non foſſe da coteſtui meſſo in pratica per volgere in profano uſo l' autorità ſa-

1 Biancol. delle Chie. Ver. t. 4. Not. di alcuni Veſc. di Ver.

2 Panv. in Chr. Ughell. It. S. t. 5. in Abudon. Ver. Ep. Tinto della Nob. di Ver. l. 5.

cra. Di più non ci resta noto delle ragioni che indussero il Cardinal nostro Vescovo all' abdicazione della sua chiesa, ed alla privata vita del chiostro, ov' ei morì presso tre lustri dopo di sua rinunzia: nè più partite memorie abbiamo delle contaminazioni dell' episcopio nella mal funta vece dal non degno ecclesiastico. Se non che un breve di [1] Onorio III. dato da questi giorni a Norandino nostro Prelato, col qual breve la facoltà fu a questo impartita di assolvere dalle censure i chierici concubinarj, presta a conghietturare come avesse forse influito nella rilassatezza del Clero la scandalosa condotta del Delegato episcopale. Ma costui levato d' uffizio, era entrato Vescovo Norandino sopraccennato [2], il quale colla santità dell' opere, ed esemplarità de' costumi ritornò al pristino onore la Cattedrale. Era di questa Canonico [3]; e venne ad occuparla l' anno 1214. [4], in cui il Cardinale Adelardo volle formalmente spogliarsi del pastorale. Fu memorabil tra l' altro per l' ingenua asserzione fatta [5] avanti al Legato Apostolico, Ugolino Vescovo d' Ostia, dell' intera libertà del Ca-

1 *Ex Regest. an. 8. Epist. Apost. Honorii P. III. Epist. 315.*

2 *Panv. & Ugbell. loc. cit.*

3 *Ugbell. ibid.*

4 *Biancol. Ser. Cronol. dei Vesc. e Govern.*

5 *Ugbell. It. Sac. in Norand. Ep. Monum. an. 1218.*

pitolo Veronese, esente da dipendenza, e non soggetto in veruna forma alla potestà del diocesano Prelato. Derivavane il privilegio dai concordati antichi col Patriarca d'Aquileja nei dì di Ratoldo Vescovo. Reggeva Norandino la Chiesa all'anno venti del secolo di cui scriviamo, nel quale, morto essendo Ottone in Lamagna, calò Federico dall' Alpi per il diadema; e traendo a sua scorta un fiorito esercito, stanziò a riposo in Verona, di dove [1] segnate sono sue lettere a Papa Onorio.

1 *Murat. Annal. d' It. an.* 1220.

Non s'erano forse mai per l'innanzi, nè dacchè si compose a Repubblica, giammai più furono per Verona più tranquilli giorni di questi. Conciossiachè i sommi affari, che in altri stati occupavano Federico II. e distraevanlo dal pensare alla Lombardia; ed i pensieri di raccoglimento e riposo, cui prese a coltivare, o a dare a credere ai semplici il vecchio Ecelino (infintosi di devozione, come interpreta [2] il Muratori, onde fuor dei pericoli e col braccio dei figliuoli suoi bene adulti e meglio di lui atti all'armi, raggirare a suo talento le cose);

2 *Annal. d' It. ad an.* 1228.

le vertenze oramai più accefe per la figno-
: di Ferrara, e di una parte della Pentapo-
tra l' aftuto Salinguerra, ed il giovane Mar-
efe Azzo VII., che con fingolare afpetta-
one allevavafi al principato di parte Guel-
, prolungarono fortunatamente quefto in-
rvallo pacifico alla noftra provincia. Dove
bene nei maggior capi delle famiglie re-
ffe vivo pur anche il defiderio di nuocer-
, la ftanchezza ed impotenza degli uni, e
politica per altra parte di Ricciardo San-
nifacio, che attendeva a formarfi credito
guadagnarfi aderenti, e ch' ora ottenne di
fi eleggere [1] Podeftà dopo l' anno di Ugo-
: Crefcenzi, giovarono a tener fopiti in-
ttanto i civili diffidj.

Governò il Conte Ricciardo con avvi-
ta prudenza: nè in tutto l' anno del fuo
ttorato apparifce, come s' è detto, traccia
cuna di torbido movimento; tuttochè del
artito fuo emolo fteffe in città una gran
arte di popolo, e che per le parentele di
ui fiam per dire, e fi conclufero in quefti
iorni colla cafa da Romano [2], apprendef-
ero gagliardamente i Monticoli d' effere rag-

1 *Docum. ap. Biancol Ser. Cronolog.*

An. 1221.

2 *Mauris. hift. in R.I.S.*

girati e delusi dai capi stessi di lor fazione.

Avea fondata Ecelino, da ciò stesso chiamato il Monaco, la casa cenobitica in Oliero circa sei miglia sopra Bassano di là dalla Brenta nel territorio di Vicenza, e trasportativi non pochi tesori, andò a fissarvi il soggiorno. Al possesso delle grandi sue facoltà, dei numerosi castelli, e delle amplissime giurisdizioni ch'ei teneva, ed usurpate avea nella Marca, restarono i due suoi figliuoli, uno detto del di lui nome, e l'altro Alberico, ambi eredi del suo fiero ardimento, della viva sua inclinazione per il raggiro, e nati e formati della stessa smoderata ambizione, e d'una pari sfrenata cupidità di predominio e conquista. Di somiglianti disposizioni, e d'una torva e feroce indole avea mostri gagliardi indizj, militando ancor fanciullo col padre, sopra tutto il maggior d'essi Ecelino, (antonomastico del nome nella famiglia,) il quale come appena gli subentrò nel comando, concepì altissime mire, e come quello che si sentia forza d'animo da porre in opera ogni sorta di mezzi, cominciò a preparar le fila delle più ardite e funeste mac-

chinazioni. Propoſtaſi per ſoggetto la maggioranza, ed aſſoluta potenza ſopra tutte le contrade Lombarde, o fors'anche ſopra più eſteſe parti del regno d'Italia, (dove ei ſoleva dire [1] *di voler operar maggior coſe di quelle che fatte ſi foſſero dai tempi di Carlo Magno fino a' ſuoi giorni*), già avendo in ſerbo al grand' uopo, raccolti dal padre ſuo, numeroſi teſori, volle anzi d'ogn' altra coſa conſolidarſi in vincoli d' alleanza, legando parentadi e conſorzj coi grandi e primarj capi delle città. Già ſtretto in parentela colle famiglie più ragguardevoli delle contrade adjacenti, atteſi i matrimonj di tre ſorelle collocate dal padre ſuo l' una nella famiglia da Baone coſpicua in Padova e Trivigi, un' altra in quella detta de' Conti in Vicenza, e la terza in primo luogo nei Signori da Egna giuriſdicenti di rocche ſui confini della Germania e nella contea del Tirolo, poi per morte dello ſpoſo paſſata a ſeconde nozze con Salinguerra; maritò Ecelino a coteſt' ora la quarta ſorella ſua ch' avea nome Cunizza [2], al noſtro Conte Ricciardo, nel tempo ſteſſo ch' ei preſe in moglie Giglia San-

1 *Hiſt. de Cortuſi c. 6. in R. I. S. t. 12.*

2 *Roland. Memor. Temp. l. 1.*

bonifacio ſorella al novel cognato. Movente potiſſimo delle doppie contratte nozze dovett' eſſere dal canto di Ecelino la mira d'indebolire coll'alienazione di un forte appoggio la parte Guelfa, che dopo i Marcheſi d'Eſte ſi avea la maggior fiducia nel Conte Ricciardo, il quale ciò non oſtante incontrò di molto buon grado la parentela propoſtagli, come colui che poco infervorato in tal mentre per qual ſi voglia partito, non altramente del Da Romano, agognava qual che poi foſſe il mezzo di pervenire a eminenza di autorità e di fortuna. Ei ſi fu da tai matrimonj che ha notato il Mauriſio la temenza, cui concepirono ſeriamente i Monticoli d'eſſere abbandonati dai Signori Da Romano. Se non che Ecelino rinfrancò loro l'animo, affidandoli con ſacramento che non perderebbero il ſuo favore giammai, ma veglierebbe ogni ſempre ſopra di loro, e ad ogni uopo pronto ſarebbe a imbracciar per eſſi lo ſcudo.

Le nozze di Cunizza da Romano con Ricciardo Sonbonifacio ſi feſteggiarono in Verona l'anno 1223, in cui ſoſtituito a eſſo

Conte governava la città similmente un di nome Ricciardo di patria Bolognese, cognominato Conte di S. Lorenzo in Collina. Sì fatto nostro Rettore lo trovo citato in [1] posta dello statuto. Si resero memorabili quelle nuziali solennità dal combinato accidente d' uno de' maggiori e più funesti spettacoli della natura. Vien detto che mentre a quel lieto incontro stava il giorno di Natale adunato il popolo nell' Arena, dove la gioventù Veronese facea di se bella mostra armeggiando, e volteggiando in giostre e tornei, soffrì la terra un così violento conquasso, che n' ebbe danno quell' antico edifizio [2], e contaminò coll' improvviso spavento la popolar gioja.

Avvegnachè prefisso io m' abbia di non intrecciar nei racconti queste frequenti agitazioni del globo, riferite in quasi ogni pagina delle cronache, non ho voluto sorpassar menzione di questa, che accadde in sì sonora l'occasione, e va famosa pei tanti ammassi di distruzione, onde ha coperte a gran tratti le contrade d' Italia [3]. Tra i rilevanti danni, cui nel tener di Verona arre-

An. 1223.

1 Stat. Calv. c. 121.

2 Ms. Saibanti num. 230.

3 Gotifred. Monach. in Chron. Rol. l. 2. cap. 3. Caffar. annal. Genuens. Malvec. Chron Brix. Thom. Spalatr. ap. Johan. Lucium de Regn. Dalmat.

cò quel disastro, è notato dal nostro [1] Parisio il totale smantellamento del *castello di Marano*, *e così pure*, ei soggiunge, *le case di que' da Lazise*. Trovo altrove notato [2], che precipitarono più altri edifizj, e segnatamente *una gran torre*, *con parte del Palazzo vecchio del Vescovado*.

1 *Ad ann.* 1223.

2 *Carlo Carinelli Can. Stor. Della Ch. e Monast. di S. Spirito.*

Poco tennero i riguardi di cognazione, e la fede dei matrimonj scambievoli tra le famiglie di Ecelino, e di Sanbonifacio: e lo scoglio in cui venne a rompere la lor recente concordia fu la città di Ferrara per la rinnovata nimicizia colà del Salinguerra col Marchese d'Este. Aveva tese il primo di questi proditorie insidie al giovinetto Marchese Azzo fratello di Aldobrandino, il quale per rinforzarsi a vendetta ebbe ricorso al Conte Ricciardo come a figliuolo, o certo della casa di quello, ch' era stato fido alleato del padre suo. Nè dubbiò il Sanbonifacio a dichiararsi pronto in di lui favore, già essendo mal soddisfatto in tal mentre del parente Ecelino, che aveva prestato soccorsi al cognato Salinguerra per elevazione e vantaggio del partito Ghibellino. Laonde dal can-

to ſuo ſpiegò toſtamente anch' ei lo ſtendardo Guelfo, e con ſcelta banda di Veroneſi andò a congiungerſi all' armata del Marcheſe, ch' era attendata ſotto Ferrara. Quivi incontrò il Conte Ricciardo mala ventura. Perciocchè l' aſtuto [1] Salinguerra tanto ſeppe far valere i nomi e i ſimulati ſentimenti di parentela, tanto diſſe e fece con lettere ed affettuoſe ambaſciate rivolte al Conte, perſuadendolo di voler pattuir con eſſo un componimento amichevole, che lo induſſe a paſſare con poca ſcorta di ſua gente dentro Ferrara: ma appena ei vi poſe il piede lo circuiron le ſquadre del misleale avverſario, e lo conduſſero prigioniero. Così perfida azione, e il non generoſo contegno del DaRomano, che con poco riguardo al cognato ſuo Veroneſe [2], dichiaroſſi apertamente in difeſa di quel di Ferrara, fur cagione agli odj implacabili, e alle sì acerbe animoſità, che durarono ineſtinguibili, e trapaſſarono alle riſpettive fazioni.

E già del Conte in diſpetto Ecelino ripudiò [3] Giglia di lui ſorella: e in contraccambio apparecchiava forſe il Sanbonifacio un

1 *Anonim. in vit. Com. Ricciard. et Roland. l.* 2.

2 *Anonim. ubi ſupra.*

3 *Verci. St. degli Ecelin. l.* 6.

non dissimile trattamento alla moglie sua Da Romano, tostochè fosse libero dalle catene, onde il teneva aggravato il disleal Salinguerra. Ma Cunizza era donna capace da prevenire il marito, e fargli prima toccar gli affronti, a cui dubitar potesse d' essere esposta. Dotata [1] di leggiadra avvenenza chiudea nell' alma quel foco, che conduce, ove non sia regolato, ai trasporti del sentimento e agli amorosi trascorsi: in fatti non fu donna Cunizza di temperato contegno, nè certamente lodevole per la vittoria delle passioni. Già come tosto pigliò fermento la nimicizia tra' cognati, quei Da Romano sottrassero la Sorella dal previsto pericolo di venir maltrattata dai fautori del Conte; e facendola involar da Verona, la tradussero [2] in salvo alle case loro; dove trovò ella occasione da esercitare i suoi genj, e l' anticipata vendetta.

Teneva in sua corte Ecelino un gentile e leggiadro giovane originario di Goito nel Mantovano, distinto da natura pei doni della bellezza esteriore, e per tutte insieme le doti, che nell' accettata opinion di quei tem-

1 *Id. lib. cit.*

2 *Cod. Biblioth. Vatic. ap. Tiraboschi* della Letterat. Ital. Vol. 4. p. 291.

pi formavan l' essere d' un signore, di un militare, e di un saccente. Costui si chiamava Sordello; e va celebre soprammodo nelle memorie che illustrano il vicino stato di Mantova. Agli esercizj della lancia, e del salto, per cui spiegava la più sciolta attitudine, univa le qualità del valor Paladino, delle quali andò per lo mondo a far bella mostra; ed accoppiava le dotte abilità dello scrivere, onde si ricorda un suo libro [1] intitolato *il Tesoro de' Tesori*; e di più possedeva il talento tanto allora applaudito di cantare alla cetra, e d' intrecciare al suono versi improvvisi alla maniera dei cantori, o *Trobadori* di Provenza. Era nel suo complesso un genio privilegiato e compito di meriti, un gajo e bello spirito di quel secolo. Ritornava in onore a quel tempo l' arte poetica, che fioria coll' esempio, come s' è detto, dei cantori di Francia, e dal favore che gli accordava Federico II. regnante, il quale ancor tra le guerre, che turbaron per lui l' Italia, faceva versi ei pur stesso, e i verseggiatori protesse ed onorò in alta guisa. Questi perciò ricevevano grata accoglienza nei castelli e palagi de' Signo-

1 *Agnell. Maffei. Stor. di Mant. l.* 9. *c.* 3.

ri, dei quali rallegravan le menſe col loro canto, e mentre allettavano il gentil ſeſſo coi fini ſentimenti, e con gli armonioſi delirj della galante paſſione, luſingavano altresì l' animo dei grandi ſteſſi col dolce e abbellito faſcino della lode. Ma le meno forti a reſiſtere in faccia all' incanto della poeſia o del poeta erano principalmente le donne, le cui grazie e favori, primario ſegno alle lor canzoni, riuſcivano il guiderdone più ambito di cotal ſpecie di merito. Quindi reſtò rapita Cunizza dalle eccellenti, e moltiformi attrattive del così adorno Sordello. Si legarono amendue inſieme e ſenza alcuna riſerva in amoroſo commercio; di cui non taccion gli ſtorici [1] il pubblico ſcandalo, non meno che l'impudente contegno dei fratelli di lei, i quali nel proprio palagio diſſimulavano di vedere, o affettavano anzi più indifferenza per quella treſca indecente. Oſſerva il Verci [2] eſſere probabil coſa, la toleraſſe Ecelino *per far onta, e diſonore*, egli dice, *al Conte Ricciardo*, il quale intanto languìa in Ferrara riſtretto in dura prigione.

Ma la ſocietà de' Guelfi in Verona, co-

1 *Roland. mem. Temp. lib.* 1. *Benvenuto da Imola ap. Murat. Ant. It. vol.* 1.

2 *Stor. degli Ecel. l.* 5.

me nell' altre città Lombarde, tutte unitamente impegnate nell' infortunio di un lor primario e sì ragguardevole capo, tempestavano il Salinguerra [1] con uffizj e minaccie, acciò volesse risolversi a rimandar libero il Conte Ricciardo. E quella astuta volpe (così proverbiavano il Salinguerra gl' istorici) si schermiva in varie maniere dalla domanda, frapponendo pretesti d' indugio, e tenendoli frattanto vivi in isperanza di volerne accompir quanto prima le loro brame. Chiaro s' avvisa pertanto che, come a cosa attenente ad uno solo dei partiti, nè interessante in piena forma il comune, le calde premure in favor del Sanbonifacio non procedeano dai voti unanimi del corpo civile. Questo al contrario riconosceva forse il prolungamento della calma attuale dall' assenza, e prigionia del Conte Ricciardo, il quale, come poi ben si scorse, non per altra ragione stette fin or mansueto che per formarsi amici e aderenti, e premunirsi dei mezzi idonei a sollevarsi in grandezza.

An. 1223.

Era stato successore in questo tempo dell' altro Ricciardo Conte di S. Lorenzo in

[1] *Rolànd. l. 2. Anonim. in vit. Com. Ricciardi.*

1 Ugbell. It. Sac. in Norand. Ver. Ep. doc. an. 1223.

Collina un noſtro cittadino per nome [1] Petronio da Mercato Nuovo, della famiglia probabilmente di quello ſteſſo prenominato Pecorajo, così valente nov' anni addietro a compartire il gius nel diſtretto e le diſcordie a tenere in calma dei cittadini. La virtù di un tal Veroneſe lo ſollevò in sì onorevol rinomo da eſſere indi chiamato al governo rettoriale di Genova, per la cui città ei vien moſtrato dall' annaliſta Italiano [2] in carattere di Oratore alla convocata dieta dall' imperatore in Cremona.

2 Murat. Ann. d' It. ad an. 1226.

An. 1224.

A Petronio da Mercato Nuovo ſubentrò l' anno appreſſo Rambertino, o Bonifazio de' Ramberti [3] di patria Bologneſe, ſecondo il Panvinio. Coſtui già ſtato autor di tumulti nella città di Vicenza [4], ove andò chiamato in governo ſett' anni innanzi, bene addottrinato a coteſt' ora dalle traſcorſe vicende in quella città, ſi contenne nella noſtra con molto ſaggia condotta. Sta una legge [5] nel patrio codice data dai Quattroventi Ottimati al terminar dalla carica di Rambertino Ramberti, con cui ſi definiſce del modo da contenerſi nei reclami dei cre-

3 In Chron.

4 Maurìſ. biſt. & Caſtellini. Iſt. di Vicenza l. 10.

5 Stat. Calv. c. 53.

ditori contro quelli che ſono in bando dai Veroneſi. Si ſtabiliſce una diſtinzion di ragioni per far immuni in certi caſi dalle moleſtie gl' impetiti in giudizio, e per procedere in certi altri contro dei loro averi e libertà.

Ma un compleſſo di opportune e ſaggie regolazioni ſi pubblicarono dalla Curia l'anno ſuſſeguente alla rettoria del Ramberti, eſſendo in carica Viſredo o Goffredo da Pirovano invitato da Milano ſua patria ad amminiſtrare in Verona. Si rapportano quelle a più preſcrizioni intorno varie materie ſia di civile diritto, o ſia di eſterna ragion politica, o d'interno provvedimento economico. Come, a cagion d'eſempio, ordinazioni e riforme per l'elezione de'[1] Sindici, e per l'eſatta oſſervanza della norma e ſtil notariale[2], non che delle intimazioni de' *Viatori* o ſia famuli[3], e ſulle percette pignore da' Maſſai[4], e per la ſpedizione di *Ambaſciatori* (verriano detti oggi Conſoli) a trattare affari di[5] traffico cogli altri diſtretti. Parimente per la manutenzione dei patti colle[6] vicine città; e ſpecialmente per l'eſazione dei crediti del noſtro comune ſopra

An. 1225.

1 Stat. Calv. c. 245.
2 Ibid. cap. 250. 251. 252.
3 Cap. 257.
4 Cap. 247.
5 Cap. 248.
6 Cap. 262.

1 Cap. 249. quel di [1] Ferrara, per armi e soldo colà prestato *sulla fede di Salinguerra*. Provvidenze all' anno stesso dettaronsi sotto il Rettore medesimo, così rivolte all' utile agrario, che convenienti al commercio, ed alla utilità e comodo della popolazione; come a dire (oltre le già riferite, ove delle generali cose in
2 Cap. 258. principio dell' epoca), derivar acque [2] fontane ad uso di macine, e a beneficio de' campi; e per sicurezza di questi ammontar ar-
3 Cap. 244. gini, e rialti di terra [3] *quinci da Porto, e quindi da Legnago lungo l' Adige inferiormente*; e di più stendere e risarcir le vie
4 Cap. 246. pubbliche, e segnatamente la nominata [4] *Lugana di concerto con Brescia*, e l' altra così in-
5 Cap. 253. dicata [5], *che dalle falde di Monte Baldo ne mena ad Avio*. Si comprendea questa terra nel dominio nostro territoriale; di cui per altro non n' è dato sapere i termini con precision bene esatta. E come potrebbono rimaner tracce da circoscriverli, dappoichè ogni limite stato è soggetto di controversia, ed era allora occupato a vicenda or dall' uno ed or dall' altro dei popoli confinanti, che sempre stavano coll' armi in mano tentando u-

ſurpi? Oſo negar tuttavolta con aſſeverante franchezza l' incluſione nel noſtro ambito giuriſdizionale della città e provincia di Trento a sì fatti giorni: mal avviſata opinione, e ſenza appoggio d' autorità pronunciata dai moderni ſcrittori; e quindi dal [1] Biancolini riddetta come conquiſta avvenuta all' anno 1213. Tal congiunzione di ſtati, che vedremo in fatto ſuccedere quinci a non guari tempo, non ebbe luogo certamente all' anno male aſſegnato dagli ſcrittori ſuddetti. È bensì vero che per diſpoſizione di Berengario Marcheſe d' Ivrea, che aſſunſe il titolo di Re d' Italia, la dioceſe di Trento fu ſoggetta con quella di Verona ad uno ſteſſo Veſcovo; e che poi il primo Ottone compoſe del Veroneſe e Trentino col Trivigiano e Friulano una ſola Marca, di cui commiſe il governo al fratello ſuo Enrico Duca di Baviera: ma e l' una e l' altra combinazione, ch' ebber luogo in più antica età, ſi è veduto altresì che non reſſero che pochi iſtanti. Il ſilenzio degli autori coetanei, e degli atti pubblici intorno alla conquiſta di Trento ne' giorni di cui ſcriviamo, qualifica abbaſtan-

1 *Nota alla Cronaca di P. Zagata par. 1.*

za di favola sì mal composta asserzione, cui fu primo a spacciare il [1] Saraina, e che, quando pur vera fosse, non sarebbe passata senza qualche menzione se non altro nello statuto, il qual provvede fino ai men grandi borghi soggetti a Verona, e del quale poche e brevi cose ancora a notar ci resta.

1 *Ist. l.* 1.

Durante la podesteria di Goffredo da Pirovano si prese in considerazione un più assai rilevante affare delli già sopra esposti all'anno suddetto: e fu quello di smantellare, o se non men disarmare quella Rocca del Lago, cui poco addietro andò parte di ridurre di nuovo e comprendere nella dizion Veronese. Di sì fatta fortezza o che l'imperatore, piegando alle istanze de' nostri, gli n' avesse pur di nuovo accordata la piena balía, ovverochè attesa la distrazione, e le lontane cure di Federico, si reputasse a codest' ora agevole e sostenibile atto l'occuparla senz' altra formalità di domanda, certo apparisce nel [2] codice qualmente il Podestà Pirovano se ne prometteva in assoluto modo il possesso. Per la qual cosa

2 *Stat. Calo.* c. 254.

vien ſtabilito con decreto [1] del Conſilio l'eſa-minar come meglio giovi, o *di abbatterla dal pien fondo*, *ovvero ſia*, (così è ſcritto) *indebolirne le torri*, e ſpogliandola d'ogni forza, ridurla inabile a far reſiſtenza. Altro non impone il decreto che di aſſoggettarne per allora la maſſima a deliberazione; nè punto più ſi rileva del riſultato.

1 *Ibid.*

Tanto far ſi voleva apparentemente per metter fine alla perpetua ricerca di dominare quel forte, il qual mettea col mezzo del lago a occulto tranſito e ſcampo per la Germania; o per liberar la città dalla ſuggezione, in che la ponea la proſſimità d'un preſidio ſtraniero; o più probabilmente fors'anche perciocchè temevaſi che poteſſe tornar quel luogo un ricetto dei ſedizioſi, che covavano già in ſoppiatto turbolenze e fermento. Le quali novità ben previſte, ſtatuito venne comandamento al Podeſtà Goffredo da Pirovano, acciochè faceſſe ogni modo di diſciogliere le coſpirazioni e le trame, che minacciavano nuovi moti nella provincia. A dare un'idea dei rumori che ſerpeggiavano in queſti contorni, e dei varj ſoggetti, che

metteano apprenſione di vicino ſollevamento, riporterò volgarizzato il decreto, ſuggerito, come ci reſta, in forma di giuramento, il qual ſi dovè pronunciar dal Rettore innanzi alla Curia. ,, *Giuro* (così ha lo [1]
,, Statuto) di applicarmi con lealtà e fede
,, per lo migliore del Comun di Verona;
,, ed acciocchè entro il primo trimeſtre del
,, mio reggimento reſtino ſciolte, e onninamente
,, diſtrutte tutte le pratiche e congreganze
,, ſoſpette, coſpirazioni, e congiure,
,, che ſi vanno tramando nel Veroneſe,
,, e ſi attengono ai paſſati fermenti
,, della città, e del diſtretto: e tanto per
,, le leghe combinate tra il Conte (Sanbonifacio),
,, ed il ſuo partito, o qualunque
,, altro ch' or ne ſia capo in ſua vece,
,, in una colla città e popolo di Mantova,
,, o con qual ſi ſia particolare ſoggetto del
,, Mantovano, e con Azzolino Marcheſe
,, d' Eſte, e con quelli Da Camino, e di
,, Ferrara, o d'altra qualunque popolazione
,, e comune: come altresì per gli accordi
,, che ſi compongono tra i Monticoli,
,, e i Quattroventi, e o tra perſona partico-

1 Calv. cap. 259.

„ lare, o ceto qualunque di parte loro; in-
„ fiememente coi Signori Ecelino e Alberi-
„ co da Romano, e la gente e comune di
„ Vicenza e fuo territorio; non altrimente
„ delle colleganze tra gli fteffi Monticoli e
„ Quattroventi col Signor Salinguerra da
„ Ferrara, e quella comunità, territorio, e
„ popolo, o peculiar perfona di quella par-
„ te; congiuntamente al Signor Bonifacio
„ Marchefe Eftenfe, e il Conte del Tirallo
„ (Tirolo), e il diftretto, e Comune di
„ Trento. Impegnando feriamente mia fede
„ d'impiegare ogni fapere e fatica, acciò le
„ macchinazioni, ed infidie, e trame, e at-
„ tentati, derivanti dalle alleanze così for-
„ mate cadano irriti e nulli, e fiano fpenti
„ e difciolti... La pluralità e rilevanza dei
perfonaggi, e le congreganze politiche quì
dichiarate preftano a veder facilmente la dif-
ficoltà di riufcire nel circofcritto fpazio di
tempo a fopir sì gran torbidi. È per altro
cofa notabile come la forma del giuramento
dovendo effer dettata dai Quattroventi in
forza dei primi ftatuti, onde è parlato più
addietro, fi comprendano in quefta efpref-

ſioni direttamente contrarie ai Quattroven- ti medeſimi. Che però darebbemi a credere (non ſapendoſi di nuove regolazioni in pro- poſito di emanazion di decreti;) che gli Ottanta Ottimati, quaſi tutti del partito Monticolano, dovuto avendo ſe non altro per ragion di politica ingiunger obbligo al Rettore di vegghiare ſulle fazioni, gli n'ab- bian dato a voce l' incarico, e ſenza indivi- duazione di ſoggetti, o di nomi; per la qual coſa fatto iſtrutto delle occulte macchine, ne eſpreſſe il Podeſtà il giuramento in quel tenore, che venne poi regiſtrato ed ingiunto al compleſſo di noſtre leggi.

Comunque ciò ſtato ſia, ridonda intan- to paleſe dal capo eſpreſſo lo ſtato e diſpo- ſizione dei corpi pubblici, e lo ſpartimento formatoſi delle fazioni. Quindi oſſerviamo ſtare da un lato col noſtro Conte Ricciardo, ed Azzolino Marcheſe d' Eſte (così era det- to da alcuni il Marcheſe Azzo VII., che al- tresì Azzo [1] Novello per altri ſi noma;) la città pure di Mantova, e parte della cit- tà di Ferrara, cioè i Guelfi fautori del Mar- cheſe, e i Signori Da Camino, che anch'e-

1 *Roland. l. 1. c. 12. Anon. in vit. Com. Ricciard. Monach. Patav. in Chron.*

glino, secondo lor possa, studiavano a darsi importanza in tali vertenze. Mentre d' altra parte si stavano coi due potenti Da Romano e con Salinguerra, ch' erano i tre maggiori capi della lega Ghibellina, il Consiglio di Verona detto dei Quattroventi, che si raggirava a voler dei Monticoli, e la città, o il massimo numero dei cittadini di Vicenza; ed un altro marchese d' Este, cui vedemmo contrario sempre al principale della famiglia; e altresì i Conti del Tirolo della famiglia Da Egna, partigiani e parenti di Ecelino; ed il comune di Trento. Il nominarsi così tal città, senz' altra allusione, tra i liberi componenti delle fazioni, convince vie maggiormente il falso supposto della sua dipendenza a quell' ora dalla nostra patria.

Ma non che nei fissati tre mesi fosse abile il Podestà Pirovano a raffrenare quei sordi moti, ruppero apertamente presso al finir di sua carica, e dovette esser primo egli stesso a toccarne i funesti effetti. Perchè disciolto dalle catene il Conte Ricciardo, cui Salinguerra, sul timore di vedersi piombare addosso le forze della union Guelfa, fu co-

ſtretto a rimandar libero da Ferrara [1], venne a Verona con deciſo animo di vendetta ſopra quanti erano del partito nemico; e abbandonate le arti della prima diſſimulazione, già minacciava un aperto sfogo al ſuo fervido riſentimento. Quindi per prima oſtilità contro quelli che aveva diſegnati berſaglio delle ſue offeſe, favorì il paſſaggio d' una banda di Guelfi, che [2] Laurengo Podeſtà di Vicenza avea chiamati da Breſcia ſua patria per rinforzarſi in quella città contro il partito dei Da Romano. E mentre Ecelino era in intelligenza coi Ghibellini di Verona, ch' e' non doveſſero accordare il paſſo a quelle genti, invitolle il Sanbonifacio a divertire nelle ſue terre, di dove poi incamminaronſi dirittamente a Vicenza. Per lo che furibondo Ecelino inteſe a comunicar le ſue furie a quanti ſi teneva aderenti in noſtra città.

Egli appena restò in intera balìa di se ſteſſo, e che dopo il ritiro del padre il Monaco rimaſe libero a calcare il teatro della discordia, intrapreſe a dilatar le ſorgenti della potenza, ed a renderſi non che ad altri

1 *Anon. in vit. Com. Ricciard. et Monach Pat. in Chron.*

2 *Mauris. hiſt.*

terribile al fratello proprio. Colla riputazione di uno smisurato coraggio ed' un' invitta fortezza già avea ispirato un sì fier timore di se, ch' era addivenuto il principal direttore di questa parte di Lombardia, e il movente ed arbitro di quasi tutte le operazioni delle Repubbliche.. Cominciò prima d' ogni cosa ad associarsi in lega quanti erano perturbatori [1] e nemici del riposo pubblico; tutti gli sciupatori, i debitori insolubili, ogni contumace, o bandito, e aggravato di nere colpe ritrovavano in lui un protettore, che gli accoglieva sotto il suo scudo, e lor prestava armi e soccorsi. I tesori del padre, le rube, le concussioni prestavangli a mantenere quel laido seguito, non che à corromper la fè di quelli d' altro partito. Spossessava gli umili proprietarj delle terre, e o le teneva per se, o le donava cui gli paresse più accomodato a' suoi fini. La difesa della causa del popolo era il pretesto di cui copriva le usurpazioni. Ed intanto innalzava, abbassava, intimoria, o imprigionava, fosse reo od innocente, ora questo, ora quello; e per ciò fare supponeva cospirazioni, intentava pro-

1 *Monach. Patav.*

cessi, subornava accusatori; dei quali poi per mute vie disfacevasi, conculcando in tal maniera le leggi dell' onestà, della fede, dell' umanità, dell' onore. Non altri recò giammai a più alto segno l' arti nere della slealtà, e del potere tirannico. Superstizioso e credulo all' astrologia giudiciaria, ipocrita ove il credesse utile in materia di religione, e favorevole a quella dei Catari, o sia Manichei, sospettóso, timido, ingannatore in fatto di politica, insolente e violento in ogni atto di autorità e di governo, perfido cogli amici e vicini, e alleato senza fede, fu il perturbator del riposo di molti popoli, e l' orror del genere umano: non in altro dissimile dai Busiri, e Fallaridi, o di quali peggiori mostri rammentino con orrore le storie, se non in quanto esso tutti li superò. Or d' un sì truce e pernicioso soggetto non poco numero di Veronesi si disponeva con incauto consiglio a seguir gl' inviti e i comandi, e gli appianavano fatalmente la via da soggiogare, e tiranneggiar la provincia.

Travagliava il perverso uomo a fomen-

tare in Verona la divisione; ma vi andava sul principio a rilento, e con malizioso e studiato artifizio. Giacchè per onestare con apparente ragione la severa fierezza, colla quale si disponeva a inveire contro il cognato, non sembrandogli bastevol motivo l' agevolata via di Vicenza ai Guelfi di Brescia, diede voce di un tradimento macchinato dal Conte, asserendo di aver scoperti [1] assassini, che insidiavano per di lui commissione alla propria vita. Della qual cosa mentre, per divulgarla e per darla a credere, ei facea spargere ovunque alto romore e lamento, spedì emissarj in Verona di concerto con Salinguerra, il qual pure mandovvi i proprj, a rappresentare ai Ghibellini il pericolo, cui sottostavano, di venir sorpresi tra poco e trucidati di ordine del Sanbonifacio, che d' ogni parte allestiva gente, ed apparecchiava un' invasione di Guelfi nel Veronese [2]. Lo che pure vero essendo in gran parte, offerì alla fazion dei Monticoli un' apertura plausibile per dar corso finalmente a quell' ire, che sopprimeano a gran forza da lungo tempo. Erano se non tutti gli Ottanta, certamente il maggior numero di

1 *Mauris. Hist.*

2 *Id. Roland. l. 2. Monach. Patav. in Chron.*

quei della Curia composto de' loro aderenti. E questi bene compresero quanto fosse insostenibile assunto l' attentare una rivoluzione mentr' era in sede il Podestà Milanese, il quale oltre al non favorire per modo alcuno qual si sia dei partiti, protestato avea nel più alto modo in faccia al Consilio di vegliare eziandio sulle pratiche dei medesimi componenti quel magistrato. E questi concitati vie maggiormente dagli stimoli di Ecelino, e dall' avuta notizia dell' apparecchio avversario, e quindi determinati a voler prevenire la minacciata sorpresa, convennero con segreta deliberazione di assalir d' improvviso il Podestà Pirovano, e sostituendo immediatamente al comando uno di loro parte, far mano bassa sopra quanti fosser ligj e compagni al Sanbonifacio e al Marchese, e o promotori, o seguaci della Guelfa cospirazione. Nè dubbiarono punto a mandarne il pensiero ad effetto: mentre temendo o l' indiscreto manifestamento da parte loro, o l' accorto antivedere e i sospetti del lato contrario, inconvenienti che derivano solitamente dalle dilazioni; un giorno, che fu il 29 Dicembre,

secondo il nostro Parisio, ne vanno in frotta alle porte del palazzo pretorio, lo circondano di armata gente all' intorno, vi colgono sprovveduto Goffredo da Pirovano, e strettolo di ritorte, lo trascinano per maggior sicurezza nella casa colà vicina di [1] Guglielmo de' Zerli: e ciò al punto stesso, che trasferita la verga in mano a Leone Carcerio, questi scatena a furia le già disposte masnade sulle persone testè proscritte nella segreta consulta dei Quattroventi. Atterriti da quel subito e veemente impeto inaspettato i partigiani del Conte, che si trovavano disuniti ed inermi, non ebber tempo a munirsi e porsi in difesa, ma vi restaron parecchi vittime dell' assalto, mentr' altri di loro presero il partito unico che rimaneva, evadendosi a precipizio fuor dalle porte, o rampicone giù dalle mura della città. E già le torme sfrenate dei Monticolani colla solita in allora usata vendetta fecero scempio delle [2] case dei Guelfi, le misero tutte a ruba, ne dieron molte alle fiamme, e n' atterrarono alcune dai fondamenti. Non rimasero in Verona che i soli Ghibellini coll' indecisa e ondeg-

An. 1226.

1 *Paris de Ceret.*

2 *Idem.*

giante plebe, e tutto al più alcuni pochi d' onesto rango, ch' erano Guelfi in lor animo, ma di non spiegato partito. Non è chiaro se il Conte Ricciardo s' attrovasse a quel giorno in città: solo è certo [1], ch' ei dopo quel fatto erasi ricoverato in Mantova: dal cui popolo, che spiegava bandiera Guelfa ed era parziale agli Estensi, ei promettea si soccorsi che non gli vennero meno. Nello stesso tempo ei si rivolse pur anche al Marchese Azzo, ricordandogli la fedele amicizia, e la prigionia e i recenti danni patiti per sua cagione. E l' Estense tuttochè allora occupato intorno ai combattuti castelli della Fratta e Bondeno contro di Salinguerra, s' impegnò alla difesa del ricorrente coll' impiego, e con tutta la possa dell' armi proprie. Al quale effetto medesimo si aggiunsero non poche società di Guelfi d' altri stati e città, tutti infervorati a rivendicare al Sanbonifacio il perduto ascendente, e rialdirlo dalla grave offesa recatagli dai Ghibellini suoi patriotti. Ma questi resi accorti in tal mentre come fosse mal sentita in Milano la cattività del Rettore, personaggio di

1 *Monach. Patav. in Chron.*

rinomanza, e tenuto in altissimo credito in quella città, nella tema di provar nemiche le forze dei Milanesi, principalissimi allora in potenza d' armi, inviarono (pagati coll' oro de' [1] nostri trafficanti) alcuni ostaggi scelti dalla parte Ghibellina, acciò colà stessero per sicurtà di Goffredo da Pirovano, in sino a tanto che fosse restituito indenne alla patria.

1 Stat. Calv. c. 277.

E già la confederanza, che si formava nei vicini contadi a favor del Sanbonifacio, e degli altri sbanditi Guelfi, mise serio spavento, come si seppe in Verona, le cui forze troppo disuguali si conoscevano a poter resistere al peso di un' oste sì combinata. Si aggiungeva ad aggravar l' apprensione la mira attualmente diretta dall' imperator Federico sull' assoluta sovranità del regno Lombardo, cui mostrava d' ambire con veemente impegno: cosicchè nel timor della sua venuta si cominciò a trattare in parecchie contrade di rinnovar la formata lega molt' anni addietro contro l' avolo suo Federico I. Nel quale emergente, comechè i Veronesi, tutti oggimai Ghibellini, e però dichiarati

aſſertori della ſua cauſa, molto doveſſer prometterſi dal favor regio, non ſe ne aſſicuravano però gran fatto; già avendo bene imparato pochi anni prima dall' Imperatore Ottone IV. a non confidare troppo ſicuramente nella coſtanza dei Ceſari per l' abbracciato partito. Nel qual travaglio ed agitazion di penſieri raccolti a graviſſima conferenza con Leone Carcerio l' acclamato novel Reggente, gli Ottanta Ottimati, i due Procuratori, i Curatori, i varj Conſoli, ed ogni curiale, o prepoſto a impiego, o ufficiatura qualunque, con quanti erano in conſiderazion di potenza, e ſi reputavano abili, a condurre il popolo, tra i quali certo i Monticoli, che davano il nome alla fazione, ſtabilirono dopo maturo eſame di ricorrere per così urgente neceſſità ad un de' capi primarj della lega Ghibellina, reſtando incerti però alquanto tempo, e dibattendo fra di lor la quiſtione, ſe determinarſi doveſſero per Salinguerra, o pei Signori Da Romano. Ma conſiderato, che rimanendo il primo di queſti in patria, dove ſi aveva perpetue riſſe ed azzuffamenti coll' Eſtenſe, giovato avrebbe a

tener occupate quinci lontano le forze d' un tale avversario, (tuttochè non si debba dire che sarebbe stata per noi gran ventura l' avere invitato a dominar Salinguerra) vollero i peccati di questa provincia che si decidessero i nostri per il peggiore e fatal partito di chiamare [1] Ecelino.

Ei quando n' ebbe pei nostri araldi l' invito, come quello che già lo attendeva, condotto avendone egli stesso il raggiro, stava in Bassano armato di tutto punto e fortemente allestito a guerra. Però accettatane con elevata superiorità la proposta, senza più diè la marcia alle sue genti pel Veronese. Ma desiderando, prima di esporsi in campale azione, di comparire in solenne modo in Verona, dove per conciliarsi ammirazione e rispetto ambiva spiegar la pompa del suo magnifico seguito e dei militari apparati, fè salire l' esercito su per l' alte montagne, scansando la piana via consueta, dove facilmente avrebbe dato di urto nelle bande dei Guelfi, che movevano d' ogni parte a congiungersi in oste. Descrive Rolandino il [2] viaggio ch' ei tenne in tale occasione per inospiti e

1 *Mauris. Hist. Anon. in vit. Com. Ricciard. Sanb.*

2 *Lib.* 2. c. 8.

alpestri balzi, spesso da torrenti interrotto e da valli profonde ed orride, sempre preceduto da una turba di guastatori, che doveano ad ogni passo erpicare gli spazj, e disimpedirli dalle altissime nevi, dai tronchi, e sterpi, e dai diaccj; finochè, avanzando in più giorni per quell' insolito e disastroso cammino, venne a riuscire poco discosto della città in Valle-dominica, corrottamente oggi Valdonica (e per error [1] Valcamonica nelle stampe); di dove per la porta San Stefano entrò Ecelino superbamente in Verona. Dal momento di un tale ingresso dileguossi in questa contrada ogni idea qualunque o speranza di vera felicità e libertà, non che di ferma pace e concordia; e la storia di quel truce tiranno addiviene fatalmente l' istoria di nostra patria.

Al suo comparire [2], scrive il Rolandino, che andogli il popolo incontro con festose voci d' applauso, chiamandolo con fatua allegrezza suo cavaliere e campione. Ei non si trattenne però a godere di quelle acclamazioni, sollecito di affrontarsi coll' oste Guelfa, già inoltrata sulla campagna ch' è verso

1 *Roland. ibid.*

2 *Ibid.*

Mantova. L'[1] esercito del Marchese Azzo, e del Conte Ricciardo era per numero di cavalieri sopra quel di Ecelino, il qual superava dalla sua parte in copia di Fanti. Si commisero le due armate a battaglia, e pugnarono lunga pezza con esito incerto: ma in [2] fine i Guelfi furon costretti a soccombere, e volti in fuga i più d' essi col Marchese e il Sanbonifacio, l' altra parte o perì sul campo, o rendendosi a discrezione empiè le carceri di Verona, di Bassano, e Vicenza.

L' intero e sommo successo di questa impresa così avventuroso dal lato dei Ghibellini compiè i trasporti di gioja, e la frenesia del popolo Veronese, che acclamò Ecelino suo [3] Duce e Capitano supremo, e lo volle suo Podestà nei rimanenti mesi della pretura di Leone Carcerio. Ed Ecelino provveduto s' altri mai d' arte e di scaltrita malizia, fece forza all' indole atroce, ed all' altura del suo duro carattere per piegarsi a giovial cortesia, ed alle dimostrazioni d' un grato sentimento. Accettò il profferito onore; ma ritenne a collega [4] il Podestà ch'

1 *Verci St. degli Ecel. l.* 14.

2 *Mauris. Hist.*

3 *Anon. in vit. Com. Ricciardi.*

4 *Paris de Ceret. in Chron.*

era in ſede, ed era primo nel numero de' ſuoi partigiani. La ſomma degli affari tra l' impero e la chieſa, gl' intereſſi ſuoi nella Marca non bene in tutto diſpoſti, nè ancor diretti a ſeconda de' ſuoi diſegni, gl' impegni che obbligavano dal canto ſuo Salinguerra, e il ragguardevole numero dei componenti la Guelfa confederazione, la qual, tuttochè or or battuta, potea rilevarſi ancora aſſai formidabile, gli davan chiaro a conoſcere non eſſer proprio il momento per aggravare il giogo di queſta provincia, ed oſtentare ſu di eſſa un' autorità illimitata. Si ſapeva che Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Breſcia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Aleſſandria, e Vicenza, e Padoa, e Trivigi, cioè i Guelfi o fuoruſciti o dominanti in tutte queſte città, rinnovarono un' alleanza di comune difeſa contro Federico II., denominata la ſocietà Lombarda; cui per convalidare in ſolenne atto convennero [1] i Deputati nella terra di San Zenone di Mozo poco in là di Villa-Franca ſui confini del Mantovano, e Veroneſe. Fu il riſultato di quel congreſſo la

[1] *Sigon. de Regn. Ital. l.* 17. *Tonelli memor. di Mantova.*

rma massima di non divertire in private guer-
e, mentr' era necessaria l' unione per resiste-
 ai pericolosi attentati dell' imperatore:
uindi l' assemblea di quei Deputati pose pen-
ero ad acquetar tra gli altri i dissidj dei
'eronesi, e ne avanzò proposizione a Ece-
no col mezzo di ambasciatori. Egli indul-
endo alle circostanze, condiscese in ogni
odo all' inchiesta: e per dar a divedere co-
e fosse fuori d' ambagi quella sua pronta
ccessione al desiderio dei Guelfi, fece allo
esso tempo, o permise venisse fatto dai Ve-
onesi un tal passo, che riuscì inaspettato ad
gnun dell' altro partito.

L' istrumento di Lega, o sia della so-
ietà testè rinnovata, concepito [1] venne a
aniera che sotto gli oblighi, e condizioni
ei primi lasciava facoltà di accostarvisi a
hi che fosse. Ed Ecelino dichiarò aperta-
ente che l' accedere alla lega Lombarda
unto non violava la debita fedeltà al trono
i Cesare; dappoichè per gli atti di con-
enzione già segnati in Costanza sotto l'
nperator Federico I. era libero [2] a ciascuna
ente o comune il convocarsi in unione ad

1 *Sigon. de Regn. Ital. l.* 17.

2 *Denin. Riv. d'It. l. XI. c.* 8.

oggetto di general ſicurezza. In conſeguenza di che manifeſtaronſi alcuni Guelfi che ſtavan prima rattenuti e celati, ed i nomi dei quali ci ſon conſervati da un codice [1] già altre volte citato. Erano un Nicolò del Verme, Arduino della Spata, Mozzagonello Zavaro, Tolomeo di Boſone, Zenon Caſtronio, Bonacorſo Enuzando Giudice, e un Notajo detto Bartolommeo Stella, ed altri molti (così ha il Chirografo) innominati cittadini, che alla preſenza del Podeſtà Leone Carcerio, e di un Rinaldo Giudice ſoprannomato Leccabellani ſegnaron atto di formale aſſunzione ai conchiuſi patti nella unione delle città Lombarde. Di tal maniera Ecelino pervenne a conoſcenza d' ognuno del non ſuo ſeguito.

1 *Archiv. Saiban. Ms. n.* 230.

Tanto operò di ſecreto concerto con Federico II., il quale ſdegnato oltrammodo per la riſuſcitata alleanza, avea meſſo al bando dell' [2] impero le provincie e popoli ſoſcritti in quella, dichiarandoli per ſempre ſcaduti d' ogni lor privilegio. Ma or che girando per le poche città, che non ſdegnavano riconoſcere il ſuo alto dominio (ed

2 *Murat. Ann. d' It. an.* 1226.

erano sole [1] Modona, Reggio, Parma, Cremona, Asti, e Pavia), ei potè ponderare il numero dei collegati, e la somma delle lor armi, conobbesi disuguale troppo al confronto e basso di forze: per il che non potendo sperare ajuti dalla Germania, fintantochè i Veronesi [2], al dire di Godifreddo, (cioè i Guelfi di Verona) si tenevan fermi ed armati alla Chiusa dell' Adige, stimò opportuno consiglio il desistere dalla prima risoluzione, e d' accordo con Ecelino da Romano blandire intanto la lega con atti di favore e clemenza, dandole occasion di sbandarsi, e d' intepidire il fervore. Per la qual cosa ei fè compromesso nel Pontefice d' ogni sua differenza colle città della Lombardia. E non ci voller lunghe preghiere a disporvi l' animo del sedente Onorio III., che ne assunse alacremente l' arbitrio: cosicchè andarono a Roma Nunzj e Ambasciatori tanto per le città della lega, quanto per l' imperatore. Fu tale una malizia di Federico II., posciachè sperava che importando sommamente al Pontefice la guerra di Terra santa, si avrebbe imposto per patto alle città della

1 *Ibid.*

2 *Godifr. Monach. in Chron.*

Lombardia il fornir uomini in copia per quella impresa; dove, come per cosa di speciale premura della santa sede, i più dei Guelfi emigrato avrebbero da queste contrade, e fatto passaggio in Levante. In effetto dettate vennero le condizioni di pace; e uscì [1] diploma di Federico sotto il dì primo febbrajo, col quale rimette in sua grazia tutte le città collegate, espressa in queste nominatamente Verona: dichiarando, che discendeva a tal atto, affinchè la discordia non tornasse a danno, e ritardo dell'impresa di Palestina, per cui in appunto s'ingiugnea carico alle provincie di allestire un buon numero di cavalieri e di fanti.

1 *V. Sigon. e Riccard. da S. Germano.*

An. 1227.

In tal concerto di cose convocò Ecelino in Verona il consiglio dei Quattroventi: ed è notata la particolarità, che sedè con questi Aleardino [2] da Lendenara rappresentante le volontà dell'assemblea Mercantile. Deliberaron tutti in concordia di passare a reciproca conciliazione. Poco dopo secondarono una tal mossa ancor quelli di Mantova, dove con Ricciardo Sanbonifacio stavano similmente a consiglio i capi della fazione contraria alla qui

2 *Sarain. Ist. Doc. 11. Febbr. an. 1227.*

dominante. Concordaronsi di parte e d'altra con sacramenti d'obbligazione di rimettere nell'arbitrio dei Rettori della società di Lombardia, nella quale figurava principale Lanfranco da Ponte-Càralo Podestà di Milano, *tutte le discordie e questioni* (così portan quegli atti [1] volgarizzati dal Pescetti) *che vertiscono tra il Conte Sanbonifacio e sua fazione e la comunanza di Mantova da una parte, e Domino Ecelino e la comunanza di Verona e sua fazione dall' altra, sopra ogni guerra, danni, ingiurie, rapine, incendj, guasti, offese fatte e ricevute da una parte, e dall' altra, e d'ogn' altra discordia, questione, e controversia, la quale fosse vertita, e vertisse, o potesse vertire, et escogitare per alcuna occasione; e di tutte le terre, possessioni, e ragioni, sopra le quali fosse questione fra quelli, ovvero esser potesse ec.* Parimente in amendue le città si pattuì da entrambi i partiti un' amnistia da serbarsi fino all' ultima trattazion degli accordi, i quali non ebbero il compiuto effetto, che quattro mesi più tardi. Poi si ordinò nel Comizio Veronese, cioè (segue così [2] un altro atto) *a tutti*

1 *Loc. cit.*

2 *Ibid. Docum. 2. dello stesso giorno ed anno.*

gli uomini ch' erano congregati nel palazzo del comun di Verona, che per l' avvenire non offendano, ne permettano che si offendi per se, nè per la sua parte, nè per alcuno della sua parte il Conte Ricciardo da Sanbonifacio, ovver alcuno delli suoi nella robba, ovver in parole, o sii per alcuno altro modo; volendo e comandando che con detto Conte e ciascheduno della sua parte per l' avvenire tenere debbano ferme le tregue sino alla volontà di Domino Lanfranco Podestà di Milano. E tanto sulla stessa forma di parole [1] giurarono in favor dei Monticoli e di Ecelino sì il Conte Ricciardo, ch' altri perfino a cinquanta soscritti in Mantova: tra i quali alcuni Veronesi, come per dirne alcuno, un Guglielmo da Lendenara, e il noto Pecorajo di Mercatonuovo, il quale in odio probabilmente del tiran Da Romano s' era a cotest' ora deciso per parte Guelfa.

[1] *Ibid. Docum. 7. Maggio anno suddetto.*

Ecelino per le ragioni, che si sono accennate, si adoperava con diretta volontà a questa pace. E si fè pertanto a levar di mezzo un motivo, che accendeva più fieri gli odj contr' esso e il Sanbonifacio, mostrando, tuttochè tardi, aprir gli occhj sulla condotta

della sorella; palesemente invescata in isconvenevole tresca. Già mediante il ripudio frequentato in quei tempi restò [1] disciolta Cunizza dai coniugali legami col Conte Ricciardo: e venuta in Verona in compagnia di Ecelino, ella seguiva a si goder qui gli amori, e a spasimare nella catena del suo amato Sordello. Narra Benvenuto [2] da Imola, che andando costui di notte tempo a Cunizza solea farsi portare a spalle da un servo, onde evitar d' imbrattarsi per un sozzo passaggio, che circondava un secreto ingresso dell' abitazion di Ecelino (la qual si era, per quanto si congettura, nell' antica sede dei Rettori in Cortealta); e che Ecelino informato di quella pratica, vi andò travisato una sera, e recandosi lui stesso il drudo della Sorella sui proprj omeri, lo depose al luogo del trastullo, aspettandolo poi di ritorno per rampognarlo e coprirlo di confusione. Ma non essendo dovuta fede a un racconto così poco sembiante al vero, crederemo soltanto col [3] Rolandino, che Ecelino finalmente abbia cercato a sorprendere in qualche modo i due amanti, onde

1 *Verci St. degli Ecel. l. 5.*

2 *Antiq. Ital. vol. 1*

3 *Mem. temp. l. 1.*

mettere fine una volta agl' indecenti congressi. Per lo che espulso dalla casa Sordello, e astretto ad abbandonare Verona, passò ad ostentar per lo mondo quelle prove di marziale bravura, che gli acquistarono un nome fra i Paladini del secolo.

Nel breve spazio di tempo che Cunizza stette unita al Conte Ricciardo gli partorì un figlio di nome Lodovico [1], o secondo alcuni Leonisio, che nel progresso degli anni comparirà ad ornar de' suoi fatti la patria storia. E la madre, ch' era impastata di tempera da non permettere punto d' ozio agli affetti, si provvidde ben tosto di un nuovo amante, e questi fu Bonio [2] un Cavalier sì detto in Trevigi, di cui si accese ella in sì perduta maniera, che rompendo ogni ritegno, fuggì con lui dal fratello, e squarciato il velo al rossore, portò in giro per le straniere contrade il disdoro e l' onta del viver suo licenzioso. Segue [3] a dir Rolandino, che i due profughi non perdonarono in lor viaggio a dispendio per procurarsi in ogni dove contenti, e tutti gli affinamenti delle delizie. Ma di ritorno dopo lunghi errori in

1 *Verci Stor. degli Ecel. l.* 5.

2 *Roland. l.* 1. *c.* 3.

3 *Ibid.*

'revigi, ove reggeva l' altro ſuo fratello Alerico, mortole eſſendo l' amante in guerra :vile, ſi legò toſtamente ad altro con più :gittimo nodo, ſtringendo nozze con uno i chiaro nome in Vicenza, che fu Aimerio a Braganze. E queſto mancato pure di vi. ı, non tardò guari a legarſi novellamente ı Verona. Ma ciò accadde in data di tem- ıo poſterior di molt' anni.

Or nel preſente, di cui ſi detta, con- ennero in Nogara [1] i capi delle fazioni, he chiameremo a queſt' ora Eceliniana, e anbonifacia, queſta Guelfa, e quella Ghi- ellina; e alla preſenza di copioſo numero i Rettori, Nunzj, e Notaj delle compro- ıeſſe città ſi fiſſarono le condizioni della pa- e, che fu conchiuſa il dì otto di [2] giugno. 'roppo lungo ſarebbe il ricopiar da que- :li [3] atti l' interminabil raſſegna delle perſo- e da ogni dove concorſe a convalidarne gli ccordi. Baſta che di Verona v' erano, e ſi ıominarono per parte Guelfa, oltre i già ri- :ordati nell' aſſemblea Mantovana, un per ıome Creſcenzo figliuolo di Pecorajo da Mercatonuovo, Greco da Mola, un Uberto

1 *Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Sarain. Iſt. Doc. del dì 8. Giugn. ind. 15. an. 1227. atti Ambroſio Not.*

An. 1227.

3 *Ibid. Doc. 11. Feb. & 7. Mart. ej. an.*

te di Verona hanno fatto perpetua pace, fine, donazione, e rimessione di tutte le loro ragioni; e patto nell' avvenire di non dimandare, nè procedere, nè accusare il Conte Rizzardo di Sanbonifacio, nè altri della parte sua, e nominatamente di tutte le ingiurie, e come è detto di sopra del Conte Rizzardo, e così di questi col giuramento come di sopra. Con che validato giuridicamente l'accordo, s'appressarono i Guelfi a Verona, e collocandosi intanto nei lor poderi, occuparonsi a risarcire le atterrate fortezze.

Sbandato in guisa tal da Verona l'armamento degli emoli, restò in autorità il Da Romano colla veste di Rettore, e fiancheggiato dal superiore partito. Se non che i moti di Vicenza richiamando la sua vigilanza, voltò colà a far vendetta di un Podestà nominato Albrighetto da Faenza, che dichiarò nimicizia aperta alla famiglia degli Ecelini. Aveva quegli in suo soccorso le milizie di Padova, contro le quali fece impeto l'armata [1] Veronese. Trionfò questa dell'oste avversaria. Per lo che messo colà in signoria il fratello Alberico, fè ritorno Ecelino gloriosamente in Verona.

1 *Mauris Hist. Paris de Ceret. in Chron.*

Lo ſtolſero in queſto mentre dall' accudire in perſona alle coſe noſtre le vertenze inſorte in Baſſano coi Signori da Prata [1], e le invaſe ſue poſſeſſioni dai Padovani, concitati dai Campoſampieri naturali nemici dei Da Romano. Però nell' urgente uopo di rimoverſi per alquanto dal Veroneſe, provvidde alla ſubentranza d' un Preſide, che ſecondaſſe diregendo in ſua aſſenza, ed anzi nuove fila aggiungeſſe alla trama de' ſuoi diſegni. Queſto fu [2] Manfreddo Conte di Cortenova, dedotto non ſi ſa da qual patria, ma un perfetto e fervido Ghibellino a rigor di prova. Non però di quinci partiſſi il Deſpota prima d' aver provveduto a che gli parve meritare ſopra ogni coſa le circoſpette ſue cure. Gl' indugi che frapponeva l' Imperator Federico al ſuo paſſaggio in Levante, e la freddezza appreſaſi quaſi univerſalmente per la nuova Crociata fer sì che pochi di Lombardia, e probabilmente non alcun di Verona ſi foſſe ancora alleſtito per quella guerra. Ed ecco in tale ſtato di coſe tutto infiammarſi Ecelino per le ragioni di Papa Gregorio IX. allora afflitto dalle rapine ed occupazioni di alcuni no-

1 *Verci ſtor. degli Ecelin. l.* 14.

2 *Stat. Calv. c.* 26.

bili di Faenza e della Marca Anconitana, che s' erano abbottinati dalla ſua autorità. Moverebbe poco meno le riſa, o ſi avrebbe preſo il novel contegno del Da Romano come l' effetto di un' impudente diſſimulazione, ſe veramente non ſi foſſe impiegato col miglior ſenno a ſuſcitar l' armi Guelfe in pro della Chieſa. Nè però è coſa difficile il penetrare l' accorto ſenſo dell' oprar ſuo. Di queſta ſpedizione oltrepaſſarono gli ſcrittori aſſai di leggieri, e ne confuſero ſtranamente non meno i fatti, che [1] l' epoca. È certo pertanto che una ſchiera di Cavalieri partirono da Verona per la Romagna, e s' accoſtarono a Giovanni di Brenna Re di Geruſalemme capitano in Italia per Gregorio IX. Non già che il Sanbonifacio, o qual ſi ſia dei primarj ſi determinaſſero di laſciare a codeſt' ora le lor caſtella per ſecondare indirettamente le non amiche intenzioni del Da Romano. Guidarono la ſpedizione Veroneſe un Alberto denominato Caſtellano, Giovanni dalle Lanze, e Bonaventura di Giglio, e rivoltaron di qui lontane le forze Guelfe; ch' è quello appunto che deſiderava Ecelino.

1 *Anciani Stor. di Fano. p. 1. Ricard. a S. Germ. in Chron. Panv. in Chron. Sarain. Iſt. l. 1.*

Manfreddo Conte di Corte-nuova resta-
o al comando in Verona; seguitando le mi-
e del suo Signore Ecelino, per colorare la
ontrovata ragione del militare apparecchio,
ronunciò un bando [1] contro delli Faentini
belli al Papa, proibendo a qualunque d'
essi l' ingresso nella nostra città, e vietan-
o ad ognun che siasi de' cittadini il colti-
are con quelli corrispondenza. Per mante-
ersi poi in credito col favorevole Ghibellino
artito, e per appagare generalmente le pre-
ensioni, ed acquetare le differenze e i di-
contenti nel popolo, intraprese il costitui-
o Rettore ad ordinar provvidenze, e a fare
dottar dalla curia novelle leggi e decreti.
ta nella posta ricordata pur ora [2] la stabilita
ompofizione onde appaciar le discordie, che
erivavano dall' omicidio di un Giacopo di
Calavena. O fosse proceduto un tal fatto da
dj privati, o da causa pubblica, è certa
osa che tornò funesto ad altre famiglie della
ittà, e fu di pregiudizio segnatamente ad un
Grassio Giudice, ed a Tealdino di cognome, o
li professione *Tabellione*. Intorno ciò di più
non si sa. Propone l'atto i proporzionati com-

1 Stat. Calo. c. 171.

2 Ibid. c. 271.

to all'incolato Veronese. Con che ha compimento la collezione delle leggi nostre municipali compilata dal Notajo Guglielmo Calvo *l'anno*, come dettò egli [1] medesimo 1228, *reggendo Podestà in Verona il Conte Manfreddo di Cortenova, avente a suo Vicario Uberto di Marnate* (venner permessi i delegati dal Pretore con derogazione ai primi [2] decreti), *e condotti avendo suoi giudici Enzelerio di Dairago, e Arnoldo Milanese: essendo Procuratori del comune Aldo di San Giorgio Giudice, Guglielmo dei Girelli, e Bonaventura Liazario.*

1 *Lib. Jur. Civil. Urb. Veron. in fine.*

2 *Lib. cit. c. 4.*

An. 1228.

A Manfreddo da Cortenova surrogossi in governo nella influente lontananza di Ecelino un Milanese detto Perino [3] de' Candi, o come [4] altrove degli Endoardi, di cui non è in dubbio la dichiarazione e l'approssimamento alla fazion Ghibellina. Erano a parte di questa con rammarico e acerbo sdegno di [5] Ricciardo Sanbonifacio le maggiori dignità e cariche, non esclusa forse a quell'ora la episcopale. Mercecchè subentrato era Vescovo a Norandino fino dall'anno 1225 Iacopo [6] da Braganze, che scampato da Vicenza negli

3 *Panv. in Chron.*

4 *Ms. Saibanti Num.* 230.

5 *Verci St. degli Ecelin. l.* 15.

6 *Panv. in Chron. Biancol. Ser. de' Vesc.*

anteriori tumulti erasi fatto Canonico nella nostra cattedrale; e salito alla cattedra per opera di [1] Onorio III., pare ei si facesse a secondar sotto mano [2] la condotta della propria famiglia, addetta apertamente in Vicenza [3] ad Ecelino, e Alberico. Nè il Sanbonifacio avea maniera al presente di accordar isfogo a' suoi sdegni, o, quand' anche l' avesse bramato, d' infrangere i conclusi patti colle podestà alleate: troppo gli ostava la preponderante ascendenza del partito nemico, e la lontananza delle forze Guelfe, deviate destramente dall' avversario a militar per la Chiesa. Bensì di questa in favore, tuttochè non vi fosse addetto il Prelato, agivano segretamente in Verona, e peroravano claustrali e Monaci, tra' quali distinguevansi soprammodo i Frati Predicatori, già per la novità dell' istituto, e la bene invalsa opinione di lor dottrina avuti in venerazione, ed ascoltati principalmente dal popolo. Nè mancò in questo torno un' altra colonia di novelli cenobiti, a cui voltossi liberalmente la carità pubblica, vinta dalla foggia del rozzo ed umil vestito, e dal professato esercizio d' un'

1 *Ex Regest. litter. Apost. Honorii Pp. III.*

2 *Dalle Sched. di Mons. Can. Jac. Dionisi.*

3 *Veroi St. degli Ecel. l. 15. e 16.*

esimia pietà. Erano essi i seguaci di Giovanni Bernardone d'Assisi, detto Francesco, morto poco innanzi in odore di santissima vita. Ottennero domicilio, prima in Somma Campagna presso l'oratorio intitolato di Santa Maria [1] da Monte, e poco stante in Verona, mentre reggea la Chiesa [2] Jacopo da Braganze. Quivi nel sobborgo meridionale della città fondarono il Monastero detto poi di S. Francesco in Cittadella, o come in oggi delle Franceschine. Nè tardarono molto a diffondersi in luoghi parecchj, siccome fecero, superando gravi litigi, nella chiesa de' SS. Fermo [3] e Rustico dianzi officiata da Monaci, e nell'altra delle [4] Vergini di Campo Marzio. Impiegati ben tosto nelle faccende di stato e di chiesa, ebbero presto alla lor fede commesso quanto era di più grave e più arcano sì nelle comuni assemblee, che nelle private famiglie. Trovo scritto dall' [5] autor dell'Italia Sacra, che dell' opera dei Frati Minori (tale fu il nome loro apposto dal Fondatore) si prevalsero i Legati Pontificj per macchinare contro Ecelino.

Egli occupato a difendere e rinforzare

1 *Biancol. delle Chies. t. 3. Not. della Ch. di S. Ma. da Monte.*

2 *Ughell. It. S. l. 5. In Jacop. Ver. Ep.*

3 *Id. ibid. et Moscard. l. 7.*

4 *Moscard. ibid.*

5 *Ughell. loc. cit.*

le molte ſue rocche contro le armate di Padova [1], e degli emoli Da Camino, e Camposampieri, non che contro il proprio fratello Alberico [2], col qual paſſavano male diſcordie a quel punto, comportò la elezione fatta in Verona dagli Ottimati a favor di un Rettor da Vinegia [3] nomato Rainerio Zeno. L'imparzialità in che reſtavano i Veneti tra il fermento delle fazioni Lombarde aveva determinato a tal ſcelta la noſtra Curia, che nell'aſſenza del Da Romano compoſta eſſendoſi di miſti ſoggetti, potè operare in queſta parte a ſuo libito, e trovare un tale ſpediente a deviar i tumulti. E il quantunque geloſo Deſpota, nella impoſſibilità di poter condurre in tal mentre a ſuo pieno arbitrio le coſe, fece viſta di avere in grado quella libera mozione dei Veroneſi; la qual non gl'increbbe nè manco per avventura, atteſe le particolari ſue circoſtanze, ed in viſta del ſoggetto non ſcelto da partito contrario. Già abbiamo detto, nè ſi può rifinir di ripeterlo, che di tutti erano i Veneziani più idonei per vacare alle funzioni che ſpettano alla difficile maeſtria dei

1 *Verci St. degli Ecel. l.* 14.

2 *Id. l.* 15.

An. 1229.

3 *Roland. l.* 3. *c.* 1.

governi. Verſati nei maneggi politici e nell' arti del traffico, atteſi i negoziati, le veleggiate, le guerre, e le lor vicende d' Oriente, poſſedevano in grado eminente la più accomodata deſtrezza ſia a comparire nella funzione glorioſa di mediatori, o ſia a comparare e ſecernere in qualità di governanti tutto ciò che meglio giova al pubblico intereſſe, alla quiete, al buon ordine, alla concluſion degli affari, che intereſſano i comuni. E lo Zeno, uomo di ſperimentato valore e prudenza così nell' armi, che nei civili trattati, conobbe e ſeppe adattarſi alle circoſtanze ed al genio del noſtro popolo.

Frattanto per la tema, che concepivaſi nella Lombardia dei progetti di Federico II., andavan meſſi e Legati per le città, i quali proponevano convenzioni ed accordi, e in ciaſcheduna intavolavano leghe e confederamenti. Già la potenza dei Milaneſi impegnata, non che a reſiſtere, ad abbaſſare l' albagia dell' Imperatore, diſponea delle forze, e conduceva a ſuo talento le volontà di alquante Repubbliche. Venne perciò in Verona nunzio di ſua città Bonaldo

dei Bonaldi Milanese in codest' anno della rettoría di Rainerio Zeno, e qui convocato il consiglio [1], vi fu eletto Galvano de' Turisendi per trattare collo straniero Legato degli affari di federanza. Era il soggetto della consulta il tener ferme le antiche leghe della Lombardia, escluse presentemente le città di Parma, Cremona, e Modona, già manifeste seguaci di parte Guelfa. Premessi con ciò gli accordi da questo lato, passarono al dicembre in Milano i Deputati delle provincie (essendovi per Verona un *Giovanni di Leziaco*, o forse di Leniaco); e [2] nel palazzo archiepiscopale raffermarono le conclusioni di lega già tre anni sopra firmate in S. Zenone di Mozo.

Scrive il Rolandino [3], ricopiato in ciò dall' annalista Italiano [4], che *la Marca di Verona godè in quest' anno* (1229.) *un' invidiabile pace*. Ma la condizione dei tempi, e l'abitudine e il genio dei capi delle famiglie (comechè, attesa l'attual vigilanza del saggio pretore, non potessero rilasciar libero sfogo ai violenti umori) prestano alla supposizione di occulte mine, e di muti e

1 *Ms. Saibanti num.* 230.

2 *Ibid. ad an.* 1229. *et Sigon. de Regn. Ital. l.* 17.

3 *Lib.* 2. *c.* 19.

4 *Ad an.* 1229.

pericolosi apparecchj, che fecer moto, e dier qualche segno presso il finir della carica dello Zeno, e svilupparono in furia poi ch'ei di quinci partì. Di ciò quasi in contraddizione all'asserito dianzi, ne fa oscuro cenno il Rolandino [1] medesimo; e ci viene poi con più circuito narrato dal nostro Parisio.

1 *Lib. 3. c. 1.*

An. 1230.

Ricorreva la festività di Resurrezione nel dì 7. di aprile dell'anno trigesimo dopo il mille dugento, quando per occasion di mostra o spettacolo, consueto a celebrarsi in tal giorno, essendo adunato il popolo in Campo-marzio, insorse d'improvviso un tumulto, che spartì tostamente in fazioni la moltitudine. Non è chiaro da qual disgusto, o per quale spezie di gara il contrasto si avesse origine: solo si sa che [2] venuti alle mani ne restar feriti parecchj, e vi fu morto un Monticolano individuato nel cronico come *nipote di Ribaldo Inrigheto di Migòla.* Di costestui l'uccisore apparisce indicato nelle storie di Gerardo [3] Maurisio, e si nominava Costantino di Adelardino, un aderente ai Sanbonifacj. Assai più oltre sarebbe avanzato il disordine, se men veloce vi fosse ac-

2 *Paris de Cereta in Chron.*

3 *De Ecel. III. de Rom.*

corso il riparo: nel che spiccò la desterità ed il consiglio di Rainerio Zeno. Usando l' autorità che gli accordava la carica, e ancora più la riputazione sua personale, s' immischiò animosamente nel mezzo ai tumultuanti, e fatte loro abbassar l' armi, prese alto a favellare, ed a mostrar il vitupero e l' infamia, onde n' andrebber coperti, se mancassero alle promesse di pace poco avanti giurate solennemente nel congresso Lombardo: e non mancò di farli avvertiti qualmente in pena della rotta fede dovrebber soli sostener l' ira e il rigore delle podestà confederate, e manutentrici dei patti. Poi chiamati i caporioni a separato colloquio, tanto seppe mostrar loro il torto, e dipingere al vivo i danni, che ne ridonderebber al proprio loro partito dall' intempestiva rottura, che ne affettò tanto quanto gli animi, e gli stolse almen per allora da' pensieri di vendetta. Ma nè per tutto questo ei si tenne di lor sicuro. Poichè ben troppo già prevedendo il pericolo di nuove mischie, se gli uni e gli altri restavano i principali capi in Verona, prese il partito di farli ab-

ſenti, e comandò, o conſigliò al Conte Ricciardo, che per alquanto recaſſeſi ad abitare in [1] Venezia; al tempo ſteſſo che aſſegnò diverſi confini a Pecorajo, e ad Aleardino da Lendenara, a parecchi della famiglia Monticola, ed a non pochi dei Quattroventi, che piegando dall' una o dall' altra fazione abuſavano della voce ch' avean nella Curia per ſommuovere il popolo. Favorì le diſpoſizioni del Zeno per una parte la lontananza delle milizie Guelfe rivolte a militare in Romagna, e dall' altra la mancanza dei Ghibellini, cui [2] trovo da Ecelino chiamati a campeggiare Baſſano. Per lo che deſtituti queſti e quelli di forze, certo o per tale motivo, o in riverenza del Podeſtà, piegarono i ſuddetti [3] capi alle di lui inſinuazioni, e quetamente voltaronſi agli preſcritti ritiri. Con che fece termine glorioſamente la rettoria di Rainerio Zeno, quindi poſcia invitato dalla fama del ſuo governo alla reggenza d' altre contrade; dove in onta ai difficili tempi fu coronato da quei ſucceſſi, che gli meritaron più tardi [4] il principato, o ſia il Dogado della patria.

1 *Paris de Ceret in Chon.*

2 *Verci St. degli Ecel. l.* 15.

3 *Anon in vit. Com. Ricciard. et Roland. l.* 3. *c.* 1.

4 *Lauſier. Hiſt. de Veniſe liv.* 8.

I plausi, cui dovettero i buoni cittadini alla sagace prudenza del Pretor Veneziano, determinò il consiglio, purgato in quel mentre dei più torbidi e pericolosi soggetti, alla nomina di un Podestà scelto fuori dalla stessa Repubblica, e [1] fu Matteo Giustiniani. Ma l' alterazione e variazion delle circostanze non acconsentiron ch' ei s' adornasse di quella lode, cui ottenne l' antecessore. Appena egli entrò in governo, si ricondussero in patria quei Nobili fazionarj quinci scostati bellamente dal Zeno: e ripatriò allo stesso tempo la banda pure dei Guelfi stati in fazion per la Chiesa. Ne preser [2] ombra i Monticoli, sollevati a cotest' or da Ecelino, cui cominciava ad increscere la vigilanza dei Presidi non messi in sede da lui. Dappoichè nell' imparziale amministrazion d' essi loro ei s' avvide venirgli meno quell' autorità e maggioranza già con lungh' arti acquistata sopra Verona. E il Giustiniani che prevedeva gl' insidiosi passi e le mire di quel despota raggiratore, pensò al possibil riparo, e coll' esempio del predecessore cimentossi a voler esigere anch' esso la remozion dalla [3] pa-

1 *Mauris. Hist. & Roland. l. 3.*

2 *Murat. Annal. d' It. an. 1230. Verci Stor. degli Ecel. l. 15.*

3 *Roland. l. 3. c. 1.*

tria dei sospetti cittadini. L'assoluta renitenza e il rifiuto, che a soffrir n'ebbe, nel fero accorto, ma troppo tardi, delle ordite cospirazioni già preste a rompere.

Un giorno [1], e fu il solenne a S. Pietro nel mese di Giugno dell'anno 1230. soprannotato, quei della fazion Da Romano assalirono d'improvviso nel foro pubblico un drappello di parte Sanbonifacia. Incontanente si gridò all'armi; e si accese una fiera mischia, dove i Ghibellini sgorgando da tutti i lati oppressero col loro numero l'altro assai minore dei Guelfi non preparati alla pugna. Lo stesso Conte Ricciardo accorso in fretta al romore cadde in poter dei nemici. Questi insiem con lui imprigionarono Pecorajo di Mercatonuovo, e un di lui figlio, Greco da Moratica, Guglielmo da Lendenara, e Guglielmo de' Zerli con due figliuoli, Leone Carcerio, un Costantino soprannomato Canonico, non che Donato, Bonifazio, e Giovanni da Palazzo con Valeriano da Braganze, quei fuorusciti di Brescia, e questo di Vicenza. Il Giustiniani Podestà comparso armato a difesa dei soccombenti fu ac-

1 *Paris de Ceret. in Chron. Maurif. Hist. Anon. in vit. Com. Ricciar. lib. 3. Monach. Patav. in Chron.*

cusato, di favorir parte Guelfa, e spinto a furia di popolo della città. I prigioni serrati a prima nella casa di Buonacorso da Monzanbano, si traduffer di là a custodia nelle carceri del comune; mentre il foco aggiunto dai vincitori alle abitazioni dei vinti chiuse luttuosamente gli eventi di quella rivoluzione.

Già Ecelino, che l'avea da lunge promossa, tenea previa intelligenza con Salinguerra, ch'ei sarebbe passato a regger Verona, come ne fosse scacciato il Podestà Veneziano. Assentì alle disposizioni di Ecelino la fazion superiore; ed acclamò il Signor di Ferrara, il qual non senza accompagnamento d'armati venne al possesso della signoria di Verona [1], ov'era stato in pari grado sei lustri innanzi.

Ma il vitupero dell'azione sollevava forestieri soccorsi in favore dei prigionieri. Quei che salvaronsi dal tumulto [2], parte rifugiati nel castel di Sanbonifacio, e parte dispersi per la Lombardia e per la Marca reclamavano gli offesi accordi e la rotta fede, suscitando a vendetta le genti, cui l'amor pel

1 *Anon. in vit. Com. Ricciard. & Roland. l. 3. c. 1.*

2 *Roland. ibid.*

Conte Ricciardo, e l' odio contro Ecelino rendeano pronte alle insegne. Prime si mossero le milizie di Mantova, e poco appresso le genti di [1] Modona; quelle sotto il comando del lor Podestà Martinengo da Brescia, queste condotte da Gerardo Rangoni, a cui gli esuli Veronesi affidarono la propria difesa, e lo acclamarono loro capo e Rettore. Vien detto [2] che in tal carattere accompagnato da Matteo Giustiniani, cui pesava altamente sull'animo il recente affronto e l' ignominiosa espulsione, si recasse il Rangoni in Padova, onde impetrar da quel pubblico assistenza e rinforzi. Nemica da lungo tempo quella [3] città al Da Romano, reggevala un prode Veneto di nome Stefano Badoaro. Alla cui presenza, e nel mezzo al Consiglio accolto dei cittadini [4], espose prima il Rangoni, indi Matteo Giustiniani le proditorie violenze, cui andò soggetto un gran numero di Veronesi dalla nequizia e superbia degli emoli Ghibellini. Rappresentarono con viva ed appassionata eloquenza la sorte calamitosa di quei cittadini, che giacevano parte stretti in ritorte, e parte

1 *Annal. vet. Mutinens. in R.I. S. t. 11.*

2 *Roland. l. 3. c. 1.*

3 *Ant. Godi Chron. ad an. 1230.*

4 *Roland. l. 3. c. 2. & 3.*

astretti ad andar profughi per la Marca, privi affatto di beni, e mancanti di sussistenza, essendo stata ogni loro cosa derubata arsa distrutta dalla malvagità dei nemici. Aggiunsero in ultimo come essendo natural dovere d' ognuno il soccorrere i miseri; competevasi ciò più altamente ad una chiara città, coltivatrice sempre del giusto e vindice delle colpe, e della quale bastar poteva il saperne l' apparecchio e le mosse per mettere in isgomento, e dar la fuga ai nemici. Risultò da quei parlamenti, (ch' io deduco in iscorcio dalle prolisse dicerie, che ci restano scritte dal Rolandino), che mentre i Mantovani, e Modonesi, e con loro Azzo Novello Marchese d' Este aggiuntosi per rinforzo colle sue genti, sorprendevano e metteano a saccomanno i castelli di Trevenzolo, d' Isola de' Conti, altrimente [1] detta Isola della Scala, e più altre terre e villaggi di que' contorni, mossero i Padovani col lor carroccio [2], (vuol dir colla piena intera delle lor forze), e sotto la guida del Podestà Badoaro entrarono da opposta parte nel Veronese. Quindi rapine e incendj e deva-

1 *Paris de Ceret. in Chron.*

2 *Roland. l. 3, c. 4.*

ſtazioni di terre ſenza riſparmio. Primieramente aſſaltata fu la fortezza di Porto poſta ſulla ſponda dell' Adige di fronte a Legnago, ambi luoghi [1] occupati dalle milizie di Ecelino, e di Salinguerra. Preſo l' un borgo di forza, l' altro piegò alla reſa ſenza ritardo; e toſto ne ſeguiron l' eſempio Bonavico, e Rivalta, giurisdizioni d' un nominato Tiſio, e di un Uguccion de' Creſcenzi. Di là inoltrata l' oſte di Padova nella villa di Tomba [2], vi diede il guaſto alle caſe, e n' egualiò al ſuolo la rocca. Pariſio da Cerea conforme al Monaco Padovano laſciò ſcritto che Ecelino accompagnato da Salinguerra, e dal Signore da Egna Conte del Tirolo, moſſe in traccia dei Padovani colle genti ſue da Baſſano, e intrapreſe a combatterli, e a diſputargli il terreno; ma che vinto dai loro sforzi dovette lor cedere il territorio, e laſciando ſul campo i veſſilli, l' armi, i deſtrieri, rifuggiarſi in Verona. Come che ſia nulladimen d' un fatto, interpretato altramente dallo ſcrittore moderno [3] delle geſta di Ecelino, perſuaſo, in onta alla ſpoſizione de' due ſincroni iſtorici, ch' ei non moveſſe piè

1 *Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Roland. l. 3. c. 4.*

3 *Verci l. 15.*

da Verona, ove s' era trincerato aſpettando gli aſſalitori, è certa coſa che non per guaſto o rovina menata per lo contado, nè per minacce di nuovi danni o d' aſſalti contro la ſteſſa città, non laſciò indurſi Ecelino alla liberazion di Ricciardo Sanbonifacio, o degli altri Guelfi riſtretti nelle prigioni, ch' era pure il fine, a cui dirizzavano quegli oſtili movimenti. Per la qual coſa i Padovani, provati inutili gli ſperimenti della forza, riſolvettero di ſoſpenderli per tentare intanto le vie della perſuaſione, e vedere, qualmente eſprimeſi il Rolandino [1], *ſe ciò, a che non riuſcivano l' armi mondane, impetrar lo poteva un ſoldato della milizia di Criſto*.

[1] Lib. 3. c. 5.

Era alto in concetto in Padova Frate Antonio da Lisbona, un religioſo della nuova regola fondata in Aſſiſi. Noto per ſanta vita, e celebrato per le operoſe miſſioni in pro della fede, ei ſi tirava gran ſeguito, e potea diſporre a ſua voglia della moltitudine. A lui pertanto, come a miniſtro e conciliatore di pace, s' avviſarono di aver ricorſo gli amici del Conte Ricciardo; e, fatta ſoſta alle pugne, gli ſteſſi cittadini di Pado-

va, onde vedere ſe coll' efficace patrocinio della religione, e in riverenza del pio perſonaggio indur potevaſi l' animo del fier Da Romano a dar libertà al ſuo emolo così inorrevolmente abbattuto. Parlano di queſto fatto concordemente il Biografo [1] anonimo, e i due Patavini iſtorici [2] Rolandino, ed [3] il Monaco. Narrano, che con tutto infermo foſſe il Sant' Uomo di mortal malattia, non ricusò l' addoſſato uffizio, ma voltò i paſſi a Verona, ove per congettura d' un noſtro ſcrittore [4] preſe alloggio nel novello Convento di Cittadella. Comparì ſomma in quell' iſtante l' artifizioſa diſſimulazione del Deſpota nell' affettata moſtra di venerazion verſo Antonio [5], fino a baciargli il veſtimento, e a proſternarglisi innanzi in devoto e compunto atto: ma all' eſporre che fece quel ſanto Araldo il ſoggetto di ſua miſſione, ſtette ſaldo Ecelino e immobile ſiccome ſcoglio; e proteſtando a giuſtificazion del rifiuto la difeſa della cauſa del popolo, e fermamente pronunziando le voci della ragione di ſtato e del diritto dell' armi, non valſe arte di ſacra eloquenza, o di eſortazione,

1 *In vit. Com. Ricciard.*
2 *Loc. cit.*
3 *In Chron.*
4 *Biancol. Notiz. della Ch. di S. M. da Monte.*
5 *Gio. De la Hay. vit. di St. Ant.*

o di priego, e nè minaccia che fosse di temporali, o ancor d' eterni gastighi a smuoverne l' ostinato rigore, e indurlo a rilasciare il geloso pegno. Ondechè dolente del mancato effetto rivolse a Padova l' Uom pio, ove morì poco stante; ed aggiunto l' anno appresso da Gregorio IX. Pontefice al ruolo dei Santi, fu sovra tutti qualificato in tal novero dalla divozione del popolo.

L' asprezza della ripulsa non fè che accendere maggiormente l' impegno in favor dei prigioni Guelfi. Quindi i Padovani e Mantovani, e con loro il Marchese Azzo posero a nuovo rischio le nostre terre. Contemporaneamente i primi qui detti spedito avevano in Lombardia Giuffredo da Lucino, succeduto Podestà al Badoaro, per infiammare l' altre genti a premura d' un pari intento: nella quale occasione, rinnovato in Parma [1] un congresso, venne impresso un nuovo sigillo ai contratti tra le genti Lombarde.

An. 1231.

[1] *Roland.* *l.* 3. *c.* 6.

E intanto Ecelino si tenea forte in Verona, ove avea tutte accolte le sue milizie: e persuaso che vi potrebbe durar con agio, e difendersi in caso d' assedio, lasciava sfogar

l' inimico nel territorio; nè si azzardava a sortita, sul sospetto di secreti maneggi, e d' interne intelligenze de' nostri con quei di fuori. Quando ecco giunger a Verona [1] Rettori della Lombardia, venuti per intercedere, e fermamente determinati di esigere ciò ch' altri non furon abili di conseguire. Ei compresa allor l' importanza che assumeva l' affare, e visto che ne pigliava un vivo calore la lega unita, ne sentì il rombo delle forze, che suonava nelle parole di quei Legati più fortemente per il suo orecchio che dalla bocca di un Santo, e fu quindi stretto a dimettersi dalla sua pertinacia, e piegare a cercar con essi le vie di accordo. Mediatori di questa pace, e plenipotenziarj per le loro città erano i nunzj di Brescia, di Mantova, di Padova, di Trevigi, e Ferrara. Restò [2] conchiuso di tosto mettere in libertà il Conte, e tutti gli altri prigioni; con che però si demolisse il rifabbricato castello Sanbonifacio, che preponderava su tutti gli altri in fortezza, e serviva di punto d' unione al partito Guelfo. Siffatta pretensione per parte dei Ghibellini ne mena a credere, ch' anche le roc-

1 *Mauris Hist.*

2 *Ibid.*

che di Garda e Peschiera, già loro asilo e rifugio, subíta avessero in effetto la legge, cui vedemmo unicamente proposta dal Podestà Goffredo da *Pirovano*: Ei si par anche dalle cose seguite, che s' avesse compresa in quell' accordo la massima di licenziare dalla podesteria Salinguerra, e di non ricevervi nè manco il Rangoni, stato eletto, com' è avvenuto di dire, dalla parte contraria; ma sì che in luogo di questi si eleggerebbe un Rettore di notoria imparzialità, e non adetto a fazione alcuna. Se ne accettarono i patti con promessa scambievole: dopo di che votarono il paese le truppe; e fatto libero il Sanbonifacio con gli compagni della sua prigionia, fur consegnati ai Nunzj Lombardi, che per evitare in quel momento un incontro pericoloso con Ecelino, o con qual altro si fosse dei Ghibellini, gli fer [1] scortare dirittamente a Piacenza.

Si passò all' elezione di un Podestà, che fu Guidone da Rode [2]. Ei venne a patto, che suo governo durante fossero in Milano sua patria permanenti statici a sua sicurtà. Ed Ecelino fece buono all' inchiesta, es-

[1] *Maurif. Hist. et Paris de Ceret. in Chron.*

[2] *Mauris. Hist.*

ſendo ſommamente contento della ſcelta fatta di eſſo, e ridendone fra ſe ſteſſo ben anche, come di perſona la più inetta tra quante ne aveva il regno di Lombardia a poter contraſtargli l' influenza e il primato ſulla noſtra città. Colui per darſi aria di valoroſo, viſto che le ſole azioni di guerra s' avevano allora in pregio, meditò un' impreſa contro di Colognola [1] per vendicar l' inſolenza d' alcuni dei terrazzani, che aveano moſſo romore, e poſta in confuſione la terra. E già conſiderato il poco momento di quell' *azione*, e la non pericoloſa capacità del campione, laſciollo ſcapricciarſi Ecelino, e andò egli intanto in altra region della Marca, dove il Veſcovo di Feltre e Belluno moveva cogli ajuti di Padova ad occupargli il caſtel d' Uderzo. Il Da Rode, combinate come potè alcune truppe, andò ſotto di Colognola; dove gli abitanti avviſati della minaccia s' erano armati e rinchiuſi dentro la rocca. Era evidente dalla lor parte l' impoſſibilità di difenderſi, non avendo in cui ſperare d' altronde protezione e rinforzo: e tuttavolta ebbero animo di prolungarne la reſa. Reſiſtettero

1 *Paris de Ceret. & Panv. in Chron.*

inespugnati dagli otto sino alla fin del novembre, non senza grave danno e disagio degli assedianti; ma finalmente si trovarono astretti a cercar mercede. Il Podestà in luogo di contentarsi colla punizion dei colpevoli, con poco senno e ragione condannò a fil di spada quel povero popolo, e abbandonò la rocca e le case al furor del ferro e del foco, che le distrusser dal fondo.

An. 1231.

Ma assai più estese sciagure ripropagava nel Veronese l' inosservanza dei patti testè conchiusi. Ecelino instava presso i Lombardi affinchè secondo il concerto avesse effetto la demolizione del castello Sanbonifacio tuttor guardato dal Conte. E il timore, che tutti avevano delle intenzioni del Da Romano gli facevano andare a rilento nella esecuzione del patto per loro parte oneroso; mentre egli vivamente irritato andava studiando i mezzi di ridurli al dovere. In questo i deputati delle città, che s' interposero per la pace e per la liberazione dei prigionieri, si collegarono in particolare confederanza per iscambievol soccorso a qualunque evento, colla mira massimamente di rintuzzar la poten-

za dei Da Romano [1]: per la qual cosa s' unirono a parlamento presso Bologna. Per non lasciare però sospetto del principale disegno avean dichiarato questa addizione nei loro accordi, che dovessero le città avervi accetti anche i Signori Da Romano ogni qual volta lor fosse a grado di entrare in lega con esse. Ciò tanto aggiunsero sulla ferma certezza, che come a lega di città Guelfe non sarebbero i Ghibellini per volervi prender mai parte. Ma furon presto delusi in questa speranza: perchè Ecelino o per sospetto, o per brama di penetrare lo spirito di quella unione, o che per suoi fini politici tener volesse dagli uni e gli altri ad un tempo, mandò ambasciatori al congresso in vicinanza di Bologna per farvi noto il suo desiderio d' essere accettato nell' alleanza a tenor del capitolo. Il Maurisio scrittore, cui seguitiamo non senza avvertenza critica anche sugli altri coevi istorici, era uno degli impiegati in quella legazione. Quindi egli unitamente al collega suo Bonifazio da Piro Canonico Trivigiano esposta avendo per parte del suo Signore, e non

1 *Maurif. Hist.*

ſenza richiamo della fraudolente tardanza, la pretenſione dello ſguernimento e conſegna della rocca Sanbonifacio, a ſeconda dei patti, narra, come a prima rimaſero ſoſpeſi e taciti tutti i Nunzj dell'aſſemblea, paleſando intenzione ſiniſtra a tale propoſta: e che infine vi ſi oppoſero ſenza ambagi ſegnatamente quelli di Mantova, di Ferrara, e Verona, eſſendovi per queſt' ultima Galvano de' Turiſendi, già adoperato in altri affari di lega, e noto a queſta prova partigiano del Conte. Soggiunge l' iſtorico, che più oltre un meſe bilanciarono in varia conſulta i deputati delle città innanzi di venire a deliberazione: la qual ſi fu finalmente, che pretermeſſa all'avvenire ogni pratica, o eſecuzione qualunque dei paſſati convegni, volontieri riceverebbero in lega i Signori da Romano, ed unitamente con loro il Conte Ricciardo.

Così fatta dichiarazione, come gli fu dinunziata, provocò il furor d' Ecelino in iſtrana maniera. E ſe non ſi voglia ſupporre la ſcoperta a quel punto fatta dalle città di un qualche novello inganno, che le obbligaſſe

in modo tale a ribatterlo con pari arme, noi faremo questa volta condotti a far ragione a lui stesso. Pieno ei pertanto l'animo dell'affronto, ed amareggiato oltre il credere in vedendosi preso a gabbo dai collegati, esaltò le potenze dell'anima sua feroce ad afforzare, ed affrettar gli strumenti tutti e i presidj della vendetta. Racconciatosi col fratello Alberico, con cui era stato un qualche tempo in discordia [1], si portò incontanente a Ravenna, ove stava l'Imperatore sempre intento a mover guerra, o a difendersi contro la Chiesa. E quivi fatto omaggio a Federico, ed accettato il carico di fidejussione sopra quante si aveva usurpazioni e possessi nella Lombardia e nella Marca, e mostrandosi tutto caldo di zelo per l'onor dell'impero, offerì nel più ardente modo il proprio braccio ed ogni sua forza per rilevarne le perdute ragioni, fortificare per sempre il Ghibellino partito, e costrignere le provincie rubelle all'immediata soggezione del trono. Federico, che ardea di voglia di rialzare da questo lato la sprezzata sua autorità, accettò con trasporto le offerte del ragguardevol vassallo,

1 *Murat. Annal. d'It. an.* 1232. *Verci Stor. degli Ecel. l.* 15. *Denin. Riv. d'It. l.* 11. *c.* 9.

col quale senz' altro indugio si pose a studiar i modi di combinare validamente un militar apparecchio. Ma la potenza dei Guelfi, dappoichè rinnovaronsi in lega, era giunta a tale, che non che a porre in bilancia, potea bastare ad opprimere quante forze l'Imperatore adunar potesse sì ne' suoi stati di Puglia, che nella Germania. Ed Ecelino, a cui premea grandemente il buon successo del macchinato disegno, avvalorò con giusta importanza l'apprensione della forza avversaria; ondechè fu conchiuso, che Federico Cesare andrebbe a rifarsi di truppe di là da' monti; e tornerebbe armato in Italia; ove agiriano amendue di concerto a sottomettere ed umiliare il partito, che si dicea della Chiesa.

I Lombardi, che senza penetrare addentro il segreto di quel congresso, pure dall'abboccamento di Ecelino coll' imperatore s'avvisavano di scoprir gli apparati d' una qualche procella [1], mandarono istanze al primo, acciocchè volesse giurar la confederazione, nella quale avea richiesto egli stesso d'essere ammesso a parte. Volevano forse con questo scoprirne l' animo; o in caso di

[1] *Mauris. Hist.*

negativa ritrarne per avventura un pretesto da onestare il primo procedere. Qual che però ragion fosse di quella domanda, certo Ecelino l'accolse con alto disprezzo, e marciò tosto a Verona, dove apprestavasi tale una cerimonia, che lor servito avrebbe fra poco d'ampla risposta. Lo aveva eletto Federico suo Luogotenente in Italia: e tal carica a render pubblica, e ond'imprimerla rilevante all'immaginazione del popolo, fu stabilito di conferirla in solenne forma, prescelta alla funzione la maggiore tra le città, cui gravava Ecelino col peso del suo potere.

Intanto a lui, come giunse per tale oggetto in Verona, venne [1] il Podestà Guidone da Rode quasi per rimproverarlo di volubile animo, e farlo avvertito, che non era più in sua balía il sottrarsi dalla lega delle città; ma che doveva sottoscriverne i patti, e prestarvi il giuramento. Il Da Rode fu stimolato dalla Lega a praticarne l'uffizio: e il semplice uomo se ne incaricò per mala sua sorte; ed insistè inopportunamente fino a soggiungere, ch'ove renitente lo trovas-

1 *Mauris. Hist.*

ſero a cotal atto, a patto o forza lo avreb-
bero le città ridotto a partito. Ecelino, a
cui era aſſai d'ogni poco a infiammarlo di
collera, non è a dire come aſcoltaſſe quelle
arroganti parole. Fè toſtamente traſcinar via
l'imprudente dal ſuo coſpetto, lo depoſe di
carica, lo fè caricare di ferri, e rinchiudere
in oſcuro carcere. Fu ſingolare in tal fatto
la ſiſſata limitazion dal tiranno alla di lui
prigionia, eſpreſſo avendogli, vi reſterebbe
fintanto che non veniſſero rivocati gli ſtatici,
che ritenuti ſi ſtavano per ſuo conto in Mi-
lano. Combinava in tal maniera il dilegio
alla più ribbuttante violazione dei dritti. Se
non che ei pure il Da Rode ſi moſtrò de-
gno per la ſua dappocaggine di un tal trat-
tamento. Può baſtare a darla a conoſcere
quanto ſoggiunge [1] l'Iſtorico. Narra, che
ſtando il Da Rode in carcere, e dopo ch' ei
s'era accinto con così poco conſiglio a vo-
ler forzare Ecelino a giurar l'alleanza, man-
dogli poſcia a ſignificare con manifeſta con-
traddizione tali ſuoi ſentimenti: „ che non ſi
„ lamentava della propria ſorte; ma ſi raſ-
„ ſegnava al decreto del Signor da Roma-

1 *Maurit. Hiſt.*

„ no, a cui anzi ei doveva ogni lode per
„ tutto ciò che avea fatto; giusto essendo,
„ ch'ei provvedesse al proprio interesse coll'
„ accostarsi all'Imperatore; dal cui partito
„ lo consigliava a non separarsi giammai;
„ dacchè era verissimo che i Lombardi gli
„ tendevano inganni, per i quali arriverebbe
„ a mal termine quando retta vi desse. Quello
però che non può lasciar di sorprendere
in così fatta, e per altro lieve vicenda, egli
si è che Milano, essendo pur città Guelfa,
non si sia opposta all' ingiusta pretension di
Ecelino, ma abbia acconsentito di fatto (per
ciò che appar dal Maurisio) all' illegale
partenza dei colà sequestrati, onde di qua
ottenere la liberazion di Guidone Da Rode,
tenuto allora in ostaggio per gli ostaggi suoi.
Di più non poteva far la violenza per travolger
l'effetto e l'ordine d'una sacra cauzione.
Indi poi il Despota infingendosi alieno
dall' attentare sovvertimento alle norme civili,
sostituì, se non più per forma, al dimesso
Da Rode un ombra di Podestà, e fu
un Cremonese di nome Guglielmo [1] da Persico.
Ciò fu nel mentre stesso che i fuorusci-

[1] *Paris de Ceret. in Chron.*

Veronesi, pensando a dar rilevanza alla par-
loro, passarono anch' essi alla nomina di
n Rettore. Crebbe, e pigliò così consisten-
a la divisione civile, avendovi per Verona
Rettore intrinseco, e al tempo stesso l'es-
trinseco, o l' Antirettore. Cadde la scelta de-
li ultimi sopra un di nome *Coclega* cogno-
minato *dei Geli* [1], o forse de' Zerli.

Ora, conforme al convenuto con Fede-
co in Ravenna, fu inviato nella nostra città
n nunzio imperiale, acciò dovesse in pom-
osa forma proclamare il sovran diritto di
Cesare, bandir la guerra alla fazion contu-
mace, e nomare un capo in sua assenza al
i lui partito. Entrò [2] il regio uffiziale in
Verona scortato da una banda di cavalieri,
he gli mandò incontro Ecelino fino ad Osti-
a, e fu ricevuto e trattato con ogni sorte
d'onore. Pare si fosse il concerto, che a de-
orare la cerimonia esser dovesservi ancora
re regi vassalli, cioè, per quanto det-
a [3] la cronaca, Enrico da Piano Conte, il
Conte del Tirolo, e Mainardo Conte di Ol-
ràmo: ma che però tardando la lor compar-
sa al prescritto giorno, fu mestieri espedir

An. 1232.

1 Ibid.

2 Ibid.

3 Ibid.

senz'altro la formalità di quell' atto, onde movere a campo fuor d'ogni indugio contro le armate Guelfe, che [1] minacciavano a un solo tempo il Veronese, il Padovano, e il territorio Trivigiano.

1 Verci Stor. degli Ecel. l. 15.

Corse Ecelino rapidamente a impadronirsi del castello di Porto, e tantosto di quel di Rivalta occupati nelle pugne passate dagli avversarj [2]. Ebbe compagni nell' impresa i tre Conti regj-vassalli quì sopra nomati, a tempo per ciò venuti con seguito di gente a cavallo in numero di cento e cinquanta, e con cento armati di balestra. Ferveano le ostilità, e moltiplicavano i danni per ogni lato. I Mantovani uscirono al Maggio a rovina del Veronese; e mentre Ecelino volò [3] con mano di nostri per soccorso di quei di Trevigi (rotti innanzi al suo arrivo dall' oste di Azzo d' Este combinata a quella Da Camino), abbatterono [4] gli argini al Po lungo il tratto ch' è fra Ostilia e la Torre detta Beveraria, e inondarono estesi spazj delle nostre pianure. Di ritorno [5] Ecelino dall' infruttuosa spedizion di Trevigi, e reso accorto per via come il Conte Ricciardo errava

2 Paris de Ceret. in Chron.

3 Ibid.

4 Ibid.

5 Ms. Saibanti. num. 230.

nei contorni a Caldiero con una schiera di fuorusciti da Vicenza, adoperò una malizia, che lo tirò [1] nell'aguato. Perchè di notte tempo fatto mettere il foco al casale in vicinanza alla rocca, ch'era di ragion [2] Vescovile; e si guardava dalle genti del Conte colpito al chiaror dell'incendio accorse questi alla villa con la sua gente; ed urtando nell'appressarvisi in un drapello di armati, che raffigurò al primo incontro per Ghibellini, si spinse incontanente lor sopra per attaccare battaglia; ma quelli cedendo ad arte lo trassero all'imboscata, ov'era ascoso Ecelino con scelta gente. S'urtarono le due brigate in sanguinoso conflitto, che finì colla peggio dei Guelfi. Non fu poco che il Sanbonifacio potesse scamparne illeso col minor numero, il più rimasto essendo sul campo vittima dell'inganno.

D'altro lato emendò a ventura la sinistra fortuna del Conte Ricciardo un'oste combinata di Mantovani, Bolognesi, Bresciani, e di fuorusciti della Romagna, che in quegl'istanti di furor fazionario uniti s'erano a campeggiare i territorj a danno dei Ghibel-

1 *Mauris. Hist. & Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Paris de Ceret.*

lini. Entrata nel Veronese l'armata, prevalse contro i Monticolani, di cui assaltò le ville e i castelli (non lasciò quali l'Anonimo [1]) desertandoli d'abitanti, e persin delle abitazioni. Una tale scorreria, se sia la medesima ascritta variamente dal [2] Seretano, e dall' [3] annalista Veronese ai due anni seguenti, e praticata da un'oste in pari guisa composta dalle nazioni suddette, i luoghi malmenati dai Guelfi furono Villa Franca, Sona, Gussolengo, Somacampagna, Povegliano, Isolalta, e Palazzuolo.

1 In vit. Com. Ricciard.

2 Paris de Ceret. ad an. 1233.

3 Ms. Saibanti num. 230. ad an. 1234.

In questo mezzo Papa Gregorio IX. turbato al sommo per l'ascendente, cui prendeva in questa contrada la fazion Ghibellina, ed agitato oltra modo per ciò che avea inteso delle intelligenze di Ecelin da Romano coll'imperatore [4], spedì in questa parte Jacopo Cardinal Vescovo di Preneste in carattere di Legato, acciocchè pigliasse notizia dello stato delle cose, e facesse di impiegare i sussidj della autorità Apostolica ad estinguer gli sdegni, e disarmare i partiti. Venutovi, s'adoperò con calore a cercar le vie di conciliazione, e a persuadere la pace: ma

4 Verci St. degli Ecel. Doc. 304.

comechè sulle prime o sinceramente, o in apparenza soltanto, ottenesse pure [1] dai Guelfi ogni buona promessa, vuoto riuscì il negoziato per l' altra parte; e fu astretto finalmente a partire senz' altro effetto, che di avere lanciati invano i fulmini della Chiesa sui pertinaci.

Gravi si rinnovarono infatti all' anno seguente le ostilità, e le pugne nel Veronese. Balduino [2] Conte di Casaloldo Podestà de' Mantovani venne in campagna col lor carroccio, e fece impeto contro il castello di Nogarole, riportato d' assalto, e distrutto in meno di giorni. Avanzarono di là più addentro nel territorio, e per tutto impressero tracce di destruzione. Saccheggiarono e posero a fiamme i paesi segnatamente di Ponte Posséro, di Fagiano, Isolalta, Povejano, Isola della Scala, Salizzole, e Bovolone. Nè gli stessi Veronesi alleati dei Mantovani eran infesti meno al proprio contado. Guglielmo da Lendenara, e Pecorajo di Mercatonuovo partigiani presentemente del Conte Ricciardo, invitati a lasciar Nogara dove s' avean fissato quartiere, e stimolati a congiungersi all' oste

1 *Id. Stor. degli Ecel. l.* 15.

2 *Paris. de Ceret.*

di Mantova per dare il sacco a Cerea, ne smantellaron prima di partire il castello, e messo il fuoco alle case consumarono nell'incendio tutto quel borgo. Arrivati sotto Cerea, e fatta unione co' Mantovani, presero per le prime a bersaglio le case distintamente nominate degli Amaberj, degli Zerli, dei Galasi, dei Groti, e si disponevano in pari modo a far scempio di tutta la terra. Allora quando spaventato quel popolo dalla minaccia, e venuto a pronto trattato con gli assalitori, ricomperossi dal sovrastante disastro collo sborso *di lire* [1] *quattromila di picciole Veronesi*. Voltarono i Mantovani il carroccio alla patria loro, non senza lasciare in rischio i Guelfi di questa parte, che per poco esser potean sopraffatti da numerosa oste nemica,

1 *Paris. Ibid.*

Questa era quella che conduceva Ecelino medesimo, il quale correva a cammino sforzato da un capo all' altro della provincia, sempre in traccia delle partite de' Guelfi, che travagliavano in mille modi le marchie degli avversarj. Imperocchè il Sanbonifacio s' adoperava con tal destrezza a tergiversare le direzioni del Da Romano, che

questo ne restava il più delle volte soperchiato, o deluso. La viva e pronta mobilità del Conte Ricciardo apparisce da un tratto del biografo anonimo, di cui è tale il concetto in nostra favella. « Egli [1] dacchè l' adito alla città gli fu chiuso dall' ascendente di Ecelino e del suo partito, con nerbo di scelta gente, e se non grande per numero, distinta in forza e prodezza, discorse per molti mesi i campi del Veronese, assaltando impetuosamente i poderi e le rocche degli avversarj; e ciò con tale astuzia, ed a tanta celerità unita, che dove men si attendeva lo si avea d' improvviso a fronte. Uom d' intrepido cuore, e di vivace ardimento, sommo dispreggiator dei pericoli, e mirabilmente disposto agli esercizj dell' armi e alle fatiche del campo, coll' invitta forza del braccio, con la veemenza del brando, col ferro, col fuoco, abbattea, distruggeva ogni ostacolo, e libero s' apriva il passo per le terre dell' inimico. Accadde talvolta che comparendo in città inatteso, non lasciasse quasi il tempo di accorgersene a quelli di dentro;

[1] *Anon. in vit. Com. Ricciard.*

„ tantochè nè Ecelino stesso potè esser pron-
„ to ad impedirgli l' ingresso, o serrargli
„ la ritirata. E allor che questo gli spinge-
„ va contro l' esercito, ne riuscia vana il
„ più delle volte la spedizione; trattandosi
„ di aver a fare con un guerriero così atti-
„ vo e sagace, così pronto a invadere e a
„ evadersi, e il qual (conosciuta la dispa-
„ rità delle proprie forze per le formali bat-
„ taglie) combatteva fuor di ordinanza, e
„ con metodo così instabile, che eludeva
„ con sempre nuove malizie l' arti e la di-
„ ligenza dell' avversario „.

Ei verosimilmente non si trovò in Oppeano, ove da Cerea retrocesso erasi accolto lo sforzo de' suoi Veronesi, e dove mentovato non resta dal Cronicista Parisio, il qual non tace Guglielmo da Lendenara, e Pecorajo di Mercatonovo, i conduttori probabilmente dell' oste che rimase colà battuta. Perciocchè soprappresa da Ecelino, appena giunta a quartiere nella terra, non le valse il porsi in difesa, che avviluppata in un attimo ed oppressa dal numero dovè soggiacere a una compiuta disfatta. Tra i più distinti, che pe-

rirono in quella ſorpreſa s' ha nominato Giovanni d' Engrana, un aſſertor della pace ſett' anni prima ſottoſcritta in Nogara; e fu nel numero dei prigionieri anche Coclega dei Gelj, o de' Zerli, il *Podestà*, come il dichiara [1] la cronaca, *degli eſtrinſeci di Verona*. Indi il Duce Ghibellino passò da Oppeano con preſta marcia al caſtello Sanbonifacio; e non riuſcendo a ſuperarne le mura, le tormentò eſteriormente, e [2] *ne incendiò furibondo le munizioni*.

1 *Pariſ. de Cereta.*

2 *Mauriſ. Hiſt.*

Reſo ſuperiore per queſti fatti, non ebbe riguardo Ecelino a laſciare per breve tempo Verona, e voltar le ſue truppe di nuovo nel Trivigiano, dove ciò non oſtanti le a lui contrarie alleanze, convenute tra' Coniglianeſi, Padovani, e Cenedeſi (cui ſi unì poco ſtante anche Azzo Marcheſe d' Eſte, ed il noſtro Conte Ricciardo), gli ſi offeriva aſpettazione e argomento di nuovi vantaggi. Ei colà ſtando ebbe a laſciarci memoria della grandiſſima rilevanza, a cui pervenne col di lui mezzo nella noſtra città il partito allor dominante, il nome del quale equivaleva per poco al nome dell' intera nazione.

Perciocchè Ecelino condotta avendo Verona in ſocietà con Trevigi, ne fece giurare i patti dal ſuo ligio da Perſico, *Podestà*, dice [1] il documento, *del comune e popolo Veroneſe*, *cioè* (così ſoggiunge) *del Conſiglio dei Quattroventi, e della fazione Monticolana*.

[1] *Verci Stor. degli Ecel. t.* 5. *doc.* 133.

E già alla noſtra città era rivolto col titolo di Legato apoſtolico un Sacerdote clauſtrale, che inviato dalla corte di Roma acciò foſſe conciliator di concordia, e diſpenſiere appo noi di benedizioni, travolto in iſtrana guiſa il carattere della ſanta miſſione, ſi fè autore in queſta contrada d' una rilevante e ſingolare, ma per buona ventura non parmanente cataſtrofe. S' egli è iſtinto ſovente proprio dell' uomo il provar ſazietà o ſcontentezza d' ogni ſtato o profeſſion qual ſi voglia, molto più ciò dev' eſſere d' una condizione agitata, dura, infelice, e nemica de' piaceri della vita, del ripoſo, e dei comodi già preſto o tardi bramati naturalmente. E la noſtra gente, foſſe di comunque partito, oppreſſa ſotto gli ſtenti, le difficoltà, ed i pericoli, ſtanca omai di ſacrificarſi per quei ſuoi condottieri, di cui ben notava le dirette mi-

re a lor soli, e l'indole sconoscente, d'altronde non vedendo speranza di vicina calma e salute, qual non trovava neppure in mezzo alle conquiste e vittorie; nel gran bisogno a che giunta era di guardare ad un bene, disperata di più trovarlo nello stato di guerra, o nell'amor della gloria e della patria, non fu cosa difficile, che ove presentati le fossero pensieri e idee di virtù mansuete e di carità cristiana, vi porgesse attento l'orecchio, e ne abbracciasse con sincera brama l'invito. Erano a questo stato ridotti nella più parte i popoli della Lombardia, quando i religiosi dei claustrali ordini nati di poco, ma sopra tutti quello di S. Dominico si comperava la fiducia dei corpi civili, e col concetto ben meritato da alcuni di santità, coll'opinione e col credito dell'integrità e del sapere accollava a se l'arbitranza delle liti pubbliche, e come andiamo a vedere, fin la piena autorità, e il principato delle città. Non si vuol dissimulare che nel mezzo all'ignoranza, al furore, ed alle vampe per tutto estese della discordia, stata non sia di giovamento, di freno, e talor mi-

niſtra di pace la conciliatrice facondia, e l' influenza ch' ebbero a queſti giorni quaſi generalmente i clauſtrali nei civili maneggi. Sono [1] ricordati con lode, oltre il Santo memorato di Padova, ivi pure in tai giorni un Giordano Forzatè monaco, che ha meritato gli altari, ed in molte parti d' Italia, un Gualla da Bergamo, un Fra Leone dell' ordine de' Minori Miſſionario a Piacenza, Frate Everardo in Mantova, un Abate di Chiaravalle in Milano; e a Parma, e Modona Fra Gherardo ſuo confratello; e due Dominicani, cioè Frate Orlando da Cremona, e Frate Corneto, che ſparſer frutti di religioſa predicazione e di miniſtero politico, e preſſo intere provincie laſciaron orme e riforme di civili e criſtiane virtù. Meno ſanto, men prudente, meno ſincero zelator della pace e della religione, ma non meno eloquente, e certo più intraprendente di tutti i quì detti fu l' eletto in queſti dì dal Pontefice alla miſſion di Verona. Era pur egli un diſcepolo di S. Dominico, e ſi chiamava Fra Giovanni da Schio Vicentino. La riuſcita de' di lui maneggi in Bologna, ove giunſe a riformar gli

1 *Villani. Mauriſio. Rolandin. Ammirato. Corio. Muratori.*

ſtatuti, e a vi dettar nuove leggi, determinò Papa Gregorio IX., dacchè vana era tornata la ſpedizione del Legato Cardinal di Preneſte, a porre ad eſperimento l' abilità del Frate Dominicano, il qual doveva coll' opera dell' apoſtolato far sì d' abbattere nella Marca il partito tirannico coll' eſaltamento dell' altro tutto adetto alla Chieſa. Inveſtito della commiſſione apoſtolica, e della facoltà inſiememente di rimetter in grazia, e di aſſolvere, o inferire al caſo anatémi con tutta l' ampiezza e ſuperiorità del potere, ſi recò il ſacro Oratore primieramente in Padova, e di là poſcia a Trevigi, a Feltre, a Belluno, ove ſedendo come Anziano a conſiglio, e nelle conſulte di ſtato, ottenne da quei cittadini che rimetteſſero interamente in ſuo arbitrio la deciſione aſſoluta delle pubbliche controverſie. Somigliante promeſſa ei conſeguì parimente da parecchie delle potenti famiglie più infervorate nelle turbolenze e negli odj, e dai comuni eziandio di Breſcia, di Mantova, di Vicenza, e Verona, ove giunſe primamente a ſpiegare l' autorità d' un Tribuno, poi tutto inſieme quel-

la di un defpota, di un dittatore, di un principe.

Se non pel fine che lo conduffe a metter mano negli ftatuti, il qual pofcia apparve manifeftamente diretto all' ingrandimento fuo proprio, vorremmo lodarlo dell' effetto che ne rifultò nel governo, quando di tale regolazione, ricordataci dagli [1] annalifti coetanei, rimaneffe pur qualche traccia, ed appariffe, qualmente alcuno s' è sforzato [2] a provare, alcun lodevol fucceffo rifpetto ai civili affari, o politici. Nè lo defrauderem della giufta lode per la libertà ch' ei fè rendere ai prigionieri di guerra tratti per lui di carcere in ogni [3] città della Marca; e per lo impegno feriamente affunto da effo a conchiudere e ftabilire folennemente la pace. Ei per quefta fissò preffo Verona la fcena di una numerofiffima, e quanto mai rinnomata convocazione.

Ecelino ftando in mezzo a fue genti nel Trivigiano, mentre qui reggeva in fuo nome Guizzardo [4] o Guidone Realdefco, offervava gli andamenti del Miffionario Legato di Santa fede, e afpettava pure che Federico II.

1 *Mauris. Hift. & Ant. Godi. Chron.*

2 *Denin. Riv. d' It. l. 12. c. 6.*

3 *Maurif. Hift.*

4 *Sarain. Ift. l. 1. Ms. Saibanti. ad ann.* 1234.

Imperatore impacciato di là da Monti in turbolenze domestiche, scendesse finalmente in Italia a dare esecuzione ai disegni già fra lor due macchinati. E intanto fece mostra anch' ei di dar retta alle proposte di pace, ben conoscendo come fosse pericoloso cimento il volersi opporre al religioso entusiasmo della moltitudine trasportata dalla riverenza di un sacro ministro, dal qual pendeva quasi i comandamenti a ricevere di Dio medesimo. E confidava ben egli nella breve stabilità di una sì fatta rivoluzione, pratico per lunga prova quanto più possan sugli animi in generale del popolo le passioni dell' odio dell' interesse dell' ambizione, di quello che i sentimenti di virtuosa tranquillità e mansuetudine, nati da un' accession di stanchezza, e riscaldati da un momentaneo impulso e cadevole di devozione. Nè dubitava che, rallentandosi bene presto quei pietosi movimenti, ne dovesse esser di loro ciò che pure stato sarebbe degli accordi e delle paci, per quanto forti fossero i vincoli, onde tentato avrebbesi di rassodarle, e per quanto grandi e superiori le ragioni, che pur penetrato aves-

ſero nelle menti del popolo. Senzache dal miſto incongruente carattere dell' apoſtolo altresì ben prevedeva il riſervato Ecelino i non durevoli effetti della fervente miſſione.

Tuttavolta la riſoluzione e fermezza, colla quale Fra Giovanni ſi diede a combinare e concertare una generale riconciliazione merita ſulle prime ogni encomio. Determinò il giorno e il luogo, in cui conchiuderla e ſtabilirla con rito ſanto e ſolenne, e queſto luogo, già come abbiamo indicato, la campagna fu di Verona. Ne intimò il convocamento agli abitanti delle contrade e città, colle quali tenne trattato; e fè venire per iſcorta e ſicurezza di ſe una banda di ſoldati da [1] Bologna, dalla cui città, che lo aveva in altiſſimo credito, ei poteva prometterſi quantunque aveſſe bramato. Una tanto elevata impreſa, cui s'era accinto Giovanni, fu commendata altamente da Papa Gregorio IX., e ne rapporta il Padre Rainaldi le lettere pontificie, che lo infiammano a zelo e coraggio, e lo muniſcono di vie maggiori, ed illimitate prerogative.

[1] *Pariſ. de Ceret.*

Nel dì ſtabilito pertanto, che fu il vigeſimo [1] ottavo d' Agoſto, radunoſſi preſſo a Verona lungo la plaga aprica dell' Adige una innumerevole moltitudine d' uomini delle città della Marca, e della Lombardia. Rolandino nota il nome del luogo di quell' immenſa adunanza, e lo chiama il *Paquaro*; ma è voce patentemente viziata, e preſa in vece d' Aquaro, nome che dinota tuttora la baſſa parte di quella piaggia. Laſciò Pariſio, che occupava quella gran turba lo ſpazio ch' *è da Verona a San Jacopo di Tomba ſino a San Giovanni Lovatoto, nei prati*, ei ſoggiunge, *ch' hanno il nominativo da Vigomondone*. Ei detta inoltre, che ſi gettarono da una riva all' altra dell' Adige due larghi ponti a ſpedito tranſito e comodo di quel gran popolo. Tutti i coevi ſtorici hanno moſtrato di non avere eſpreſſioni baſtevoli a ſpiegare l' immenſità della gente colà raccolta. Il Mauriſio ſcrive, che dai tempi di Gesù Criſto in poi mai più non s' era formato un sì numeroſo concorſo. Racconta il Godi che non era altrimenti poſſibile il circoſcriverne l' eſtenſione. E Rolandino, che vi era pre-

An. 1233.

[1] *Monach. Patav. in Chron.*

ſente, aſſeriſce ch' unqua mai non ſi vide in verun luogo della Lombardia un' aſſemblea, che quella uguagliaſſe in frequenza di popolo. Fu calcolata dal noſtro Pariſio ſopra il numero di quattro cento mila perſone.

Il ſolenne atto di pace pubblicato in quel celebre giorno da Fra Giovanni da Schio fu dato in luce dall' immortal Muratori al tomo IV. [1] delle antichità Italiane. Vi ſi veggono nominate colla noſtra città quelle di Mantova, di Breſcia, di Padova, di Vicenza; e di più i Trivigiani, i Veneziani, i Ferrareſi, i Bologneſi con grandiſſimo numero d' uomini d' altri ſtati, e provincie. Ci vennero, ſcrive il Mauriſio, tutti coi loro carrocci, ma diſadorni e ſpogliati delle conſuete bandiere, ſtraſcinando nella polve i veſſilli, e coll' armi alla funerale, camminando i più a piedi nudi in ſegno di penitenza. Rilevavano maggiormente la devota pompa i concorſi [2] Veſçovi Guglielmo di Modona, Gualla di Breſcia, Guidotto di Mantova, Arrigo di Bologna, Niccolò di Reggio, Tiſio di Trevigi, Manfredi di Vicenza; e i Podeſtà di Bologna, di Trevigi, di Padova, di

1 *Doc. an.* 1233.

2 *Ibid.*

Ferrara, di Vicenza, di Brescia, e più altri ragguardevoli personaggj. V' erano ancora presenti col nostro Conte Ricciardo [1], i Signori da Camino, i Feltrini, i Bellunesi, il Patriarca d' Aquileja, e il Marchese d' Este. Vi aggiunge [2] l' Anonimo bene ancor Salinguerra, *il Regolo*, così il dice ei, *di Ferrara*; e dichiara il Maurisio, che non mancarono tra il gran consesso i Signori pur da Romano. Dobbiamo figurarci Ecelino, che distinto in quella gran moltitudine stava immobile e in simulato contegno, rotando il guardo in soppiatto tutti a notar gli accidenti, e rilevare i pronostici di quella scena.

S' era condensata nella descritta pianura l' immensa folla, quando dalla porta della città, che rispondea a cotal parte, e si nomava allora la porta di Santa Croce, uscirono a processione i nobili, le dignità, i magistrati col Podestà Guidone Realdesco, e appresso le religiose turbe claustrali, e il coro de' cherici e sacerdoti con Jacopo il Vescovo Veronese, tutti di corteggio al carroccio, sovra cui alto mostravasi il Frate Dominicano. Giunto nel mezzo di quell' immen-

1 *Mauris. Hist.*

2 *In vit. Com. Ricciard.*

ſa aſſemblea, ſalì un eminente pergamo, di cui nota il Rolandino l'altezza elevata a ſeſſanta cubiti, e di là preſe a intonar l'eſclamante voce. Lo ſteſſo autore ci ha conſervata memoria anche del teſto della concione: pigliò il tema da quelle parole del Vangelo *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*. E quì non fu ſcarſa la ſuperſtizione delle ſolite ſue meraviglie; trameſcendo al racconto la favola, che in quel popolatiſſimo ſpazio, che teneva alquante miglia in circuito, erano le ſue [1] parole da tutti inteſe chiariſſimamente. E ciò tuttavolta è ancor poco: l'immaginazione del popolo era avida di maggiori coſe: non mancarono di quelli, che magnificaſſero i prodigi del Sermoneggiante, fino a ſollevarlo in concetto di Taumaturgo; narrando per eſempio (e ſcrive d'averli uditi il Mauriſio ſteſſo), ch'ei dieci morti riſuſcitò a vita, e che innumerabile gente avea ſanata dai morbi colle ſue preci. La perſuaſion dei quali portenti aggiungea forza e facondia al parlamentare dell'infiammato Oratore, che ſi dice abbia eſpreſſo dagli occhi d'ognun le lagrime, e le promeſſe

[1] *Mauris. Hiſt. Ant. Godi in Chron.*

e i proponimenti di pace, e di riformato vivere. Scrive l'Anonimo, ch'anche lo stesso Ecelino non si tenne dal piangere. Ma ei si rimise ben presto da quell' ipocrita compunzione, allora quando sul finir del sermone si promulgarono da Giovanni i comuni accordi di pace, (e sono quelli, si posson leggere nell'atto [1] sopraccennato), e ch'ei n'udì le mal gustate ordinazioni, e gli aggiunti articoli. Era tra questi il matrimonio, mal inteso da Ecelino, e trattato dal Frate dianzi tra [2] Rinaldo unico figlio al Marchese d'Este, ed Adelaide figliuola di Alberico da Romano. E inoltre s' ingiungea agli Ecelini, che per lo prezzo di lire quindici mila consegnar dovessero al comune di Padova i possedimenti [3] che avevano in quel territorio; fatto obbligo ad essi loro di aggregarsi indi per sempre alla cittadinanza [4] di quella Repubblica. Per i quali precetti, che disegnavano nulla meno che l'abbassamento di sua grandezza, riducendolo a condizione privata, ne rise Ecelino in suo animo, ricorrendogli a mente i mezzi di mandarli, come il volesse, vuoti d'effetto. Si eseguirono

1 *Ant. It. t. 4.*

2 *Mauris. Hist. Anon. in vit. Com. Ricciard.*

3 *Maurit. Hist. Monach. Patav. in Chron.*

4 *Roland. l. 3. c. 7.*

in parte però, secondo il Maurisio, mediante l' aggiunta fattavi di una mista lega con Padova, e combinata di suo buon grado. Ultimossi quella singolare funzione con una scarica di condizionate scomuniche, cui scagliò Fra Giovanni sopra coloro, che quandunque ardito avesser violare le condizioni dettate [1]. Ei condannò a sterilità i lor poderi, ne maledì le sementi i ricolti le viti i boschi gli armenti, e quantunque cosa si avessero in proprietà. E per lo contrario presagì celesti favori, e versò a larga mano benedizioni su i zelatori e osservanti della concordia. I lieti applausi, e i vicendevoli baci [2] di pace posero fine, ed accompagnarono lo scioglimento di sì stupenda assemblea, cui parea succeder dovesse la perpetua tranquillità dell' Italia; e ch' ebbe ciò non ostante d'ogn' altro fallito accordo negli anni innanzi più brevi ancora i respiri.

[1] *Roland. ibid.*

[2] *Maurit. Hist.*

Rolandino, testimonio di veduta, narra che una gran parte degli intervenuti al convocamento, nel ritornare alle patrie loro si palesarono mal soddisfatti, e mostraron voglie sinistre all' osservanza dei patti. E già

lasciando stare che i Trivigiani non rimasero punto contenti dei decretati stabilimenti toccanti i loro vicini; e senza dir che Ecelino abbominava il matrimonio dello Estense colla Nipote, la sola cosa ch' ei vedesse possibile, e che ottenne di fatto l' esecuzione; era concorso coi tanti all' assemblea Veronese chi concependo una sorte d' invidia per quella spezie di trionfo di Fra Giovanni, si pose poi con ogni arte a screditarne il concerto; e contrariarne gli effetti. Parlo di Giordano Forzatè Monaco Benedettino, il quale operava in Padova, con però meno strepito e con più senno e prudenza, quello stesso che Giovanni da Schio nell' altre città della Marca. Spettatore di quel vasto congresso (dov' ei vien notato dal Godi distintamente), e testimonio della insigne comparsa che vi fè Fra Giovanni, non potè essere, che non gli scorresse per l' animo un sentimento, un effetto di emulazione, di gara, o di gelosia che dir vogliasi; d' altronde non inconsueta tra Regolari d' istituto diverso: per la qual cosa *invidioso* il Monaco (tal lo caratterizza il Maurisio) che il Do-

minicano riuſcito foſſe a gran coſe, pigliò con calore ad abbaſſarlo in concetto, tentò ribellar dalla ſua devozione que' di Vicenza e di Padova [1], e lor conſigliò apertamente a infrangere i recenti accordi. Ma il contegno di Fra Giovanni meſtier non ebbe dell' altrui invidia per renderſi odioſo indi poi alle noſtre contrade.

[1] *Maurls. Hiſt. Ant.* Godi *Chron.*

Tra l' altre commiſſioni, onde avealo ingiunto il Pontefice, una era quella della converſion degli Eretici, autorizzandolo ad inveir contro loro in qualunque ſevera forma, quando mai reſiſteſſero a venire in grembo alla Chieſa. Il tribunale tremendo dell' Inquiſizione, un' immagine di quello già iſtituito da Carlo Magno col nome di Corte Wemica, s' era a coteſti giorni introdotto per l' eſtirpazion degli Eretici Manichei; e ſe n' affidò il miniſtero particolarmente all' Ordine di S. Dominico, per eſſer quello che dal ſuo Fondatore poco prima impiegato nella miſſione di Francia, ottenne quel tribunale, col nome di Santo Ufficio, preſcrizioni e leggi conformi all' efferatezza dei tempi. Veduti abbiamo ſeguaci della ſetta di Manete

essere pur anco in Verona col nome di Catarini, di Pateri, o di Poveri di Lione, così ancora chiamati, i quali viveano tranquilli nell' ignoranza del vero lume, nè richiedean forse più dell' istruzione e pazienza d' un caritatevole apostolo per dissipare le false illusioni ed abiurare gli errori. Ma Giovanni dirigendosi colle norme, onde avevano dato severissimi esempi i di lui confratelli di là da' monti, amministrò la giustizia di quel sindacato colla durezza di un animo già viziato alle crudeltà. Ei sessanta tra donne [1] ed uomini fece arder vivi sui roghi che innalzò a tale effetto fuori di porta Orsana sulla spianata detta la *Ghiara*: e sotto manto di religione sacrificò alle proprie passioni, all' orgoglio, e al fasto del suo potere le ceneri fumanti di quegli infelici, che non ebbe il talento, o non pose ei nè manco il convenevole studio per convincerli a verità. Notà Parisio da Cerea che tre giorni andò lungo quell' orrendo spettacolo, e che non della plebe, ma sibbene di ragguardevole rango eran le più delle vittime sì barbaramente immolate: e già non senza sospetto fossero in-

1 *Paris. de Ceret. & Mauris. Hist.*

volti in quella condanna molti contrari alle mire particolari di Fra Giovanni, e che private ragioni e oggetti di cupidità, e d'ambizione fossero origine d'uno zelo oltraggiante in modo tal la ragione e l'umanità. La condotta del biasimevol claustrale presta ben troppo a conferma d'una pari opinione. Strideano sui carboni le carni di que' sventurati martiri dell'errore, e d'uno zelo fallace di disciplina, mentre il Giudice disumano circondato di guardie e di manigoldi per lui impiegati, a suo dire, nelle vendette del cielo, divisava le vie tiranniche di dominare la terra, e far piegare in sua sudditanza Verona, e Vicenza. Fu con tale disegno che arditamente ei colà recossi; e riuscì nell' intento. Perchè avendo intimato al popolo e all'adunato Consiglio ch'ei volea esser Signore e Conte di quella città, era sì grande, dice il Maurisio, la meraviglia che avea destata di se, che nulla niuno ardì di negargli. E senza più riformò i magistrati, cangiò le presidenze, sovvertì le norme civili, mutò gli antichi istituti, rovesciò tutto e travolse a suo piacimento. Ciò fatto, ei mosse di là per far lo stesso in Verona

Convengono i più degl' istorici [1] che fra l' auge di sì fatte intraprese, e per la fortuna de' suoi successi era il Frate caduto in una specie di frenesia e di delirio. Ma ciò non ostante era tanta la deferenza del popolo verso di lui, per la impressione rimasa della sua famosa aringa apostolica, e della rassegnazion dei Magnati a' suoi comandamenti, così aveva imposto alla moltitudine coll' opinione del suo potere dispotico, colla sua ardita risoluzione, col terrore delle scomuniche, collo spettacolo dei supplizj, che avea invalso nel generale una sorte d'ammirazione, o piuttosto di costernazione e scoraggiamento. Quindi il popolo Veronese creato avendolo Duca [2] e Signore della città, dovettero assentir gli Ottimati a quella strana acclamazione. Nè s' arrischiarono a ricusare gli ostaggi da lui chiesti a sua sicurezza; ma gli rimisero di più in balìa i forti d' Ilasi [3], di Caldiero, d' Ostilia, ch' ei volle in sua disposizione, e che guernì di nuovi uffiziali, e di gente scelta a suo arbitrio. Nè lo stesso Conte Ricciardo resistè a cedergli quel suo forte castello [4] così

1 *Maurisio. Godi. Rolandino.*

2 *Aut. cit. & Par. de Ceret.*

3 *ap. Mauris.*

4 *Ibid.*

a lungo richiesto invano, e tanto combattuto e temuto dalla stessa sì temuta potenza del Da Romano.

Entrato così in possesso del nostro dominio, intraprese Fra Giovanni quì ancora regolazioni e riforme; abrogò i vecchi riti, e nuovi ne promulgò; depose e promosse, cassò e sollevò in offizio chi più gli piacque, e nominò Podestà di Verona [1] un Nicola Tonesco di patria Veneziano. Fu senza dubbio strana cosa a vedere tutti i ceti civili così divisi in lo innanzi, e repugnanti bene spesso ai voleri di potenti arbitri, o di governatori legittimi, e tra quelli i grandi ed i capi del popolo sì formidabili in guerra, tremare presentemente in faccia al dispotismo, e sotto i capricci tirannici di un Frate Predicatore. Nè meno insolita meraviglia era per l' altro lato vedere un professore di povertà e d' umiltà, un abitatore del chiostro, e abdicatore del secolo esaltarsi in tanta superbia, e sforzar la temerità fino a sfoggiare il fasto e l' albagía d' un Sovrano, erigersi Conte e Duca in Verona, e in Vicenza, avere a disposizione erarj armi e soldati, te-

1 *Loc. cit.*

ner in sommissione città e fortezze, dettar militari comandi, decretare ordinamenti civili, imporre senza risparmio catture, bandi, torture, confiscazioni, e pene infamanti e mortali, e regger con ferrea verga, ed impaurir col rigore più d' una ligia provincia. Ma un potere fondato sopra un sì assurdo contrasto, e retto da man sì violenta, pare naturalmente dovesse aver corto l' esito.

I Padovani come intesero le novità di Vicenza, v' accorsero immantinente a sommossa di Giordano Monaco, e concertarono di sottrar la città dalla tirannia di un tal despota. E Fra Giovanni, poichè n' ebbe contezza, raccolte qui poche genti, volò colà prontamente: ma vi trovò il Podestà sull' armi in alleanza e in cospirazione co' suoi nemici. Non si smarrì però d' animo il presontuoso raggiratore. Rinforzatosi di molta plebe, che chiamò in fretta alla parte sua, comminciò a correre per la città, chiedendo che gli fossero aperte le case, e gli si affidassero le torri e i forti, da che determinato era a combattere, e fidando nel celeste sussidio teneasi certo della vittoria. Ma la conclusione

si fu, che venute a zuffa le truppe di Padova colle genti del Frate, queste vi fur battute, ed ei rimase prigione. La riverenza però al carattere sacerdotale, ed un riguardo per la dignità di Legato della Santa Sede perorarono in suo favore, e in libertà il fer rimettere in men di giorni: ma non così fu rimesso nella signoria, e negli onori; di che senza più spogliato e nudo restò, e ne perdette fin l' ombra. Nota il Maurisio, che così avvenne per la smisurata di lui ambizione, e perchè peccò contra il precetto di Salomone: *Non petas Ducatum ab hominibus.*

Era grande a segno la venerazione, o l' apprensione, che dir si voglia, concepita dal nostro popolo per quel tremendo Claustrale, che tostochè giunse notizia in Verona del tumulto di Vicenza, sul mal supposto che ciò si fosse operato a istigazione del Conte Sanbonifacio per dispiacere, e in dispetto delle perdute giurisdizioni, fu fatto [1] impeto contro non pochi del suo partito, e furon presi, e strascinati alle carceri. Ma poi che ebbesi fedel ragguaglio delle particolarità, e della fine di quella avventura, non che a

[1] *Mauris. Hist.*

liberare i mal catturati testè, posero grave pensiero i nostri Ottimati a far dimettere il fiero giuoco eziandio in questa parte, e la provincia a sottrarre dal vitupero di quella indegna cattività. Nè malagevole riuscì a quell'ora il far capace la moltitudine di ravvedimento: perchè cessata la meraviglia, e la effervescente commozione degli animi in favor dello strano apostolo; e più non ignorandosi l'infelice esito del suo principato, e l'inonorevole suo scadimento in Vicenza, lasciò trarsi il velo dagli occhi, e dell'error restò accorta. Talmentechè di ritorno il Frate Duca alla nostra città, quando di là fu rilasciato di carcere, fu accontato universalmente con poco, e trascurato ricevimento, in tutto opposto alla riverenza, alle acclamazioni, agli omaggi, che vi godè poco innanzi: nè più gli valse la facondia, o il raggiro, e nè manco il tuono apostolico ad ottenere obbedienza, e rimettersi in considerazione. Dovette [1] rendere alla città gli ostaggj; e ad essa, e al Conte le giurisdizioni e i castelli, e soffrir di vedere annullate le dettate sue ordinazio-

1 *Mauris. Hist.*
Ant. Godi in Chron.

ni, ed abolita la nomina di quel ſuo Podeſtà, il qual non ebbe nè manco il tempo di entrare in ſede. Ma ciò non oſtante la dejezione, a cui ſi vide ridotto, fece ancora l' ardimentoſo uomo un ultimo sforzo. Corſe velocemente ad Oſtilia [1], colla fiducia di munirſi là entro, e ſtarvi ſaldo col ſoſtegno dei fidi ſuoi Bologneſi, ai quali già diede in guardia quella fortezza, fintantochè di reclutarſi riuſciſſe con nuovi ajuti. Ma ſi trovò deſtituto anche di tale ſperanza, allora quando appreſſatoſi alla trincea, fu ricevuto poco men che a diſprezzo da que' medeſimi ſuoi partigiani, che nè eſſi più non acconſentivano a riconoſcer la ſua autorità, e gli negaron riſoluti l' acceſſo dentro la terra. Si diede allora per vinto; ſmontò dall' inconveniente teatro; e depoſe l' armi non ſue. *In queſto modo* (è tal la ſentenza [2] d' un dei citati Croniſti), *ſvanì la gloria, che non da Dio, ma procedea da fernetico di umana ambizione*. È forza convenir, che Giovanni abusò in iſtrano modo dell' ignoranza del ſecolo, della ſuperſtizione del popolo, e del coltello dell' altare: le ſue ſeverità, le ſmo-

1 *Paris de Ceret.*

2 *Ant. Godi in Chron.*

date ſue pretenſioni non fur dirette da verun piano o conſiglio, ma ſoſtenute ſoltanto con folle audacia, e violenza. Uomo torbido e ſmodatamente ambizioſo operò contro le virtù dell' abbracciato inſtituto, compromiſe il ſacerdotale carattere, pervertì i ſanti oggetti della ſua legazione, ſi reſe degno di caſtigo. Ma ei fortunatamente altro in fine non ne toccò che il rammarico d' aver compito aſſai toſto il corſo effimero dell' uſurpata grandezza. Ritiroſſi, ſi dice [1], nel ſuo convento in Bologna: donde quindi a parecchi anni eſcirà a far di nuovo una militare e paſſeggiera comparſa.

[1] *Mauris. Hiſt.*

Naſcerà ſenza fallo nell' animo dei leggitori una rifleſſiva curioſità di ſapere donde procedeſſe il ſupino contegno di Ecelin da Romano, il qual laſciò libera in ogni modo la ſcena alla ſtravagante rappreſentazione dell' emolo Dominicano. Oltre gli affari, che il dovettero intrattener con impegno nella parte più oriental della Marca, e ne avea ben molti in Conigliano, ed in Ceneda, e coi Trivigiani e Padovani; e oltrechè, come detto abbiamo, dal travolto carattere, e dai

progetti non giudiziosi del Frate avventuriere desumea certezza a vederne sventate in breve le imprese; concorse per mio avviso un' altra malizia a determinarlo così a lasciar consumarsi senza sua mano i passeggieri moti, e gli effetti di quella convulsione. Di tutti gli atti d' arbitrio, che esercitò arrogantemente Giovanni, quello che intimorì maggiormente la moltitudine, e contribuì per tal guisa ad agevolargli eziandio l' usurpo della secolare giurisdizione, fu il sì severo procedimento contro gl' incolpati d' eresia, e le barbare carnificine eseguite sopra di loro. E il Da Romano, che ne favoriva l' occulta setta, e vi s' era da lungo prima associato per li servigi che ne ritraea come Ghibellino contro la Chiesa, non credette tempestivo allora l' assunto di esponersi alla difesa di quegli oppressi, già apprendendo pericolosi sopra ogni guerra i popolari furori, che hanno per assisa e pretesto oggetti di religione. Quindi ei passò ad occuparsi altrove frattanto, non volendo quì comparir nè tampoco indifferente spettator dello scempio, che in certo modo a sua onta veniva fatto de' suoi. Qual

che però ne sia stata ragione (dacchè difficili sono a sapersi i moventi veri delle azioni politiche di quei giorni), certa cosa è, che Ecelino non fè ritorno a Verona, che al solo momento della detronizzazione del Frate Giovanni. Ci venne a porre in [1] sede di Podestà Roberto di Manfreddo de' Pii Modonese; poscia uscì a combattere i Guelfi Mantovani e Bresciani [2], che in compagnia del Conte Ricciardo avean ripigliate le ostilità sulle nostre terre.

Pervenuti erano a S. Giovanni Lovatoto quando, saputa la mossa di Ecelino, voltarono con furiosa scorreria su i paesi di *Cebeto* (o sia di Zevio), del *Bovo* (la Bova), di Ronco, della Palude, Oppeano, Isola *Porcaria* (Porcarizza), di Bovolone, e Cerea, al solito menando guasto, e mettendo a fiamme, e predando le lavorerie, i casali, e le abitazioni villereccie de' ricchi particolari. Non più di [3] ventiun giorno durò l' ostile incursione; dopo la quale si ridussero alle case loro contenti appieno di quella insana vittoria. Ecelino piegò la marchia verso il castel di Albaredo, ch' era in balìa

1 Paris de Ceret.

2 Ibid.

3 Ibid.

dei Crescenzj a parte Guelfa, e l'ottenne di prima [1] giunta. Vi pose dugento guardie a custodia; e inoltrò più avanti all'acquisto di Cologna. Ma informato per via ch' Azzo Marchese d'Este veniva a gran passi con molte genti per far giornata con lui, conoscendo insufficienti le forze che aveva in campo a potergli resistere, piegò per nuova leva di genti verso Verona; intanto che il Marchese accostatosi ad Albaredo, ne scacciò le guardie lasciatevi da Ecelino, e se ne rese padrone [2]. Ne avvampò Ecelino di collera come n'ebbe l'avviso: e tornato immantinente in campagna non senza la formalità del carroccio, e con buon nerbo di gente, andò dirittamente a porre assedio alla villa. Allora restando inferior di forze il Marchese, vi toccò la volta Ecelino, che colla ritirata dell'altro ebbe in disposizion quel castello; e lo volle veder distrutto. Nè un dissimil destino ebbe quel della Motta, e la Torre di Roberto da Orte, luoghi rinforzati pur similmente dalla guernigion del Marchese. Speditosi [3] di quì colla demolizione di tanti forti, s'inviò verso quello di Porto, ch'

1 *Ibid. & Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Ibid.*

3 *Paris de Ceret.*

era custodito da una famiglia Guelfa di Verona nomata dei Grichi, e lo circuì d'intorno con animo di farne un pari governo: L'impossibilità di presidiar tante rocche suggeriva al vincitor lo spediente dello sterminio. Ma in questa v'incontrò più resistente difesa di quella che si aveva aspettato. Tentò Legnago dall'opposta parte dell'Adige; indi passò al Torrazzo; ma fu con pari sfortuna. Fece però ritorno a Verona; e di quì sollecitamente marciò a Bassano [1] per la difesa delle sue possessioni minacciate dai Padovani.

Nuova invasione dei Mantovani poco stante della lor ritirata, e nuovi danni e saccheggi [2] in compagnia del Sanbonifacio, segnatamente nelle ville di Ponte Possero, e San Michele al *Tegione*: e quindi di nuovo il Papa vegliando a non perdere il quantunque basso partito che si aveva nella nostra contrada, da capo rimandò due Legati a trattar di concordia. Vennervi [3] i Vescovi Nicolò di Reggio, e Tisio di Trevigi: e questi profittando dell' assenza di Ecelino, esortarono, si maneggiarono, e guadagnarono d'alquanti l'animo, conciliando un ag-

1 *Verci Stor. degli Ecel. l.* 16.

2 *Paris de Ceret.*

3 *Paris. de Ceret.*

An. 1235.

giustamento, a cui accedettero i più dei Quattroventi, e qualcuno ancor dei Monticoli. Fu nominato un nuovo Podestà, che fu Rainier Bulgarello da Perugia, il qual giurò in loro mani la carica colla formula *d' invigilare all' inviolabile preservazione delle immunità della chiesa, e di farvi prestar obbedienza dalla città*. Si stipulò il trattato d'accordo: e ne promisero l' osservanza il Conte Ricciardo e sua parte in San Martin Buonalbergo, ed il partito Monticolano in San Michele in Campagna. Non [1] mancò la formalità del bacio di pace: dopo del quale entrati i Guelfi in Verona, e partiti quasi appena i Legati, operarono gli antichi odj, e le fazioni non altramente di prima si dichiarono guerra.

1 *Ibid.*

I Ghibellini [2] quì sempre detti i Monticolani, (capo di lor questa volta un Aleardino della famiglia da Lendenara) s'adombrarono del Sanbonifacio, di cui vedevano ogni dì crescere i partigiani, che venivano a riprender stanza in città; e preser risoluzione di scacciarnelo nuovamente. Mentre ne concertava Aleardino la trama, ne pervenne

2 *Paris de Ceret. Mauris. Hist. Anon. in vit. Com. Ricciard.*

il fremito all'orecchio del Conte, che ricordevole del paſſato tradimento ſenz'altro contraſto evaſe da Verona celatamente. Andò a riunirſi al Marcheſe Azzo, il più appaſſionato Capitano della Lombardia per la lega Guelfa, che [1] *Parte* ancora *Marcheſana* perciò ſi diceva. Amendue ſi ſtrinſero a conferenza; e trattarono di cercar via, onde far ſmontare Ecelino dalla maggioranza, che uſurpata ſi avea nella Marca. Ne fu in ſoſtanza il concerto [2], che il Marcheſe aſſicurato dei ſuſſidj di Mantoa, e di Padova condur doveſſe le genti d'Eſte per la via di Montebello a Verona colla maggior ſecretezza; mentre i partigiani occulti del Conte, ſuſcitando nella città una rivolta, avrebbero favorito il ſuo ingreſſo; e ch'egli allora entrando repentino in Verona farebbe man baſſa ſopra quanti ſi conoſceſſero amici del Da Romano. Ma coſtui che penetrò per tempo la trama, fu leſto a prevenirne il colpo, e volò a Verona con tale celerità, che recò ſtupore al Mauriſio. Ci venne, ei dice, *quaſi volitando per aera*; e vi giunſe al momento appunto del primo ſcoppio della ſollevazione. Ne preſero corag-

1 *Murat. Annal. d'It. an.* 1196.

2 *Mauriſ. Hiſt.*

An. 1236.

gio i Monticoli; e i Guelfi, che s' erano meſſi in arme, ebbero a gran ventura il poter fuggire dalla città non ſoccorſi da Azzo, che n' era ancora alquante miglia lontano. Egli inteſo l' infelice eſito dell' attentato, conduſſe inverſo Padoa l' eſercito ſulle terre del Da Romano, e [1] nel modo già conſueto le deſolò col ferro, e col foco.

Svanito da queſto lato il pericolo, non tardò Ecelino a ſcacciar della carica, e ſentenziar con ſolenne bando il Podeſtà Bulgarello [2] ſotto preteſto che foſſe ſtato partecipe della coſpirazione; ma in realtà perchè promoſſo ſenza il ſuo aſſenſo, e col favore degli abborriti Nunzj apoſtolici. Dove intanto ponendo mente allo ſtato delle coſe preſenti, fece penſiero di voler eſſere in di lui luogo Podeſtà egli medeſimo. Feceſi però acclamar dalla [3] Curia, che come è facile a imaginare non poſe indugio a eſeguirne la volontà. Ma riflettendo però al biſogno, che avuto avrebbe di ſcoſtarſene reiteratamente, atteſe le vive guerre che aveva in più d' una parte, per non laſciar la città mancante di preſidenza, ſi fè aſſegnar per collega un ſuo

1 *Verci St. degli Ecel. l. 17.*

2 *Mauriſ. & Paris de Ceret.*

3 *Paris de Ceret. & Ms. Saibanti n. 230.*

ſedele [1] di Verona nominato [2] Bonifazio da Panico. Poſcia inteſe a prender vendetta delle perſone, e in lor difetto delle caſe e poſſeſſi degli ſcoperti aderenti al partito ſuo emolo. Si caricaron di ferri, e ſi rinchiuſero in oſcure carceri due figliuoli di Adelardino da Capo di Ponte, e con eſſi alquanto numero di cittadini [3], *parte aſcritti alla milizia, e parte agli uffizi urbani*. Fè ſmantellare le abitazioni dei figliuoli di Deſiderato Biſconte, e dei figli di Bonaguiſa, e quelle d'Iſnardo dal Gozo, dei figli di Peſſerio, di Facin di Ragoſo, di Cavalcaſella da Macàcari, dei Cavazani, degli Zucherj, di Piero Moriello, e di Piero Fiſſio. È queſto un debol ſaggio ſoltanto delle terribili eſecuzioni, cui vedremo comandare più avanti. Non è qui da tacere come parecchi degli abitanti di Mantova ſdegnando la fazione dei Guelfi, reſi colà dominanti dall'efficace maneggio di Ricciardo Sanbonifacio, vennero a domicilio in Verona [4] protetti da Ecelino, e accreſciuti d'immunità e privilegi.

Ora premendo a lui grandemente di avere in ſuo dominio Peſchiera, Forte di gran

1 *Monach. Patav. ad an.* 1243. *et Laurent. de Monacis.*
2 *Paris de Ceret.*
3 *Ibid.*
4 *Monach. Patav. in Chron.*

momento per la ſua ſituazione, e che da quanto rilevaſi era paſſato nei Guelfi, e forſe riedificato da loro, ſe lo reſe ſuo con l' esborſo [1] *di lire tre mila di picciole Veroneſi*, ch' ei fè toccare a un Marzio Torto, ed ai figli d' un cognominato Delfino abitanti del luogo, de' quali riuſcì a corromper la fede. Nè men procaccievole dal canto ſuo ſi moſtrava il Conte Ricciardo, che riforniva ſi ei pure qua e là di caſtella, la più valutata ricchezza di quei tempi guerrieri: ei da un così detto [2] Filippo di Bonadici ebbe il poſſeſſo della torre di *Coſtegione*, poſta di fronte alla demolita anni innanzi di Colognola. E in tutt' altra parte di ſopra al Lago ottenne l' impadronirſi dell' antica Rocca propriamente detta di Garda. Andò ad occuparla per lui una mano di ſuoi aderenti, che ne atterrò di notte tempo le porte, ne trucidò la guernigione, e ſcannò il ſopraffatto Caſtellano, che la guardava per Ecelino. S' ha il nome di queſto infelice, ch' era un [3] Notajo chiamato Bonetto di Braida. Metterà orrore l' uniforme e lunga leggenda dei frequenti misfatti, per i quali

1 *Paris de Ceret. Ms. Saibanti n.* 230.

2 *Ibid.*

3 *Paris de Ceret.*

le nostre Cronache, discordanti bene spesso e fallaci negli altri racconti, sono tutte di stil concorde in narrare la cattiveria degli uomini di quel secolo, solo fecondo di tradimenti e vendette, d' incendj e scempj; e nel quale si guerreggiava sempre infuriando, sempre devastando, uccidendo, e caricando di ceppi, o straziando fra le torture il vinto, o 'l tradito. Quel che diciam di Verona dir lo si puote non altramente d' ogn' altro stato o città spezialmente di Lombardia. È l' onta dell' umanità la storia di quegli anni infelici, che sembra quella dei mostri, e delle fere selvaggie. Erano in questo stato le cose, quando l' armata imperiale scendea dai monti Trentini alla volta d' Italia.

Ne prese allegrezza Ecelino, ch' era andato sotto [1] Bagnolo, e ne rivenìa vittorioso traendo nei ceppi le vinte guardie della fortezza. Già nell' arrivo dell' imperiale armata ei vedea avverata la somma de' suoi vasti progetti. E di vero ei non considerava altro l' Imperatore, che come un mezzo del suo aggrandimento, e tutto al più quale un altro capo del suo medesmo partito. E l' Im-

1 *Paris de Ceret.*

peratore farà ragione col fatto ai sentimenti del poderoso vassallo. Della venuta pertanto di Federico ne fu fatto formalmente partecipe da un inviato Alemanno per nome Gaboardo [1], venuto espressamente a precederlo con cinque cento cavalli, e cento balestrieri. Senz' altro indugio Ecelino mosse all' incontro di Cesare, e gli fece accompagnamento fino in Verona [2]. Ci stette Federico a riposo la notte dei sedici agosto nel consueto imperiale ospizio di S. Zenone. Poi la mattina seguente voltò per la parte più interna della Lombardia, desideroso di venire alle prove coll' armi Guelfe. Ma per dare alquanto di posa alle truppe dopo il lungo cammino, mentre stava in aspettazione di quelle, che per giunta alle sue richiamate aveva Ecelino dalle sparse castella, fermossi, secondo Parisio, in una villa del Veronese, ch' ei chiama *Vacaldo*; e quivi si strinse col Da Romano a concertare le vie di guerra contro le città della Lega. Marchiò dopo [3] quindici giorni l' esercito; e passato il Mincio, si distese a' danni dei territorj di Brescia, e di Mantova.. Quando il

An. 1236.

1 *Ibid.*

2 *Paris de Ceret. Anon. in vit. Com. Ricciard. Maurif. Ant. Godi in Chron.*

3 *Ibid. & ap. Roland. l. 3. c. 9.*

Marchese d'Este con forte numero di Trivigiani e Vicentini [1], e capi di questa impresa coi Padovani più inveleniti d'ogn'altro contro Ecelino, combinò i loro carrocci, e giunse ad accampare nel Veronese. Per lo che fu forza a Ecelino di staccarsi da Federico, e accorrer presto co' suoi alla difesa della minacciata contrada. Fu al [2] principio d'ottobre, che lo sforzo di questi tre popoli sfogandosi sopra il nostro contado venne a imprimervi ad ogni passo funeste memorie. Tergiversò Ecelino la via, cercando di appostarsi a vantaggio per coglierli al varco. Accampò in villa di [3] Tomba nelle valli tra Ronco e l'Adige; intanto ch' ei mandò ad avvertire l'Imperatore, com'era degna di lui l'impresa, se piegando a questo lato il suo esercito, venìa a combattere un' oste poderosa di Guelfi. Aderì Federico all'invito: e scrive [4] l'Istorico, ch'ei con marchia sforzata in un solo dì ed una notte arrivò da Cremona fino a Sanbonifacio sul Veronese. Ma non fu a tenor delle brame la sua vittoria. Perchè impauriti i Padovani all'approssimarsi delle squadre imperiali, levarono

1 *Iid. loc. cit.*

2 *Roland. loc. ut sup.*

3 *Paris de Ceret.*

4 *Roland. loc. cit.*

in fretta il campo, e ne feguiron l'efempio l'altre genti fociate. Fu allor che l'imperatore per configlio del Da Romano deliberò di recarfi ad occupare Vicenza: fatto celebre, e lagrimofo nella ftoria di quella città; dove il popolo nel più numero a parte Guelfa, e ligio in quel dì all'Eftenfe, venne efpofto a tutti gli orrori della vendetta.

Federico coftretto a interromper la guerra così appena intraprefa nella Lombardia per recarfi in fretta in Lamagna contro del Duca d'Auftria, lafciò ad Ecelino un buon corpo di truppe Tedefche fotto il comando del fuo General Gaboardo. Ne aggradì egli le genti; ma ne confiderò il comandante foverchio ai proprj intereffi; quindi rifolvè di disfarfene a prima occafione. Lo impiegò frattanto nell' imprefa di Padova, fuperata dal Da Romano dopo travagliofi cimenti, per i quali ei riduffe alfine quella libera e forte città alla fervil fommeffione, cui fempre efige a forza la fuperba ragion di conquifta.

Per questo, ed altri fatti s'era efaltato Ecelino già arbitro e principe di Verona, di Vicenza, di Padova, e finalmente ancor di

Trevigi, poco dopo, piegata anch' essa nella di lui sudditanza. Assunto il titolo di perpetuo Vicario Imperiale (che a quei giorni, per detta di Bartolo [1], esprimeva una padronanza quasi assoluta sulle provincie già devolute all' impero); sdegnò la concomitanza del Capitano Cesareo, e ne volle a se solo il titolo, l' autorità, ed il comando. Ei dimostrò a Gaboardo la disutile oziosità della sua dimora, [2] e sotto colore ch' e' dovesse recarsi a Cesare personalmente per ragguagliarlo del felice esito della impresa di Padova, se lo allontanò bellamente con parte delle truppe Alemanne, un' altra parte delle quali con trecento Saraceni aggregati a quella milizia ei ritenne per guardia delle città qui nomate, sulle quali col velo dell' imperiale dominio cominciò a esercitare una indipendente sovranità.

Ma acute punte per l' animo del Da Romano erano la potenza in questi contorni de' Marchesi d' Este, e la valentía non repressa del nostro Sanbonifacio. Venne a porre in sede in Verona il Podestà Gerardo [3] da Dovara Cremonese (della famiglia di quel-

1 *In Tractat. de Tyrann.*

2 *Murat. Anual. d' It. an.* 1237.

3 *Parif. de Ceret. Mauris in fine operis.* An. 1237.

lo, cui vedremo compor con lui quindi innanzi un famoso, ed in ultimo a lui fatal triumvirato); indi con un esercito di Padovani, e di Ghibellini di Verona e Vicenza andò a piantarsi sotto Sanbonifacio, per tentarvi se mai la presa di quel tanto combattuto castello, della cui forza una grande idea certamente imprime la sua inconcussa costanza, non vinta unquanco per urtar di macchine, nè per forza d' assalti, e solamente stato labile un istante contro il sermoneggiare del famoso Frate da Schio. Stavavi dentro [1] Leonisio, o sia Lodovico, figlinol di Ricciardo, e di Cunizza la nota sorella dell' assalitore. Era Leonisio un giovinetto di tredici anni allevato all' armi e agli impegni di parte Guelfa; e mentre il padre riportava d' assalto Peschiera ricomperata da Ecelino poch' anzi, egli assistito dai prodi suoi, difendeva l' avita rocca contro l' oppugnazion dello Zio, che faceva un orribil guasto delle case ivi intorno. L' annunzio che gli arrivò in tale istante della perdita di Peschiera ostinò la rabbia di Ecelino a volere in ogni modo conquidere codest' altra da lui tanto odia-

[1] *Roland.* 4. c. 4.

ta fortezza. Furentemente [1] dicon gl' istorici, ch' ei vi si attaccò per abbatterla co' trabucchi e con mangani; e l' avrebbe sicuramente espugnata, se l' improvviso sopraggiungere di Federico Imperatore, che calò di nuovo in Italia, non l' avesse fatto desistere dall' assedio per attendere ad altre imprese di maggior rilevanza.

1 *Parif. de Ceret. & Roland. loc. cit.*

Già Azzo [2] Marchese d' Este sull' appreso timore, che piombasse l' armata imperiale sopra de' suoi possessi, quando non sperava soccorsi dalle città collegate, tutte intese a quel punto alla difesa domestica, accorso era all' incontro dell' Imperatore unitamente a Ricciardo Sanbonifacio, prendendo entrambi occasione di disvelare a Federico la condotta del loro emolo, e farlo accorto della spiegata sovranità da esso lui su di queste provincie. Pigliò contento l' Imperatore nel vedersi riverenti al cospetto i suoi più forti nemici, quegli stessi che da questa parte d' Italia erano i primarj sostegni del nome Guelfo. Gli accolse con gioviale clemenza, e trapassando di leggieri il passato, si spiegò di volerli amici per l' av-

2 *Murat. Annali d' It. an. 1237.*

venire: ma tagliò loro il ragionamento sulle querele ed accuse contro il Da Romano, cui già temeva ei ben troppo, ed importavagli il non averlo a cotest' ora nemico, che aveva mestieri della sua opera nella intrapresa guerra di Lombardia. Cercò bensì a trar vantaggio dalle lor rimostranze coll' insinuarsi nel loro animo, onde allettarli, e rivolgerli al proprio partito. Considerava la potenza di Azzo tanto valevole presso quei della chiesa; e conoscea l'ascendente, in che alzato s' era Ricciardo, il quale accolto, e favorito dai Mantovani era addivenuto il [1] reggente e l' arbitro di tutta quella popolazione. Ma ei vedea in Ecelino un vassallo già tremendo reso al Sovrano, assai grande nell' opinion della moltitudine, e troppo trascorso innanzi nell' occupata signoria, perch' ei non dovesse a quell' ora, se non agli interessi della Monarchia, far sì di averlo aderente alla fazione imperiale. Governato da queste considerazioni fece accoglienze magnifiche al Da Romano, che andò a raggiungerlo [2] in Goito, colà ad unire al suo campo il corpo di milizia Tedesca ritenuta al suo soldo. Costui al

1 *Fran. Tonelli Mem. di Mantova.* p. 423.

2 *Roland.* l. 4. c. 4. & *Memoriale Potest. Regiens.* t. 8. *Rer. It.*

tempo stesso gli sfoggiò innanzi la mostra delle forze sue proprie consistenti in più mille de' suoi, e tra l' altro in compagnie scelte di Veronesi.

In questo tempo Ricciardo [1] Sanbonifacio accorso di fretta in Mantova, disegnata primo bersaglio all' armi di Federico, rivenne al campo tantosto cogli oratori di quella città, che la offersero devota all' impero e supplicarono pace. Rolandino, a cui dobbiam buona parte di questi fatti, attesta se presente all' incontro, nel quale fur bene accolti da Cesare gli ambasciatori, e lor fè condonazion d' ogni offesa, confirmando le consuetudini al comune di Mantova. Poi, quasi in premio dell' operato dal Conte, ottenne che rivocasse Ecelino le ancor postate sue genti sotto a Sanbonifacio, affermando di riceverne quella fortezza in sua [2] guarentìa. Ma nè con tuttociò le fazioni posaron l' animo. Che mentre Ecelino si fè compagno all' Imperatore a recar rovine ai territorj di Brescia, e Milano, ove due Veronesi Alberto d' Arcole, e Riprando de' [3] Zerli morirono pugnando per esso, il Marchese d' Este congiurava in Padova co'

1 *Roland. loc. cit.*

2 *Anon. in vit. Com. Ricciard. & Paris de Ceret.*

3 *Paris de Ceret.*

di lui occulti nemici, e preparava materia a nuove occasioni, e vendette.

L' imperator Federico incitato da ardente brama di abbassar la potenza Lombarda dal lato di Milano, ed intanto conservarsi da questo se non più la formalità e i titoli della dominazione, pensava a strigner ne' suoi interessi l' animo di Ecelin da Romano, come colui che col suo contegno potea da l' un verso coadiuvare a serbargli l' alte onorificenze, ed assisterlo per l' altro canto al conquisto del reale possedimento. Ei credè a questo fare efficaci con esso lui i legami e i rispetti della consanguinità, e delle nozze. Ecelino dopo il ripudio di Giglia Sanbonifacio non passò a stringersi con altra donna. E Federico teneva una propria figlia per nome Selvaggia, un caro oggetto della sua dilezione, cui offerì ad Ecelino nell' opportuno momento, che questi mal soddisfatto quanto a dir non è forza del fratello Alberico per lo stretto matrimonio della figlia con Rinaldo Estense, lasciò traspirare un desiderio di aver di se successione. Quindi ne accettò la proferta; e tradotta in Verona la sposa, se ne celebra-

rono quì gli sponsali. Gli autori, che hanno impreso più tardi a scrivere di questi fatti; si conformano nella sentenza, che la condotta sposa di Ecelino fosse illegitima figlia di quel Monarca. Potrà non essere mal fondata la critica, avuto riflesso ad un Principe, che non mancava di tali frutti de' suoi commercj amorosi: e ne restano due di celebri negli Annali d' Italia, Manfreddi, ed il Re Enzo. Tuttavolta nella cronotassi del solo fra i contemporanei, che a mia notizia abbia fatto di questa donna menzione, ella non è adombrata con termini, che necessaria dichiarino tale interpretazione. Sta definita semplicemente così, *Nobilis*[1] *Domina filia Imperatoris, nomine Salvaza*. Quel che di ciò sia il vero, *il matrimonio* ivi è detto che *si fece, presente l' imperatore, nel giorno di Pentecoste dell' anno* 1238 *innanzi alla porta di S. Zenone in Verona. E passò poi a festeggiarlo con grandissima pompa nella casa di Bonifazio Conte da Panico*, lo stesso da lui scelto due anni addietro a collega nel rettorato. Avea dei secreti probabilmente il tiranno nella propria residenza; o non amava

1 Paris de Ceret.

An. 1238.

forse di trovarvisi dentro circondato e stretto da copioso numero di persone. I torneamenti, e le feste figurate in questa occasione dai nostri Istorici, e lo sterminato banchetto amministrato a diciotto mila persone nel Campo Marzio, sono fantasie immaginate per amplificazione di ciò che detta il Cronografo, il qual di più non esprime se non che [1] *vi convitò gli assistenti delle sue nozze*.

[1] *Ibid.*

Egli assai più che di feste, e di nuziali solennità era avido di usurpazioni e di battaglie, o piuttosto allor di vendette. Lasciò andar solo Federico all'acquisto di Brescia, ed egli portossi a Padova, ove aprì il corso a quella orribile serie di spaventosi rigori, che non tarderanno lungo tempo a passare altresì in nostra patria. Aumentò poco dopo il suo stato colla presa di Este, occupato e tolto al Marchese; indi passò a Montagnana più gagliarda a resistere; e mandò per ajuto a Verona, ov'era il nerbo, siccome dice lo [2] istorico, delle sue forze. Ma non riuscì con tutto ciò per allora all'espugnazion della terra. Nè levò intanto l'assedio: e fè ritorno nella nostra città per la total sovversione del suo governo.

[2] *Roland. l. 4. c. 6.*

S' era accorto Ecelino, che i Monticoli e i Quattroventi, quegli stessi a cui dovea l' acquistato ascendente sopra questa città, studiavano con destri modi a traversar le sue mire, già nemici in segreto del di lui dispotismo, e gelosi di quella libertà, a preservazion della quale s' erano alquanto male avvisati ad eleggerlo in loro Duce. Ma egli, che ottenuta per loro l' autorità, di lor non avea più mestieri per mantenersela, pensava a levarli di mezzo, siccome ostacoli al divisato disegno di assicurarsela in assoluta maniera. A questo fare abbracciò in mente il progetto d' una nuova norma di reggimento, coll' annullare i magistrati, ed ogn' altro ordine, per il quale alcuna forma apparisse della sua libertà. Era sua mira il guadagnarsi l' affetto del popolo: e perchè la curia era composta di nobili, pensò introdurvi un più gran numero di popolari coll' intento che in loro mani a cader venisse la somma parte delle cariche del governo. Scrive [1] il Saraina, che tanto ei fece, *immaginandosi che i plebei per essere la maggior parte poveri, anteporriano il cotidiano guada-*

[1] *Istor. l.* 1

gno alla pubblica adminiſtrazione; per il qual diſordine di neceſſità caſcherebbe in ſe il totale dominio. Ma non è queſto il ſolo, o maggior profitto, che ſanno trarre i tiranni dalla fede del popolo. Data la voce ch' ei voleva ammettere ogni ordine alla reggenza, grande fu il giubilo della plebe, e per lui manifeſto il guadagno da cotal parte. Per lo che, come ei fu reſo certo della diſpoſizione della più numeroſa claſſe degli abitanti, fece pubblica alla città l' innovazion del governo. Queſta che entriamo adeſſo a narrare, la ſi avanza per vero dir colla guida di meno antichi ſcrittori, e ſenza un lume, nè un ſolo paſſo di data coeva. E non faria poca forza ad una qualche dubbiezza il ſilenzio tra gli altri del Notajo da Cerea, che non dà nè manco un indizio di tal cangiamento: ſe non foſſe l'autorità dei noſtri Panvinio e Saraina, i ragguagliatori più lontani di così fatta vicenda, e la cui critica era aſſai riputata in que' tempi, in cui poterono aver poſto gli occhi ſu carte, che non rimaſero vincitrici del noſtro ſecolo: ſenzachè dalle induzioni, che ricadono ovvie da po-

ſteriori [1] documenti, reſta ſe non tutto, convalidata almeno una parte delle loro ſpoſizioni. Dietro queſti rifleſſi non eſiteremo a porre in racconto tutto ciò che in tale propoſito i ſuddetti autori hanno eſpoſto.

Ho detto che le dignità del governo fin quì erano ſtate in potere dei nobili: e queſto in qualche modo deduceſi dallo ſtatuto compilato dal Calvo, ove in certi capi dimoſtraſi la preferenza accordata alla naſcita, e le qualità d'onore richieſte per la concorrenza alle cariche. Ne riferiremo alcuno ad eſempio, e ſervirà a dare un'idea di quell' Araldica antica. Fino dall'anno 1227. fu fatto un decreto [2] dal conſiglio degli ottanta, e venne partecipato al Podeſtà Manfreddo Conte di Cortenova, per far tenere un regiſtro di tutti quelli, che potevan venir eletti agli uffizj della città. Si eſigeva per tale prerogativa una ricchezza proporzionata a quei tempi, conſiſtente nel reddito di mille lire Veroneſi; e di più l'avere in pronta diſpoſizione armi guerreſche e cavallo, ſtrumenti del decoro, e primaria pompa di quell' età. Ma le ſchiatte dei militari, e maggior-

1 *Vid. in cartolario. Marcb. Dioniſi Can. Doc. an.* 1238. *&* 1341. *&* 1370. *& ap. Biancol. delle Cb. t.* 1. *Doc. alla pag.* 339.

2 *Statut. Calv. cap.* 266.

mente di quelli che contar poteſſero i ſervigj degli avi reſi allo ſtato, ed erano i nobili a rigor di prova, avean diritto al regiſtro, o come dice lo ſtatuto alla *Matricola*, eziandiochè a povertà ridotti, e ſpogli foſſero in tutto di beni di famiglia. Dovevano tutti eſſere della provincia Veroneſe, nè importava ſe in origine, o per aſcrizione; poichè ſta eſpreſſo in altro [1] decreto che anni cinque baſtavano di non interrotta ſtazione a ſpogliar del vecchio, ed a rendere indigenato novello entro del luogo ultimamente abitato. Così i Notaj doveano eſſere di Verona [2], o della provincia. Ma i Vicarj d'Oſtilia, il Podeſtà di Cerea, quelli delle rocche del Lago, e di altri borghi immediatamente ſubordinati alla Repubblica, ſecondo un'altra [3] legge, eſſer dovean propriamente abitatori della città: fatta eccezione però alle terre [4] privilegiate ab antico dall'impero, o per compra giuriſdizione dai Duchi e Conti di Verona, per le quali Vicarj ſi potevano eleggere altresì nel diſtretto. Tornando al regiſtro, onde menzione s'e fatta; per queſto affiſſata venne incombenza al Rettore me-

1 *Ibid. c.* 190.

2 *Ibid. c.* 5.

3 *Ibid. c.* 181.

4 *Ibid. cap.* 193. *et* 198.

desimo Manfreddo di Cortenova di ripartir la città [1] e suoi borghi in cinque distinti quartieri; e da questi sciegliere i qualificati soggetti colle condizioni già espresse, e sopra altrettanti ruoli distinguerne la capacità alla milizia, e ad ogni altro servizio pubblico della patria. Altro più non è dato raccogliere da fonti autentiche intorno alle prime consuetudini per le elezioni ai civili impieghi. Ciò non di meno dai brevi cenni di tali leggi, che stabiliscono, come si vede, le convenienze e il merito sulle facoltà, o sugli onori delle famiglie, si viene a conoscere siccome fondato era sopra una specie di aristocrazia il primo governo a comune.

Ecelino dunque a studio di guadagnarsi il favor della plebe, ne sovvertì la costituzione, rendendo capaci al governo ogni sorta di popolani. Tenne ferma la division dei quartieri, ch'ebbe effetto sotto Manfreddo, e che i nostri storici hanno creduto essersi fatta posteriormente; e nella curia de' primi ottanta Ottimati fece largo al numero di cinquecento cittadini grandi ed infimi, e sì di quelli che o professassero la mercatura, o

1 Cap. cit. 266.

facesser arti meccaniche; i quali cinquecento, uniti agli Gastaldi delle arti stesse, dovevano amministrare il governo della repubblica, o piuttosto, secondo le mire del regolatore, perderne affatto la condizione e il nome. La division dei quartieri era distribuita in tal modo. Il primo [1] conteneva le contrade di S. Tommaso Appostolo, volgarmente S. Tomio. S. Quirico. Sant' Andrea. S. Fermo (cioè quello spazio [2] di terreno, che comprende S. Fermo Maggiore, Santi Fermo e Rustico al ponte, con S. Fermo Minore più tardi detto il Crocefisso, e l' Oratorio trasformato poi nella Chiesa chiamata in oggi Badia di Bra). S. Pietro in Carnario. Santa Agnese interiore (e voleasi dire quel tratto, che oltre la chiesa di questo nome, comprende ora Santa Maria della Ghiara, le tre Chiese di Santa Croce di Cittadella, Santa Maria degli Angioli, e la parte all' oriente della contrada detta la Trinità). Sant' Agnese extra (e s' intendeva la parte a ponente della contrada similmente della Trinità). Ferraboi, o Foroboario, oggi la Colomba. La Fratta. Falsorgo, ossia Santi Appo-

1 *Sarain. Ist. l. 1.*

2 *Biancol. not. alla Cron. di P. Zagata p. 1.*

ftoli. S. Matteo. S. Silveftro. Ed Ogni-Santi.

Il Quartiere fecondo avea il Ponte della Pietra. Santa Anaftafia. San Biagio. Santa Cecilia. La Pigna. Mercato Nuovo, cioè il Duomo coll' anneffa contrada di Santa Maria in Solaro.

Il terzo Quartiere Santa Maria alla Chiavica. Santa Maria Antica. San Salvator Corte Regia. e S. Sebaftiano. Quefta chiefa allor parrochiale comprendea una porzione delle contrade di S. Tomio, di S. Fermo al Ponte, e di Sant' Andrea.

Il quarto S. Egidio. S. Benedetto. S. Giovanni in Foro. S. Eufemia. S. Michel a Porta. S. Martino Acquario, chiefa ora rinchiufa nel Caftel Vecchio. S. Zeno in Oratorio. e S. Zen Maggiore.

Il quinto Quinzano. Avefa. S. Giorgio. S. Bortolameo in Monte. S. Siro. S. Pietro in Caftello. S. Fauftino (Chiefa abrogata ai dì noftri dal novero delle Parrocchiali, e mutata nell' anzidetta già fin d' allora efiftente di S. Bortolameo al monte). S. Giovanni in Valle. L' Olmo, e gli Aleardi (fotto i quali

nomi eran comprese le abitazioni, che da Santa Chiara si estendevan più alto sulla collina). Santa Maria all' Organo. S. Nazzario. S. Michele in campagna. S. Vitale, che mutò il nome a' nostri giorni colla chiesa del Paradiso. Isolo di sopra, ed Isolo di sotto; ch' è quanto a dir oggi le contrade di Santa Maria Rocca Maggiore, e S. Tommaso Cantuariense.

Ora da cadaun de' cinque Quartieri si estrassero tre soggetti [1] con titolo di Savj de' Quartieri, o di Anziani delle arti, o sia anche, come li noma il Saraina, di Buoni uomini, giacchè tali in viziato modo pur erano, se credevano che Ecelino condiscendesse a lasciare in lor mani l' autorità. Dovea oltre questi venire eletto un Giurisperito, per con lui insieme raunarsi i Quindici eletti in ciascun dì non festivo a trattar dei comuni affari, o consultare intorno quelli da porre innanzi al Consiglio dei Cinquecento. Doveano essere degli Anziani in custodia le chiavi della città; e il più grave d' anni custodire il sigillo della Repubblica. Fu nei decreti della riforma che ogni Pode-

1 *Sarain. Ist. & Panv. in Chron. ad an. 1238.*

stà non più tardi di giorni quindici dal principiato suo reggimento convocar dovesse il consilio, e confirmarvi qual più paressegli dei cinquecento, o nuovi eleggerne a grado suo, coll' avvertenza (che più premeva al Riformatore) che trovati fosser fedeli alla fazion Ghibellina. L' uffizio degli Anziani durava un' anno intero, e usciti vacavano per due. Erano eletti ciascuno dall' arte sua, con quest' ordine però, che alcuno non entrava Anziano senza almen l' età di trent' anni; doveva secondo questa nuova riforma avere abitato in Verona per anni venti, ed essere di legittima nascita. È l' unica separazione che sia piaciuto di fare in tanta meschianza. Fu ancora tra i nuovi ordini, che tutti gli uffizj con salario fossero estratti a sorte. Il Podestà avea il carico di far inscrivere a roulo quanti erano i cittadini più capaci ed esperti, e questi si notavano tutti sopra cedole in occulto poste, e se ne estraevano cinquecento, dai quali appresso si estraevano nel modo medesimo i Governatori, i Capitani, i Vicarj delle fortezze, e dei borghi. Del rimanente poi, e quasi a dir della sco-

ria rimasa al fondo, similmente si cavavano a sorte gl' inferiori ministri e i sergenti degli uffizj.

Il Saraina [1] trovò memorie del quotidiano servigio che prestava allor la milizia, e dell' ordine, secondo il quale procedeasi nel distribuire le guernigioni distrittuale ed urbana. Si tenevano, ei dice, due libri, sopra uno de' quali si arruolavano i nomi di tutti quelli, che abili fossero a funger gli uffizj di graduati; e sull' altro quei delle guardie, o semplici militi. Seguendo l' ordine di tal registro ad ogni mese assegnavasi un Capitano a ciascun dei posti; ai quali pure si commettevano soldati, tratti in simil maniera dall' altro libro. Non servivano questi e quelli che solo un mese, finito il quale, ne succedeano altrettanti fino al compimento del ruolo: dopo di che si ripigliava da capo il giro. Nè si concedeva ad alcuno il derogare alle disposizioni, che il disegnavano di tal maniera in servizio pubblico, salvo i casi d' impedimento che fosse ammesso per il Podestà, e dagli Anziani. Restiamo di più informati degli stipendj, che in conformità delle nuove

[1] J. l. 1.

regolazioni assegnati vennero a così fatte milizie. Si appuntò a' *Capitani* la paga per ogni mese di lire sette di Verona [1], corrispondenti in oggi a circa lire ottanta moderne di soldi venti; ed a' *Guardiani* e *soldati* semplici lire tre, che corrispondono, col ragguaglio alle venete, al numero di 34, conteggiate a lire undici e soldi sette per ogni unità di quelle.

1 *Biancol. nelle note alla Cron. di P. Zagat. p. 1.*

A compir l' opera della totale riforma non mancava altro più che di abbattere la legale costituzione, e spegnere lo spirito di comunità inspirato dal patrio codice. Pare dovesse renderne malagevol l' assunto la consuetudine, e il naturale impegno del popolo per l' adottato sistema municipale. Ma non era oramai più cosa che mettesse obice ai divisati intraprendimenti dell' usurpatore. Ei superò bene ancor questo passo; e riuscì a persuadere la moltitudine, che s' adoperava con tutto impegno per investirla della libertà, ond' anzi intendeva a spogliare in ogni maniera le persone di qual fosse ordine grande, od infimo. La via, che a tale effetto esso tenne, prova la più avvisata malizia, e un sopraffino

artifizio. Comandò l' elezione[1] di dodici esperti uomini negli impieghi civili, nel qual novero esser doveano compresi un Perito in Giure, e quattro degli Anziani dell' arti costituiti in reggenza; aggiunsivi due Notaj in uffizio di cancellieri; e tutti questi chiusi in loco appartato, e rimoti dalla società delle genti, ivi tanto restar dovevano che condotta fosse a compiuto termine la rinnovazione degli statuti. Nè venne tolto però a chi si fosse l' aggiungere il proprio parere, e far passare al proposito opportuni avvisi in quel serrato congresso: ma era lecito ciò tanto fare in iscritto, restando in ogni modo impedito il commercio a voce. Precauzioni sì fatte, che disposte parrebbero ad allontanare ogni influenza di privato interesse dalla nuova riformazione, altro non erano che astuti trovati per in sostanza raggirare all' intento l' imaginato disegno, e venire con tal mezzo a notizia delle menti e disposizioni dei cittadini. Compilata che fu la nuova legislazione, ei con pari furbesca arte la fè approvare dai Cinquecento da lui posti in Consiglio; e ordinò venisse trascritta in tre unifor-

1 Sarain. Ist. l. 1.

mi volumi, dei quali uno eſſer doveſſe preſſo del Podestà (ch' era a codeſti dì un Parmigiano nominato [1] Buonaccorſo dalla Palude), il ſecondo reſtaſſe aperto agli occhj di tutti, ed eſpoſto nel Palazzo della Ragione; ed il terzo preſſo il Giudice ai maleſizj. Queſta diſpoſizione, che dal Saraina s' impara, preſta a ſuppo̅re l' iſtituzione contemporanea del magiſtrato sì detto, il qual fu prepoſto alla cognizion dei delitti, rimaſa al Conſolato (ſiccome in parte anche in oggi) l' iſpezion unica di decretare i gaſtighi. Altro non ci rimane a ſoggiungere ſul rinnovellamento del codice. L' eſtremo abborrimento, in che venne il governo e il nome di queſto deſpota, per le atrocità non guari dopo commeſſe, e però il guaſto fatto univerſalmente di tutto ciò che attenente foſſe alla di lui ricordanza, ha tolto alla cognizione dei poſteri la ſoſtanza delle leggi nel detto modo, e per ſuo volere ordinate.

An. 1239.

1 *Panv. in Chron.*

E qui ſarebbe luogo a parlare della famoſa moneta, preſupoſta improntata ſotto di queſto tiranno a vanagloria del sì travolto governo. La qual moneta, che ſi vuole

esprimesse dianzi colle iniziali lettere *Città Euganea e di suo libero dritto*, fu poi interpretato dalle sconvolte sigle nel conio, del rimanente conforme, ch' abbia voluto esprimere l'accennata riforma, e che in luogo del senso primo volesse dire *Città riformata e vinta*. Della qual opinione combattuta, e variata dalle glosse degli eruditi, per non diffondermi a ragionare a dilungo, e poichè non si vuole che d'accidente, o da ignoranza sia nata la sovvertita iscrizione, nè possa essere stata degli Zecchieri un capriccio, rivolgerò i leggitori alle dotte [1] trattazioni dei Polemici, che l' hanno discussa. E intanto della trista epoca si seguirà ad esporre la parte, che concerne gli occorsi fatti nel mezzo il più rio governo della oppressa città.

Questa gemea sotto il peso dei nuovi comandi; e l' insolente plebe esaltata sopra i depressi ottimati era la sola, che ancor per poco gioisse, e tripudiasse sulle rovine della pubblica libertà. Quando Ecelino, a cui premeva rimettere in disgrazia di Cesare l' emolo Conte Ricciardo, che pareva entrato in favore dappoi ch' ei s' era interposto

1 *Dionisi. De monet. Veron. sub Ezelin. conflat. et ibid. Joseph. Spergesj, et Jo. B. Verci epist.*

per la pace con Mantova, fece sì che l'Imperatore, mentr'era fermato in Padova, citasse il Conte ad appresentarsi a lui davante [1], fisso il termine al comparire di brevi giorni. Ma Ricciardo, che temeva d'inganno, ricusò obbedienza al comandamento; e non si indusse a cedere in verun modo ai replicati inviti di Cesare, e nè alle pressanti istanze, che sì a lui, che al Marchese Azzo d'Este fè avanzar Federico col mezzo del famoso suo cancelliere Pietro dalle Vigne. Costui (ch'era il più dotto uomo, e quasi l'unico che a' quei giorni professasse dottrina) recossi al Forte Sanbonifacio [2], ove quei due magnati stretti s'erano a difesa con buona armata all'intorno, e adoperò la sua molta eloquenza per far sì di persuadere entrambi ad arrendersi e piegare ad omaggio, col far certo sì l'un che l'altro della grazia imperiale, e della restituzione e rafferma dei perduti possedimenti in Este, e in Verona. Ma come risultò vana a rimuoverli qualunque prova, fur dichiarati in nostra città ribelli all'impero e traditori della corona; e quindi con solenne bando proscritti in compagnia di cinquanta fami-

1 *Paris. de Ceret.*

2 *Rolandin. l. 4. c. 13.*

glie Guelfe, nominate nella sentenza pubblicata innanzi alla porta di [1] S. Zenone. Ecelino per imprimer maggior forza e vigore alla condannazion dei proscritti giurò in mano di Pietro dalle Vigne, alla presenza di Federico, ripassato per qui di bel nuovo, di farla inalterabilmente osservare in ogni città e contrada a se sottoposta. Tra queste venne in cotest' ora a comprendersi la provincia ancora di Trento [2] affidatagli in governo dall' Imperatore, dappoi ch' ei restrinse i previlegj e la potestà esercitata colà dal [3] Vescovo. Fu questa la circostanza, in cui Trento a formar venne corpo di stato unitamente a Verona. Sulle quali città, e insiememente sopra Vicenza, Trevigi, e Padova, conferì Federico Cesare ad Ecelino nell' accomiatarsi da lui ogni ampla giurisdizion di [4] comando; cogliendo un merito dall' accordar a favore ciò che non era più in sua balía il disporre altramente.

Ecelino rafforzò il castel della [5] Chiusa; e colla via dei trattati s' impadronì di quel d' Offenigo già demolito precedentemente, e il quale rifabbricato dappoi, era [6] tornato

1 *Verci. Stor. degli Ecel. t. 3. Doc. 152.*

2 *Verci ibid. t. 2. l. 19. item. t. 3. Doc. n. 173. V. et Bonelli Monument. Eccl. Trident. Vol. 3. p. 2.*

3 *Verci t. 3. Doc. 141.*

4 *Ap. eund. t. 2. l. 19.*

5 *Verci. St. degli Ecel. l. 19.*

6 *Paris. de Ceret. & Ms. Saibanti n. 230.*

a quell' ora in potere dei Turisendi. D'altro lato Buonacorso della Palude guidò una banda sotto Caldiero, e fece fine al suo rettorato colla demolizion di quel forte, che altra volta di ragion [1] Vescovile, s'era fatto un rifugio di gente Guelfa. Voltaron indi le milizie a campeggiare il Polesine sotto la guida del subentrato Rettore, un Parmigiano nominato Ugon [2] della Corte, il quale si trovò a fronte l'Estense, che lo fece voltare in fretta, e guadagnò sopra i nostri le due rocche della Fratta, e di Gàibo, scacciatine i Veronesi presidj. E intanto era accorso Ecelino contro l'oste di Mantova, che inoltrata a Trevenzolo, allestiva l'arti e le macchine per dare assalto alla rocca. Disviati dall'arrivo dei Veronesi, fur astretti a combattere colla peggio [3]. Fra' prigionieri, che ascesero a molto numero, trassero i vincitori in Verona il capitano nemico di nome Boccadasino; e fu tra i morti il lor Podestà Gerardo Rangoni. Non ostante però una tal rotta, se si stia alla relazion d'uno storico Mantovano [4], vennero quei di sua patria al possesso di Valezzo, di Villimpenta, e di

1 *Ved. Biancolini Suplem. al Zagat. Giunte pag.* 120.

An. 1240.

2 *Biancol. Ser. de Rett. Par. de Cer. et Ms. Saibanti sup. not.*

3 *Ibid. et Agnel. Maffei l.* 9. *c.* 3.

4 *Tonelli Mem. di Mant. p.* 407.

Ostilia. E un [1] Giovanni Bosio, e Buonzenon di Gavardo Notajo tratti in questo mentre al patibolo, come sospetti d' aver trattato la resa di quelle terre, indicavano qual vendetta si riserbasse ad altri Veronesi trascinati di quì a Bassano per diversi motivi. Erano [2] Morbio da Poncetto con Buonaventura suo figlio, e Bennasuto Giudice cognominato da Pitadìna.

E già a codest' ora, rilasciato il freno al sanguinario talento, controvava il tiranno per tutto accuse e delitti, onde perdere sotto varj pretesti i soggetti marcati dall' odio suo. In Nogara fè [3] morir nei tormenti Enrico, e Bonzenèlo da Gazzo, e Cossio un figlio di Leone Carcerio nobilissimo tra Veronesi, vero o falso accusati d' aver patteggiata con Turisendo [4], che voltossi a parte dei Mantovani, la vendita del castello di Gazzo. Ei di quegli infelici atterrar fece le case situate sulla collina in Verona; dove a un tempo medesimo fè guasto di quelle ancora, che appartenevano a tre di varia famiglia tutti di pronome Albertini, e cognominati de' Piri, de' Castellani, e dei Siligerj, ch' erano a

1 Paris de Ceret.

2 Ibid.

3 Ibid.

4 Ms. Saib. num. 230.

ventura scampati dal suo furore [1]. Ei fè straziar coi tormenti Bartolomeo Adriano; e fè porre a morte un di nome Tagliaferro, ed uno detto Ottolino da Riva. Nè risparmiò il già suo amico e collega Bonifazio da Panico, cui non si sa per qual fatto fece decapitare pubblicamente. Fra il terror delle quali sentenze paurosi i ricchi possidenti di lor salute, dove scorgessero attenta sui lor possessi la cupidigia del tiranno, venivano presti a offerirgli in dono le proprietà delle lor ville e castella. Si contano in questo numero Uguccione Pileo, e Pietro Conte di Montebello principalissimi in queste contrade, i quali essendo costretti a cedere all' irresistibil di lui potere [2], gli consegnarono l' uno il castel di Montecchio, e l' altro di Montebello. Così un Vicario del paese di Arcole [3] gli rimise quella fortezza, che si teneva a parte dei Guelfi. E certo Monferrato di Ganzólo gli fè [4] sommession delle rocche, ch' eran situate sui gioghi di Vestèna, e Bobolca. Ottenne anche il castello di Vilimpenta testè occupato dai Mantovani, e lo ebbe da un tale per nome [5] Av-

1 *Ibid.*

2 *Ibid.* & *Ant. Godi in Chron.*

3 *Paris de Ceret.*

4 *Ibid.*

5 *Ibid.*

vocato di Chiavica, vinto da astute promesse a voltar partito: e tutta volta a costui fallì il passo; perchè preso in odio dal tiranno, dovè fuggir poco stante, portando seco i rimorsi d' uno sterile tradimento. Nè lasciava d' impiegare la fraudolenza e la forza, quando non fosse presta alle di lui brame la connivenza dei facoltosi. Trovo [1] di un Giovanni d' Onigo da Trevigi, che mentre stava in Verona alla di lui corte, venne astretto suo malgrado di cedergli una fortezza per il prezzo pattuito di lire tredici mila: ma queste imborsate appena, fu il meschino uomo circuito da accuse, ed ebbe a mercè di salvarsi col lasciarle in ammenda dei supposti reati.

1 *Ap. Verci. St. degli Ecel. t. 3. Doc. 269.*

E intanto ad abbacinare il popolo, abbatterne il vigore, e divertirgli la mente dal prospetto dell' attuale miseria e delle odiose ingiustizie, favoriva il crudele lo stravizzo e il bagordo, e col lenocinio dei divertimenti metteva in voga l' ozio e la scostumata sfrenatezza, non fallevoli strade per dominare sul volgo, e renderlo insensibile al peso delle catene. Voleva che la città distratta nei

passatempi perdesse il sentimento dei proprj mali, ed estinguendo ogni idea d' onore e di gloria, gli perdonasse l' esercitata tirannide, nè più ragion gli chiedesse dell' usurpato dominio. Somiglianti mezzi sogliono aver pieno effetto sulla moltitudine; ed ei conobbe l' opportuno momento di porli in pratica. Dopo l' anno di Ugon dalla Corte avea chiamato al governo della città Enrico da Egna, un suo aderente ed affine di parentela, e il tenne fermo nella pretura lo spazio di tre anni. Costui si rese accetto al comune del popolo colle profusioni e le feste, onde per voler di Ecelino lo recreò. Correa l' anno 1242. quando s' immaginò uno spettacolo a dilettare qualsisia numero e grado di cittadini. Si sporsero, narra Parisio, fuori dalle ringhiere e finestre del palazzo del Comune assiti e palchi composti in forma di logge, retti da pilastri confitti lungo un dei lati del *Foro pubblico*; il piano del quale, *e la piazza insiem del mercato*, oggi dell' Erbe, erano abbondevolmente imbanditi di quanto allettar potesse la gola, e servisse a' giuochi, e al piacere d' un folto numero.

An. 1242.

Quindi alle persone dell'uno e l'altro sesso, e di qualunque ordine o classe fu aperto e generale l'invito al festeggiamento. Era goduta all'intorno dall'universal della gente la danza e gli atteggiamenti delle matrone, che carolavano su quelle logge; mentre tripudiavan milizie e popolo in festa e bagordo, abbandonandosi per le piazze al disordine d'una romorosa allegrezza. Le frasi latino-barbare del Cronicista [1] ben chiaro accennano che fu smodata la crapula, e somma l'indecenza e il baccano dello stravizzo. Nel mezzo al quale mostrandosi in bonario modo Ecelino, ricompensava col guardo, o distingueva con brevi detti profferti da un'affettata clemenza quanti incontrava disposti e pronti a piegare alla sommessione, e ad accettare la schiavitù.

Studiò allo stesso tempo a sorprendere, ed allucinar la nazione colla grandiosità dei dispendj, e delle riparazioni modellate sul gusto che comportavan gli oscuri giorni [2]. *Rifabbricossi il Foro, e il Mercato*, o piazza *di Verona, e questa fu seliciata a quadri di pietra tolti dalla casa* demolita anni addietro di *Gu-*

1 *Paris de Ceret.*

2 *Ibid.*

glielmo de' Zerli. Fè rialzare di nuovo il Forte [1] di Villa Franca, già prima eretto da Salinguerra, e il rafforzò di ben larghe foſſe belfredi e torri. Riedificò al tempo [2] ſteſſo anche il caſtello di Nogara. Ma di aſſai più ſpendio lavori fè praticar lungo il tratto ch' è da Villa-Franca fino a Somma Campagna [3], e da quello che ſi ſtende dalla città fino ad Iſola della Scala; dritto le cui diſtanze fè eſcavare profonde foſſe da munirſi a ſpeſſi luoghi di ſcolte, ond' impedirne il tragitto. Di tali operazioni quella che avea principio ſubito fuor di città *alla caſa de' Malſani in Tomba* ſta ſoggiunto che la ebbe fatta Ecelino per vallare il paeſe, *e ſconciare i paſſi a Ricciardo Sanbonifacio, che da Mantova ricorreva ſovente al ſuo favorito caſtello*. Eran non infrequenti in allora così fatti lavori, reſi cotanto inutili poſteriormente per la mutata quaſi del tutto arte di guerra.

Ei pur nel mezzo di tali aſſunti s' impoſſeſsò di Montagnana [4], ſtretta di nuovo aſſedio; poi corſe ad attaccar da una parte Ricciardo [5] Sanbonifacio; indi ſi voltò dall' altra contro l' oſte dei Mantovani, che uni-

1 *Ibid. Ms. Saibanti n.* 230.

2 *Ap. Verci degli Ecel. l.* 20.

3 *Paris de Ceret. Anon. in vit. Com. Ricciardi.*

4 *Pariſ. de Ceret.*

5 *Ant. Godi in Chron.*

ti ai Guelfi di Brescia fecero nuova irruzione nel territorio. Confinolli oltre il Mincio, ove [1] accadde un sanguinoso conflitto con danno d' entrambi. E comechè in questi fatti riperdesse Ecelino il riacquistato Forte di Gazzo [2], e la Villa di S. *Michele al Fiume Tione*, e *Trevenzolo*, *luoghi affidati in custodia a Pietro* [3] *dal Bovo* fatto prigioniero dai Guelfi, occupò ei finalmente, e venne in possesso del combattuto e sì famoso castello Sanbonifacio, difeso per lungo tempo dal nipote Leonisio, il quale all' ultimo dovette pure rimetterlo, salva la propria vita, in poter [4] dello Zio. Questi pago alfin d' una preda, che gli costò molti anni di militare travaglio, saziò sopra quelle mura l' antica rabbia, e le rasò di maniera che mai più non risorsero. Tal ebbe fine quella fortissima Rocca, così celebre nelle civili discordie della nostra contrada. In vendetta di che Ricciardo collegato con Azzo d' Este, e coi sussidj de' Mantovani, assediò e vinse tantosto la [5] fortezza d' Ostilia, e ne trasse prigioniera la guernigione, che consisteva in mille e più uomini, di là tradotti nelle prigioni di

1 *Paris de Ceret. Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Ibid.*

3 *Ms. Saibanti n. 230.*

4 *Roland. l. 5. c. 11. & Anon. in vit. Com. Ricciard.*

5 *Roland. l. 5. c. 12.*

Mantova. E ciò nel mentre ſteſſo, che Ecelino voltando marchia, correva ſul Padovano e nel Poleſine a porre a taglia le terre, a diſtrarle dalla ſommeſſione al Marcheſe, a ſciogliier leghe, a ridurre a partito i ſollevati contro di ſe, a far per tutto prigioni, e decretare ſentenze atroci. Di ritorno in Verona all' Ottobre acquiſtò il caſtello di *Gambellara* [1] e la rocca d' Ilaſio. Per tutte le quali azioni abbagliate le menti del volgo, e preſto indotte in errore dall' apparato imponente delle vittorie, applaudiano finanche alla ſua ſteſſa perfidia quaſi vedeſſer la gloria nelle più nere ingiuſtizie. Nè mancavano adulatori, che la sì fiera tirannide, l' eceſſiva inumanità, quell' orgoglio feroce caratterizzaſſer di forza, e di fermezza di ſpirito: mentre i buoni cittadini pieni d' indignazione al veder per lui ſovvertiti gli ordini, ſpenta la libertà e la dignità della patria, ed ogni oneſto viver corrotto, non poteano oſſervarlo ſenza raccapriccio a calpeſtar la città ſempre circondato da una turba di armati ſatelliti, e (quale ce lo dipinſero il Monaco Padovano, e Galvano Fiamma), albagioſo nel con-

An. 1243.

1 *Ap. Verci. Degli Ecel. l. 29.*

tegno, terribile nel parlare, ſpaventando coll' orribil cipiglio, e tutti tremar facendo co' ſuoi ſoſpetti.

Pervennero dell' Imperatore a notizia le malvagge arti, onde ſi comportava in governo l' arbitro ſuo Vicario; e di ritorno a Verona, fu detto [1] ch' ei s' attentaſſe a ſottrarla dalla di lui dipendenza. Era preteſto, ſe non il vero motivo, alla venuta di Federico uno ſtabilito congreſſo per deliberar ſugli affari toccanti la guerra di Lombardia, e le ſempre vive diſcordie fra il Sacerdozio, e l' impero. Folta a tale incontro fu la frequenza dei grandi alla noſtra parte. Vi convennero d' oltremonti, col Duca [2] d' Auſtria, quelli della Moravia e della Carintia, il Principe di Brandemburgo, il Conte della Stiria, quei del Tirolo, e d' altro lato il Duca della Savoja. Tra queſti, e la maggior ſchiera d' altri Prenci, Baroni, e Veſcovi aderenti allo ſciſma, riſplendeano fregiati di reale corona Baldovino di Geruſalemme, Corrado Re de' Romani figliuolo a Federico, e l' altro ſuo figlio Enzo Re di Sardegna. Preſe alloggio l' Imperatore [3] in S. Giorgio in Brai-

An. 1245.

1 *Roland. l. 5. c. 13.*

2 *Id. ibid. Zag. Cronica p. 1. & inſcript. ann.* 1246. *ſup. Eccl. St. Stephani.*

3 *P. Zag. ibid. & Sarain. l.* 1.

da, evitato il chiostro S. Zeno per conceputi sospetti apparentemente di Guelfa corrispondenza tra quell' Abate, e la Santa sede. Fu senza effetto, e sciolta restò in brevi giorni la convocata assemblea, atteso un tumulto volontariamente promosso, e la disdetta e lo sconcio, che perciò n' ebbero a tollerare i Teutonici. Conciossiachè Ecelino avvisatissimo, e quindi sempre in sospetto delle mire di Federico, come seppe la sua venuta, fatta [1] venire da Padova, da Vicenza, e Bassano buona somma di armati, gli dispose in doppia guardia alle porte, alle mura, alle torri, e circondonne dei più fedeli, come per onorare, e far corteggio al Monarca, l' alloggio imperiale. Nè fu scarso del debito omaggio, e dell'esterior riverenza verso il capo dell' impero, al tempo stesso che divisava le vie a svogliarlo di un tal soggiorno, e a far in modo di rendervi malagiato il suo seguito.

Già era sciolto qual che si fosse il legame, che potea contenere in vicendevol rispetto il Monarca, e il vassallo: dacchè era morta Selvaggia [2], a cui Ecelino sostituì per sua donna Isotta Lancia, tolta da privata fa-

1 *Roland.* *l.* 5. *c.* 13.

2 *Verci degli Ecel.* *l.* 21.

1 P. Zagat. Cronac.

miglia. Nè manca chi ha [1] scritto ch' ei la figliuola di Federico avesse priva di vita con il veleno; ciò sebben con non altro documento, che quello del proclive suo animo a qualunque misfatto. Ora Ecelino tenendo artatamente ad iscomodo le soldatesche Alemanne, a cui lasciava mancare le vettovaglie, per secreto ordine sparso nei cittadini che non dovesser lor rilasciarne a patto o prezzo veruno; narra Rolandino [2], che desioso Federico Cesare di sottomettere il renuente vassallo, colse da ciò occasione di esperimentarne le forze. Perchè lasciando pigliar calore alle sue genti contra il nostro popolo, lo incitò secretamente ad insorgere contro di esse. Ma ebbe sul primo attacco a pentirsi del tentativo. Che al primo moto di violenza fatto dai Tedeschi sui nostri, sgorgò la milizia di Verona da tutte parti a un medesimo istante, e fatta massa d' intorno a loro, li caricò di maniera, che ne tagliò in pezzi le prime frotte, ne urtò tutte l' altre in fuga, e le sbaragliò. Perì [3] tra i molti un Signore Alemanno molto amico del Duca d' Austria, che ne alzò un vano

2 Lib. 5, c. 13.

3 Ibid.

ſchiamazzo, e ſi fè inutilmente ad infiammare a vendetta l' Imperatore, il qual conobbe quant' ella foſſe inopportuna in quell' iſtante, e ben s' avvidde dal fatto occorſo dell' inferior ſua potenza in queſta contrada. Tanto bastò a diſciogliere il parlamento. Partì da Verona l' Imperatore, e portoſſi a' danni dei Milaneſi; indi al famoſo aſſedio di Parma.

Quivi per blandir l' animo offeſo di Federico, e per non moſtrar di ſcoſtarſi dal ſuo partito, già ſapendo come opportuno ed accetto gli rieſcirebbe a quell' uopo un militare rinforzo, volò Ecelino con fior di ſquadre, e ſegnatamente di Veroneſi [1], al campo Imperiale. Si trovò a fronte, già ſuo avverſario in allora, Alberico il fratello, e coi fuoruſciti di Verona [2] Ricciardo Sanbonifacio, amendue a parte Guelfa, e in ſoccorſo dell' aſſediata città. Fu allor coſtretto il Monarca di avere a grado quella moſſa ſpontanea del poco amico vaſſallo [3]; e tanto più che le coſtui truppe ſi ſegnalarono in qualche azione dal primo lor comparire. Ma nell' iſtante che favoriva Ecelino l' Imperatore, non

1 *Roland. l. 5. c. 21.*

2 *Chron. Fr. Adam. de Saliaben. in Bibliot. Vatic.*

3 *Verci degli Ecel. t. 3. doc. 181.*

trasandò l' occasione di procurare a se ancora nuovi vantaggi. Stantechè spiegò potestà sopra i borghi di Brescello [1] e Guastalla che piegarono in sua dizione, e ch' ei guernì di sua gente. Nè di soverchio ei prolungò sua dimora nell' accampamento imperiale: che pago dell' impegno ostentato in favore della fazion Ghibellina coll' utile sua comparsa fra quell' esercito, fece alzar le bandiere alle proprie truppe [2], e via partissi dal campo, o richiedesser così gli affari dei signoreggiati paesi, o temesse egli di troppo coadjuvare ai successi del Signor dell' impero, senza il cui appoggio ei volea pur conservarsi, e tendeva anzi ad accrescere l' acquistata possanza. Peggiorarono, lui partito, gli eventi dell' armata Cesarea; e dell' assedio infortunoso di Parma non ridondò a Federico che perdita, e danno.

Di ritorno nella Marca Trivigiana, s' impadronì il fiero Despota anche di Feltre e Belluno, e rivenne in fretta a Verona, dove il chiamava una scoperta congiura, e l' occision accaduta del Podestà suo parente Enrico da Egna. Di questo Rettore v' ha chi

1 Roland. l. 5. c. 21.

2 Ibid.

ſuppoſe [1] la carica prorogata a ſettennio. Ma ſi è detto che fu trienne il ſuo corſo, attenendoſi al diverſo parere di chi ſuppo-nendolo eletto la ſeconda volta, due altri ne cita in dignità nel tempo intermedio, cioè un Giovanni [2] di Santa Giuliana, e Giberto da Vivaro. Comunque però ſtato ſia, egli è certo che attrovavaſi in ſede all' anno quaranteſimo ſettimo del ſecol decimo terzo, quando nell' aſſenza del ſuo Signore Ecelino ei ſquarciò il velo ad un' ordita coſpirazione. Di queſta mentre Enrico da Egna fattoſi condurre innanzi un colpevole, adoperavaſi a cavargli di bocca la manifeſtazione dei complici, coſtui, Giovanni Scanarola di nome, s' avvicinò al Podestà come in atto di piegare a riſpoſta, e tratto di repente un pugnale che avea di ſotto, tutto involuto ch' ei foſſe nelle ritorte, ebbe il deſtro di conficcarlogli [3] in petto ſicchè ne morì. Accorſero chiamati al romore i famigli d' Enrico, e trucidarono con iſtantanea vendetta l' ucciſor Scanarola.

Giunto Ecelino in città, ſoſtituì Podeſtà all' interfetto uno del proprio nome, e

1 *Dalla Corte l.* 7. *e Moſcard. l.* 8.

An. 1247.

2 *Ap. Biancol. de' Veſc. e Gover. diſſ.* 2. & *ex Cartular. Marcb. Muselli Can. Arcbipr. doc. ann.* 1245.

3 *Roland. l.* 5. *c.* 20. & *Monac. Pat. in Cbron.*

ſimilmente di ſe parente, Ecelino da Egna fratello a quello, e s' applicò con eſſo al proceſſo dei conſapevoli della trama. Conſeguenze di un tale eſame fur gli ſtrazj fatti eſeguire ſulle perſone [1] di Alberto e Nicolò da Lendenara, di un Pietro Gallo Veneziano, di due fratelli della Scala di nome Ongarello e Bonaventura, e di un nomato Al'drighetto d' Arcole, tutti dannati a morte. Ma le torture, tanto ſolo valevoli a provare il coraggio degli accuſati, laſciavano ambigua anche dopo l' eſeguite ſentenze la veracità delle colpe: e le congiure erano forſe anche un preteſto per velar l' odio privato, e l' avarizia atroce del tiranno e del giudice.

[1] *V. Cronaca di Zagata all' an. 1246. emendata dal Verci ſtor. degli Ecel. l. 21.*

Sebben però meno eſteſe di quello che apparivano dai frequenti caſtighi, covavano, è però vero, alcune coſpirazioni; e ſull' eſempio di Padova (non oſtanti gl' inumani rigori colà impiegati a punirle), pullulavano qui ben anche fra' cittadini del miglior ceto, inſofferenti a ragione dell' abbominevole giogo, e incoraggiati a rivolta dagli anatèmi di Roma. Conciosiachè Ecelino in abbominio alla Chieſa come un fautor formidabile dell' emola

lega, preſtava altresì motivo alla perſecuzion del Pontefice col favor che accordava agli eretici Patareni, la cui ſetta ineſtirpata vigeva in queſte contrade. Aderiva il tiranno egli ſteſſo all' erronea credenza, meno per intima perſuaſione, che in odio del partito Romano, e perchè ſi tenea ſicuro con quei ſettarj, come cogli avverſarj più acerrimi delle Guelfe alleanze. Per la qual coſa il [1] Papa Gregorio IX. lo citò più volte a comparire al ſuo tribunale o a diſcolparſi dell' accuſa, o per fare ſolenne abjura in faccia alla Chieſa. E tale intimazione praticata invano, e più volte anche dal ſucceduto Pontefice Innocenzio IV., queſti all' ultimo lo caricò di anatèma l' anno 1248. nella Cena del dì conſacrato alla Redenzione. Il Breve [2] che enumera le atrocità eſecrande del nefario proſcritto (e tra l' altre quella, ch' ei *col ferro ridur faceſſe incapaci alla procreazione i fanciulli maſchi e le femmine, che ſopravviveano ai genitori per lui fatti uccidere*), ſi fè circolar in più chieſe della Lombardia e Romagna [3], e fu ſpedito a tutti gli emiſſarj apoſtolici preſſo le Guelfe adunanze. Laon-

1 *Ap. Verci St. degli Ecel. t.* 3. *doc. num.* 110. 111. 124. 125.

An. 1248.

2 *Verci degli Ecel. t.* 3. *doc.* 183.

3 *Ibid. Doc. num.* 184. 238. *et* 295.

de per vendicarsi del Papa, e fargli onta e dispetto, Ecelino perseguitò quanto seppe i religiosi Monaci, e Frati [1], e generalmente gli ecclesiastici tutti, salvi sol gli [2] Umiliati, i più indolenti nella querela, e men degli altri studiosi a sostenere la Chiesa. La prese poi sopprammodo contro i Frati Minori, scoperti gli emissarj dei Guelfi, e chiusine in carcer parecchj, ne fece molti sparir dal mondo per mute vie. Fu [3] nel numero degli oppressi, per quanto imparo da un documento, anche Bonifazio Abate de' SS. Nazario e Celso, ch'ebbe il mezzo a prender la fuga, e fu ridotto a stentare il vivere in bando da Verona.

1 *Roland. l. 7. cap. 3. & 9.*

2 *Verci Cod. Ecel. Doc. 176.*

3 *Ap. Biancol. delle Chies. Ver. t. 5. p. 2. Notiz. del Mon. de' SS. Naz. e Cels.*

Un in tutto opposto procedere tenne in somigliante occasione il regnante Imperator Federico. Egli accusato dal Papa quando di eresia, o di ateismo, cercò a lavarsi dal rimprovero facendosi a favorire i rigori della sacra Inquisizione. Diede quattro editti in Pavia, secondo i quali ordinava di dannar quei tutti alle fiamme, che convinti fossero di eresia dagli Inquisitori. Vogliam qui ricordar tra quelli, che distinsero il loro zelo in

tale occasione, uno di nostra patria segnalatosi nella Lombardia col sacrifizio della vita in onor della fede. Pietro della famiglia Rosina [1], che abitava il sobborgo S. Stefano, appunto al luogo ove si eresse dappoi un Oratorio in di lui onore, comechè di parenti Patareni o sia Manichei, fu erudito in buona scuola nella sana credenza, ed abbracciò ancor fanciullo l' istituto di S. Dominico. L' osservanza della claustral disciplina, e i suoi progressi nei sacri studj lo inalzarono adulto al grado d' Inquisitore, e fu dei primi a incenerir col foco del tempio i pertinaci, che chiudean gli occhi alla luce di verità. Commendabile si rese il suo zelo quando, secondo [2] attestano gli scrittori del suo ordine, porse la penna a un' opera sopra il simbolo della Fede, e scrisse più sermoni, e un trattato contro l' eretica pravità. È di tal maniera, e colla paziente istruzione che l' errore si toglie, e si fanno i veri Cristiani. Ma mentre usava le vie tutte possibili ad estirpare l' errore, fu assalito da un mandatario in viaggio [3] tra Milano e Como, e colpito d' un fendente nel capo

1 *Franc. Corna Cronaca poet.*

2 *Ap. Maff. degli Scritt. Veron. l. 2.*

3 *Boland. in act. Sanct. ad diem 29. April.*

rendè l'anima al Creatore. È quello, che veneriamo col nome di S. Pietro Martire.

Imperversava nel mezzo ai fulmini della chiesa la crudeltà di Ecelino, e ne aumentava le impunità la vacanza dell'impero, occorsa al mezzo del secolo per la morte di Federico II. A questo non era dubbio, che dovesse succedere Corrado il figlio, già incoronato Re de' Romani: ma trovò un competitore in Guglielmo Conte d'Olanda, che dilatò l'anarchia in Alemagna, e lo stolse per alquanto dallo stabilirsi nei paterni stati d'Italia. Fomentavano la divisione le città Lombarde afforzate bastantemente nella libertà, ed assai più ch' esse Ecelino, che scostatosi quasi che in tutto dal partito imperiale, era alieno dall' acconsentire finanche al nome di un novello padrone. Non però di meno rivide Corrado l'Italia l'anno dopo della morte del padre; e convocato in Goito sul Mantovano un parlamento infruttuoso di Ghibellini, transitò per Verona [1], ove il tiranno non lo fraudò degli onori, che convengono a un sommo Principe. Ma cer-

An. 1250.

[1] *Monach. Patav. in Chron. Par. de Ceret. et ap. Sigon. de Regn. It. l.* 19.

cò di allontanarſelo preſtamente, e il fè ſervire fino a Venezia, dove s' imbarcò per la Puglia.

Nè ceſſava però l' interregno, ed i contraſti per la ſucceſſione: quando il Criſtiano Paſtore [1], che bandì la Crociata contro il tiranno Ecelino, richiamando a riunion le leghe, ſomminiſtrò novello alimento alle fiamme mai ſempre ardenti della diſcordia. S' era d' alquanto innanzi introdotto alla corte di Roma l' uſo di trattare allo ſteſſo modo che gl' infedeli dell' Aſia gli avverſarj della ſede papale, e gravati dalle cenſure: ed Ecelino s' agguerrì prontamente contro la nuova minaccia, e rafforzando con nuove leve il ſuo eſercito, miſe in armi tra l' altro i più robuſti di Padova [2], di dove traſſe e menò con ſe tutti i nobili, onde avea ſoſpetta la ſommeſſione; nel tempo ſteſſo che diſpoſe altre truppe al guernimento della città, la qual poco prima attentata s' era a rivolta nella ſomma diſperazione, a che l' aveva ridotta il rio governo tirannico, e la viſta ſpaventevole e atroce dei continui ſupplizj.

E intanto per eſercizio della numeroſa

1 *Roland. l.* 8. *capp.* 1. & 8. & *Monac. Pat. in Chron.*

2 *Roland. l. 6. c.* 15. & *l.* 7. *c.* 5.

milizia, e per diſtraerla dall' occaſion di ſtormire e ſollevare tumulti, la impiegò in nuovi acquiſti ſulle frontiere della Marca, ove portoſſi a tormentare, e ad abbattere le diverſe partite Guelfe in più cantoni appoſtate. Non ſeguiremo tutte le ſpedizioni e le marchie, nè i nuovi guaſti riferirem dal feroce recati intorno: baſta, che fè triſto di nuovo il territorio di Mantova [1]; e che rivoltate l' armi nel Poleſine [2], v' impreſſe orme di ſangue, e l' occupò quaſi intero al Marcheſe d' Eſte, il qual trovavaſi nel frattempo a Ferrara, ridotta in ſua balía, vintone [3] per inganno il Ghibellino Salinguerra, che ne morì sbandito in Venezia. E la fazion militante a pro della chieſa perdè in queſti giorni Ricciardo Sanbonifacio, che ſorpreſo da natural malattia, mentre invitato dai Legati apoſtolici s' adoperava a ſtringer forte una lega contro il tiran della patria [4], chiuſe in Breſcia la ſua carriera.

Nè perchè al fier Da Romano volgeſſe pure ſeconda la ruota dei ſucceſſi, dimiſe ei punto della nativa ferocia. Al contrario ſtoriati s' hanno col ſangue i progreſſi infami

1 *Paris de Ceret.*

2 *Ibid. & Roland. l. 6. c. 6.*

3 *Roland. l. 5. c. 1.*

4 *Mon. Patav. in Chron. Anon. in vit. Com. Richiard.*

dell' infernal ſuo governo. Vogliam entrarne in racconto volgarizzando le fraſi dello [1] ſpoſitore, che ha tracciate in compendio le miſerabili ſcene, e le orribili contaminazioni di noſtra Marca. „ Ecelino (così il Mo-
„ naco Padovano) odiatore dell' uman ge-
„ nere porgendo orecchio, per ſuggeſtion di
„ maligni dèmoni, alle delazioni e a' ſoſpet-
„ ti di trame ordite così in Verona, che in
„ Padova, sfoderò irrevocabilmente l' acciar
„ di morte, e fattone berſaglio primo un uf-
„ fizial Veroneſe di nome [2] Carnarolo, (o Carnolorio della famiglia Monticola) „ ſup-
„ poſto il principal autore delle macchina-
„ zioni, non deſiſtè mai più dalla ſtrage;
„ ma inveì ſenza poſa ſopra un' innumerevo-
„ le eſtenſione di popolo. Era per tutto un
„ feral mortorio, per tutto diſperati lamen-
„ ti, tutto era ingombro d' orrore e di ſtru-
„ menti di morte. Cedeano a frotte ſotto il
„ ferro dei manigoldi i capi delle famiglie,
„ e i capitani della milizia, di cui le mem-
„ bra gettavanſi ad arder ſu i roghi . . . .
„ Garzoni teneri d' ingenue ſchiatte ed illu-
„ ſtri fur privati della luce degli occhi, e

1 *Monach. Patav. in Chron. ad an.* 1252.

2 *Paris de Ceret.*

„ parecchj con turpe taglio sformati del vi-
„ ril essere. Matrone nobili, e vergini e de-
„ licate donzelle fur confinate in orrende
„ carceri a languir di fame, e a marcir stivate
„ nel lezzo. Fè trascinare al supplizio i più
„ ragguardevoli per parentadi e per sangue,
„ e per decoro e per fama di virtù reveren-
„ di . . . . . Non restò alcuna famiglia così
„ chiara per nobiltà, che di oscuro genere
„ in tutto, o in massima parte dal crudel
„ non afflitta . . . . . . " Non havvi infine
misfatto atroce, non orrore di crudeltà, che
intentato ei non abbia, e consumato a di-
steso. Si pareva il maggior suo piacere quel-
lo di guazzare nel sangue, e di veder dila-
niata l'umana carne. Nè si dee credere che
il Cronografo n'abbia caricato il ritratto con
troppo nero colore. L'univoca esecrazion dei
coetanei, e l'orribilità degli spettacoli raggua-
gliati da essi ne attestano assai verace la somi-
glianza. Intratteniamoci brevemente in que-
ste luttuose notizie, giacchè pur troppo ap-
partengono alla nostra istoria.

Conseguentemente al fatto di Carnolo-
rio Monticolo reo, secondo il [1] Rolandino,

1 *Roland. l. 7, c. 6.*

d' essere un cittadin facoltoso, fu martoriato ed ucciso per sentenza del crudo principe il già podestà e suo parente [1] Ecelino da Egna. A questo surrogato avea in dignità [2] Tomaso di Bèrica Vicentino. E negli [3] anni susseguenti nominò succedevoli nella podesteria Biatolino da Cavrastecco, Federico di Norandino della Scala, Arnoldo da Ponticello, Pietro [4] Formighè, altrimenti detto da Tormanìga, e Ugone di Santa Giuliana. Anche questo Podestà fu per lievi [5] sospetti sacrificato al furor del barbaro l' anno del suo rettorato, unitamente a un fratello suo, ed a più Veronesi nominati Viso dal Beto con Pecorajo di lui figliuolo, i cognominati Mantesi, un Pietro e fratelli [6] dei Buoni, o secondo altri dal [7] Bovo, Giovanni di Cèndamo (o di Teudannio) e i figliuoli, Fiorio della Verla, Alberto Bebegia con un suo figlio, Enrichetto Panceria, i fratelli Cacèti, Andriòlo Notajo, e più altri dei cittadini nostri e di Padova, dei quali non lasciò il nome il Cronista. Fur processati da un Giudice detto Bonuzio da Cerea, ch' ebbe ordine dal tiranno di convincerli in

1 *Mon. Patav. ibid.*

2 *Pagliarino Cron. di Vicenza.*

3 *Ap. Biancol. dei Vesc. e Govern. di Ver. diss. 2.*

4 *Sarain. Ist. l. 1.*

An. 1252.

5 *Roland. l. 7. c. 7. Par. di Cereta.*

6 *Paris ibid.*

7 *P. Zagata Cron.*

reato. Capovolti dietro a cavalli ſpietatamente fur traſcinati per le vie di Verona, e ſul *mercato*, oggi la piazza dell' Erbe decapitati.

Inenarrabile è il numero degli uccisi in noſtra città, ed in Padova all' occaſione delle ſuppoſte congiurazioni. Rolandino, Pariſio, il Monaco ne individuano ſolo pochi di nome, e ne accennano poſcia indiſtintamente una rinfuſa moltitudine. Tra i molti vengono qualificati onninamente innocenti i Signori da Caponegro accuſati in Padova [1] di macchinazione, e condotti in catene a Verona a ſubir gli eſami e i tormenti. Tomaſo il padre vi morì tra gli ſpaſimi; e morto fu portato a Padova, onde foſſe colà eſpoſto al pubblico. Zambonetto un ſuo figlio, ſul timore che i minacciati tormenti gli faceſſero forza a confeſſare il non vero, con raro eſempio di fortezza ſi reciſe co' denti la lingua, e doloroſamente finì in prigione la vita. Fu crudele il deſtino di tutti gli altri della famiglia, e di un loro amico Alberto Papadolla, che incontrarono tra mille ſtrazj la morte. Fu preſo, e morto in Ve-

1 *Roland. l. 6. c. 9.*

rona allo stesso tempo Jacopo Jaja [1] Padovano con Varagnino del cognome di Mandria. E fur fatti uccidere qui similmente Giovanni del Moro, e Tomaso di lui figliuolo [2] trascinatine i cadaveri in Padova, onde fosser tagliati in pezzi, ed espostine i brani alla pubblica vista. Per detta dello storico innumerevoli si furon quelli, che [3] o imprigionati in altre città faceansi trarre in Verona per porli a morte, o che messi qui in ferri, quinci altrove si trascinavano allo stesso fine. Quì un per nome Parasio [4], e un detto Vercio da Manzio, quì fè arrestare il Tiranno Pietro [5] e Giovanni da Pèraga, quelli ricchi appaltatori delle entrate pubbliche, questi due probi cittadini di Padova educati alla generosità, ed all' onore. In tempi sì detestabili si tenean per gravi delitti così il posseder ricchezze, come il professare virtù. Le persone di probità l' odio son dei tiranni: contemplano in loro a ragione altrettanti reprobatori dei proprj misfatti. Tutti questi li fè perir nei tormenti, e mandonne esporre le teste nel foro di Padova. Fece anco tagliar le braccia e quì spirar nel mar-

1 Id. l. 7. c. 4.

2 Id. l. 7. c. 1.

3 Id. l. 6. c. 16.

4 Id. l. 6. c. 2.

5 Id. l. 6. c. 15.

tiro un fratello dell' infelice Carnelorio [1], unitamente a un Padovano nomato Ricciardo da Santa Croce, che d' essere stati rei amendue si accorsero solamente alla pena.

Nei giorni medesimi si trassero a Verona in ceppi due fratelli chiamati [2] uno Monte, e l' altro Araldo della famiglia Monselice, che giunti nel palagio si querelavano dell' ingiustizia, e protestavano ad alta voce la loro innocenza. Scosso da quelle grida andò ad essi incontro Ecelino, come in atto, dice lo storico, di rinfacciar loro le colpe. E Monte, che sel vide vicino, non potendo trattenere il furore, se gli scagliò con veemenza sopra, lo ghermì per il collo, e gittollo a terra, pur cercando a trovargli indosso un pugnale da piantargli nel petto: quando accorsa fatalmente una guardia, questa menò un fendente sul corpo dell' aggressore, e colla morte di lui l' altro salvò dal pericolo. Che s' ei ritrovava un ferro, era finita, Rolandino soggiunge, la ria tragedia, risorgevano dall' orrenda oppressione queste infelici contrade, era una volta pur termine alle rapine, alle stragi, al disperato lutto, ai

1 Id. l. 7. c. 7.

2 Ibid. c. 5.

terrori dei migliori cittadini; avrebbero respirato tanti padri di famiglia, e tante madri o piangenti, o tremanti sempre per la vita dei loro sposi, e figliuoli. Alla morte di Araldo l'altro fratel da Monselice fè seguir poco appresso il feroce quella di più Veronesi nominati Tasso da Castelrotto, Tomasino da Grezana, e Tomasino dall' Oca, e similmente Tomasino Suppicogna, Menapace Leone e Aleardino tre fratelli cognominati da Massa, Fermo da Cerea con Federico suo figlio, e più altri ancora, di cui non segna il nome l'annalista [1] nostro, il quale ne li descrive trascinati per le vie di Verona, indi sulla piazza dell' Erbe martoriati ed arsi nel fuoco.

In mezzo di tanti orrori attendeva pur anche il barbaro a confonder nei piaceri la plebe, profondendole i donativi, e facendo celebrare spettacoli, e feste pubbliche. Desunse a questo fare occasione del quarto suo matrimonio [2] con Beatrice de' Buontraversi di cospicuo lignaggio in Padova, cui menò in moglie dopo la morte d' Isotta Lancia, che perì quasi tosto che fu sua donna, e chi sà

1 *Par. de Ceret. et ap. Sarain. Ist. l. 1.*

2 *Par. de Ceret. V. & Verci degli Ecel.*

mai per qual fatto! Non si peccherà nel giudizio per quanto mal si supponga di un uom sì rio.

Già i Legati spediti in Lombardia da Innocenzo IV. Pontefice a combinare una lega, e per formare un forte apparecchio contro l' esecrando Ecelino, aumentarono vie maggiori in esso i sospetti delle macchinate congiure: cosicchè più non fidossi a lasciar Verona al governo di un solo Rettore. E dappoi ch' ei fè trarre al supplizio l' infelice Ugone di Santa Giuliana, istituì in luogo del Podestà due Vicarj, cui mettea studio a gli sceglierе di tempra contraria, ed ai quali finse commettere la reggenza della città. Si [1] riscontrano combinati a due nei rimanenti sett' anni di così spietata tirannide Buzzacarino de' Buzzacarini e Alberto Magogna, Pietro Pergoto e Benvenuto de' Favalesi, Bonifazio da Marostica e Prosdocimo Campagnone [2], Tisolino Pittati (cui non rinvengo il collega), Caro Vicentino e Zaccaria da Ferrara, Tommaso dalla Mansione con Zaccaria suddetto, ed ancora il medesimo Zaccaria con il primo nomato Buzzacarino. La lieve significan-

An. 1253.

1 *Paris de Ceret. Sarain. Hist. l. 1. Panv. in Chron. & ap. Biancol. Ser. Cronolog. dei Govern.*

2 *Ap. Roland. l. 7. c. 7.*

za del lor uffizio, quasi di mera figura, fa ch' io li nomi così a un solo fiato e senza corredo di fatti istorici. Si aggiungerà unicamente, che dei suddetti morì essendo in carica per sentenza del Principe Tisolino, e un di lui germano di nome Dalesmanello, con Pietro un loro ayo, che fungea l' uffizio di Giudice. Fè morire nel tempo stesso Benvenuto de' Favalesi unitamente a Buono ed Artusio due fratelli detti dei Nanni, ed Avveduto Giudice e Nicolò Rosso ambi d' una famiglia [1], giustiziati i primi entro le carceri, e questi ultimi nel Foro pubblico.

Uno scuro emissario comparve in questo mezzo a Verona, e fu motivo a nuovi sospetti, ed allo smisurato infuriare del diro despota. Proveniente non si sà da qual parte, s' introdusse nella magion di Ecelino con intenzione, da quanto apparve, di liberare da un tanto morbo il paese. Furtivamente s' avvicinava alla sala, ov' era il Principe seduto a mensa, quando scoperto da un Siniscalco venne arrestato dalle guardie, e si trovò che teneva occultato un ferro sotto le vesti. Messo in prigione, e sottoposto ai tormenti, non

1 *Roland. l. 7. c. 7.*

si potè penetrar chi egli fosse, o da chi mandato, nè donde. Anzi pareva ch' ei punto non intendesse il linguaggio Italico. Fu dannato ad essere abbrucciato vivo. E si nota, che sostenne intrepido e quasi ostentando gioja, il supplizio. Un fatto tale non mancò di fornir materia a più pensamenti: e Rolandino che [1] lo rapporta, pare inchini a supporre ei fosse uno dei sudditi del famoso governo degli Assassini, detti ancor Capiciani, il cui capo prendeva il titolo di Vecchio della Montagna. È conta abbastanza, e già si è accennata ancora, la tenebrosa politica di quegli orientali Despoti, che aveano fisso il loro dominio sopra i monti della Fenicia, e i quali s' erano eretti vindici delle colpe dei grandi. E non è da meravigliare, che cotant' oltre varcasse il grido del nequissimo uomo, narrando Guglielmo [2] Ventura, ch' era egli sì diffamato a cagion della sua barbarie, che quanti v' erano storpj, ciechi, e malconcj, che tapinavano per lo mondo, dire solevan tutti d' essere a quello stato condotti dal crudele Ecelino.

Questo implacabil tiranno soleva nei casi

1 *Lib. 7. c. 9.*

2 *In Chron. Astens. t. 11. Rer. Ital.*

dubbj aver ricorso ai prestigj di quell' arte insensata, che lega l'origine degli eventi alla coincidenza di fenomeni casualmente compagni [1]. Eran però non ultimi, tra suoi intimi, indovini e maestri d'incanti, che nel mezzo ai gravi accidenti, come il passato, gettavano le sorti, e coltivando la barbara superstizione del Principe, tiravano in accusa quanti erano ad esso in odio, o tenesse in sospetto. Tra la greggia di tali maghi, od astrologhi, titoli poco allora distinti, nomina il Monaco Padovano un Riprandino Veronese. Da codestui, e da più altri derivarono, conseguentemente al fatto or narrato, le prigionie e le morti di tanti altri registrate confusamente nelle disperse notizie di nostra patria. Non sia chi neghi di porre il guardo, poichè n'è dato raccorne i nomi, sul luttuoso catalogo degli altri infelici, che spirarono in Verona per sentenza del tiranno. Bonifacio [2] e Federico fratelli della Scala, di famiglia che escirà dalla sfera delle private a soprastare tra poco, Buoninsegna di Chiavica suocero a l'un dei detti, Avancio Monzevelli o [3] Mezzolado, Jacopo Gio-

1 *Mauris & Roland. pass.*

2 *Paris de Ceret.*

3 *Ap. Sarain. Ist. L. 1.*

vannoni con quante aveva in famiglia donne e fanciulli, Genario da Bel da Ponto, Buonaventura di Alberto da Trento e i fratelli suoi, Nicolò di Pietro Duro, Antonio della Mele, e più molti d' onesto sangue accusati di favorir casa d' Este, su cui gettava il tiranno i più forti sospetti, furono senza altra inquisizione trascinati per terra alle piazze, e fatti tutti perire dai manigoldi con più maniere di martoro. Dannati pure al patibolo per sospizioni consimili furon non guari appresso [1] Biagino e Bellabanda padre e figliuolo, Gabriele e il figliuol de' Giannini, Bongiovanni de' Calzolai con tutta la famiglia, Giordano de' Capitali ed un suo fratello; e di vario grado assai cittadini d' ogni sesso ed età, che sostennero innocenti il supplizio, o pagarono colla vita la reità delle adulazioni mal prodigate all' usurpatore sui primi tempi. Cresce il novero di tanti miseri allo scorrer più avanti non senza inorridirsi le storie del Rolandino. Infiniti ei dice [2], che furono i sacrificati segnatamente in Verona al brutal furor del malvaggio. Ne nomina alcuni tra i tanti, come Tommaso da Gianni,

1 *Paris de Ceret.*

2 *Roland. l.* 7. *cap.* 9. 10. 11. 12. 13.

Rosso della Pieve, Engerio del Fiume ragguardevoli cittadini di Padova, ed un Comito di nome, e un prenominato Ottolino: questi due ultimi eran fratelli l' uno a quel Jacopo Jaja stato ucciso più sopra, e l' altro allo sventurato Ugone di santa Giuliana. Parimente tra la disgraziata caterva dei cittadini e soldati carcerati, e torturati in Verona mentova lo storico suaccennato anche Tommaso da Santa Lucìa già Podestà per Ecelino in Vicenza, e Gerardo da Spinabello Giudice, imprigionati coll' intera famiglia colle donne e i fanciulli. E si aggiunge Enselmino da Ruffo, un militare che avea coadjuvato colle valorose sue azioni all' esaltamento del crudele Signore. Fin un certo Silvestro, già suo donzello stato a lui famiIiare e caro, lo fece, come il prese in sospetto, trascinar capovolto alla piazza, e martoriato morire. Nè più daranno a stupire tante sue crudeltà qualor si sappia, che non perdonò lo spietato ai più illustri parenti, e che fu compreso nella strage il Conte Buontraverso suo suocero [1], che morì nelle prigioni coi figli, cognati al tiranno.

1 Roland. l. 8. c. 1. & ap. Verci l. 22.

Nè le lagrime giovarono di Beatrice sua moglie, nè le preghiere degli amici, nè i rispetti di consanguinità, e di proprio decoro. Fu inflessibile e inesorabile come lo è stato pure verso Ziramonte [1] un suo fratel naturale, carcerato in pari modo, e barbaramente fatto perir nei tormenti. Si stancavano i manigoldi, nè bastavano a tante stragi: però scrive il Rolandino, che si fecero venir da Padova in Verona carnefici [2], *come si mandano guastatori a recidere i boschi*.

Quì mentre un timor servile tenea costernati gli animi, e abbattea d'ognun le forze e il coraggio, la città di Trento [3] scosse il tirannico giogo, e scacciata la guernigion Marchigiana, maledisse il nome Da Romano, e spiegò bandiera di libertà. Autore della rivolta, se si deve fede a Parisio, fu un di nazione Pugliese, comandante della città per Ecelino; non senza che vi prendessero parte anche i Signori di Castelbarco. Ma più verosimilmente, secondo il Verci [4], una simil rivoluzione fu opera del Primate di quella diocesi per nome Egnone, premuroso di ricuperar la secolare giurisdizione stata propria

1 *Monac. Patav. in Chron. p. 2.*

2 *Lib. 7. c. 9.*

3 *Monac. Patav. in Chr. ub. sup.*

4 *Stor. degli Ecel. l. 22.*

dell' episcopio da lungo innanzi, e di riacquistar i possessi dall' usurpatore distratti alla mensa Vescovile. Costa per certo dalle memorie di quella chiesa [1], che fu in guerra il Vescovo Egnone contro Ecelino il tiranno. Qualunque però sia stato il motore della rivolta, Ecelino voltò sollecitamente alla vendetta della città ribelle, e condotto un gagliardo esercito per la parte di Valsugana alla Valle di Trento, poco stette [2] a riporvi il piede, ed a commettervi col saccheggio, e col mezzo della militar sfrenatezza, le occisioni, le crudeltà, gli eccessi d' ogni genere, ond' era il malvaggio uomo capace.

E intanto il Marchese d' Este profittando del ribrezzo di tutti i popoli per così crudo tiranno, intendeva a comperarsi gli animi alienati da lui. Nel Veronese ottenne volontaria Cologna [3], e senza più Legnago e la villa di Porto, dove la gente del comune, uccisone il castellano Corrado Ochiocane, il Marchese Azzo acclamò Signore. Ma Ecelino di ritorno dalle stragi di Trento, tostamente [4] accorse a ricuperare quei luoghi, non risparmiando ai ribelli i gastighi più inumani ed atroci.

1 *Bonelli Monum. Eccl. Trident. vol. 3. p. 2.*

2 *Verci Stor. degli Ecel. l. 22.*

3 *Roland. l. 10. c. 10. & Paris de Ceret. et ap. Sarain. Ist. l. 1.*

4 *Ap. Verci Stor. degli Ecel. l. 23.*

Lo ſtimolo feroce, che infiammava quindi a vendetta quell' anima disdegnoſa, la rivolſe tutta all' impreſa dei Mantovani, i più ſaldi ſoſtegni dell' emolo Marcheſe d' Eſte, e la cui città, ſecondo il Monaco Padovano, era la ſola che poneſſe oſtacolo all' uſurpator Ghibellino per avere il dominio intero della Lombardia. Radunò un formidabile eſercito compoſto di Padovani, di Vicentini, di Veroneſi, Belluneſi, Trentini, e Feltrini, e delle accolte genti del Pedemonte, (che così nomavanſi allora tutti in uno i diſtretti d' Aſola, Conigliano, e Baſſano); e moſſe al maggio da Verona, favorito in altra parte da Oberto Pelavicino, che gli menava in ſuſſidio i Ghibellini di Cremona e Piacenza. E già al carroccio de' Mantovani meſſo in marchia per oppor fronte agli sforzi di queſta parte, s' erano aggiunte da varj luoghi più bande di Croceſegnati, invitate dai Legati [1] Pontificj, onde far sì d' abbattere finalmente queſto eſecrando capo dei nemici della chieſa. Entrarono quaſi allo ſteſſo tempo l' armata del tiran della Marca nel territorio di Mantova, e da vario lato nel

An. 1256.

1 *Rainald. Annal. Eccles.*

noſtro quella dei Mantovani. L'una impreſſe ſul terreno nemico ogni immaginabile danno; ſcorſe l'altra il Veroneſe rapacemente, e quinci divertì carica di molta preda. Scrive Agnello Maffei [1], conforme alle ſpoſizioni del Platina e del Gianelli, che i Mantovani traſſero così ricco il bottino da ſiffatte oſtilità, che di quello fu edificato in loro patria il Palagio della ragione, e verſo la piazza del Broletto ereſſero il ſimulacro di Virgilio.

[1] *Annali di Mantova l. 9. c. 4.*

Or mentre ſi adoperava Ecelino alla conquiſta di Mantova, altrove creſcea l'apparecchio dei Croceſegnati, cui facean forte i ſuſſidj dei Veneziani, che aderendo al IV. Aleſſandro tenente allora la poteſtà delle chiavi, convennero con più ſchiere di Guelfi nei contorni di Padova. Quella diſperata città era ſtata in preda agli orrori delle più terribili eſecuzioni: afflitta ancor maggiormente, ſe ſia poſſibile, della patria noſtra, era governata, o diciam meglio devaſtata da un nipote del crudel Principe nominato Anſediſio, che ſtanti gli ordini dello zio la fè nuotare nel ſangue. Al numero di cinquan-

vestigi impressi della consueta barbarie. Egli a quanti incontrò Padovani,[1] fè troncare le mani e i piedi; lasciando a ferir l' aria coi gemiti lungo le vie insanguinate i busti esanimi e agonizanti di quei meschini, spettacoli di ferità che fan gelare d' orrore ad immaginarli.

[1] *Mon. Patav. in Chron.*

Dobbiamo credere, che qual lo è di chi scrive, raccapricciati saranno gli animi dei leggitori alla recita ributtante di sì ferali abbominazioni: a por riparo alle quali pur finalmente è tutta in moto e in allestimenti di guerra la lega Crociata. L' intermission dell' autorità imperiale prolungata dalla morte di Corrado il maggior pretendente, lasciava questa parte d' Italia onninamente in balìa di se, ed ai furori intestini. Saputosi, che il terribile Ecelino si disponeva a gittarsi nell' interno della Lombardia, per pigliarsi in cotal parte un compenso della perdita che avea fatto di Padova, fu presto il Legato di Roma, ch' era Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna, a convocar da quel lato i Guelfi, e col raccolto denaro da molte chiese assoldar leve di genti e ordinarle sotto le in-

ſegne. Ondechè mentre intento al nuovo diſegno ſtringea Ecelino offenſiva lega con due potenti Ghibellini Uberto Pelavicino, e Buoſo da Doara, ſeguiti entrambi dalle ſocie fazioni di Cremona, Breſcia, e Piacenza; convennero alla parte di Chieſa, e s' adunarono ſu i confini del Mantovano e Breſciano i fuoruſciti di alquante città, e con eſſi Azzo il vecchio Marcheſe d' Eſte, Biachino da Camino, Leoniſio [1] Sanbonifacio, ciaſcuno con più o men numero di ſue ſquadre, e bene armati eziandio tra queſte più religioſi dell' ordine Franceſcano, e un Fra Everardo [2] Dominicano quaſi arbitro allora in Mantova, cui s' aggiunſe, tornato in campo a quel mentre, il così noto Fra Giovanni da Schio [3], che colla Croce inalberata marchiava innanzi a una banda di Bologneſi. Seguitavan l' accolto eſercito Eccleſiaſtici in gran numero e Veſcovi, e ſegnatamente tra queſti l' eletto di [4] Verona.

È quì meſtieri interporre alle narrazioni, ſiccome a Jacopo da Braganze, ultimo nominato de' noſtri Prelati, ſottentrò per elezione del Clero Manfreddo della Scala, di cui

1 *Monac. Patav. in Chron. p. 2.*

2 *Smereglo ap. Verci. degli Ecel. l. 24.*

3 *Quetif.& Echard. Script. Ord. Præd. Vol. 1.*

4 *Roland. l. 11. c. 9.*

per altro rimangono mal ſicure notize. Secondo l'autor dell'Italia [1] Sacra (che, giuſta la critica d'altro [2] autore, n'anticipò oltre un decennio l'inſtallazione alla ſede), reſſe Manfreddo in difficil tempo la chieſa Veroneſe colla modeſtia e la carità d'un Appoſtolo, e fu gloria e ſplendore del Clero Italiano. Narraſi che lui ſtante nel ſacro impiego, e quando più infierivano le micidiali azioni del barbaro Da Romano, nelle quali fur pure involti i parenti d'eſſo Prelato [3], alcuni noſtri Canonici abbiano debolmente aderito a fare omaggio al Principe condannato a ſcomunica, e per timore ſi ſiano indotti ad offerirgli i vaſi e l'oro del tempio: laonde da Gregorio Patriarca Aquilejenſe, che ſpiegava poteſtà di Legato, furono dichiarati ſcaduti dalla dignità, e dai privilegi Canonicali. La confuſione, che ingeneravano nella Chieſa tra l'attuale oppreſſione della città i papali interdetti, rendea malagevole il contenerſi da ſaggio nel paſtoral miniſtero. Fu il perchè, quando alla morte di Manfreddo, che ſuccedette l'anno [4] 1254, o 56, promoſſo venne in ſuo luogo, e confirmato con

1 *Ughell. t. 5. in Manfred. Scal. Ep.*

2 *Bianc. Ser. Cronolog. de' Veſc.*

3 *Ughell. in Gerard. Ep. en append.*

3 *Bianc. loc. ut ſup.*

lettera di Alessandro IV. Gerardo Cossadocca Piacentino, questi non entrò a prima in possesso della diocese, ma errò in carattere di eletto per la Lombardia, tramischiato alle bande dei Guelfi; cosicchè lo troviamo a cotest' ora seguace del guerrier Legato Apostolico.

Ecelino giunto a Verona colla mira di passar oltre, e andare incontro all' esercito della chiesa, trasse seco sei cittadini di Padova, di que' scampati al maggior macello, e quasi in sacrificio preparatorio all' impresa, gli fè qui pubblicamente morire tra spaventosi tormenti. D' essi ne tace il nome lo storico [1]: ma erano, ei dice, tutti di chiara prosapia, e, fin qui stati sempre del suo partito, lo avevano servito in guerra nei maggior rischi. Ora il triumvirato di Oberto, Buoso, ed Ecelino macchinava una sorpresa all' esercito Chiavisegnato (come a quei giorni era detto dallo stemma papale): cosicchè lasciata buona guardia in Peschiera, dispostа per ogni evento a rifugio, sforzò Ecelino la marchia coll' intelligenza dei colleghi, e si trovò a fronte i nemici a poche miglia da Brescia. Non

1 *Roland.* *l.* 10. *c.* 11.

An. 1258.

s' indugiò a venire a battaglia. Troppo men che gagliarda fu la resistenza dei Guelfi, che sgomentiti al solo nome dei famosi Capi avversarj, si dispersero al primo attacco, e vi restaron prigioni con più nobili di Mantova, e di Brescia, e con ambi i lor Podestà lo stesso Legato Apostolico, e [1] Cossadocca l' eletto Vescovo di Verona. I Bresciani in quel disgraziato frangente ebbero a mercè sottrarsi dal sacco coll' aprir le porte al nemico.

1 Paris de Ceret. & Roland. l. 11. c. 9.

I capitani Ghibellini non si tosto entrarono in dominio di quella città, ne divisero fra di loro il comando, tutti e tre deliberati a signoreggiarla in comune [2]. Nè per sua parte Ecelino risparmiò pur colà le catene, le manaje, il foco, i capestri: i più ragguardevoli tra' nobili erano sempre le vittime, che contentavano maggiormente la sua esquisita sevizie. Ma perchè la società de' malvagi non può stare durevolmente concorde, Buoso e il Pelavicino presero in sospetto il collega ch' e' macchinasse a soppiantarli amendue; e vedendo come già la facesse da arbitro eziandio sulla porzion di comando stata ad essi dispo-

2 Roland. l. 11. c. 10.

sta, sul timore che l'astuta malvagità del compagno non gli facesse capitar peggio, tutto ad un tempo gli abbandonarono Brescia, e disciolto il triumvirato, si ritirarono l'uno e l'altro a Cremona. Fu gran discapito al fino allora invincibile despota lo scioglimento di una tale alleanza. Posciachè mutaron bandiera i due Ghibellini, e cooperando d'esso lui alla rovina, si gettarono [1] in lega col Marchese Azzo d'Este, coi Mantovani, e fuorusciti di Ferrara, e con quanti Guelfi eran desiderosi di abbassare un competitor sì superbo: ondechè, ciò non ostante la prigionia del Legato, il Dovarese, e il Pelavicino si rimisero in buone forze, e colle voltate lor genti rinvigorirono d'un novello presidio il partito della Chiesa. Per tutto questo non si smarriva altramente di animo il furioso Ecelino; ma mentre gli scostati suoi partigiani chiamavano contro di lui la popolar fazion di Milano, ond'era capo Martino della Torre; ei maneggiavasi a conseguir colà l'amicizia della fazione contraria, ch'era quella de' nobili; e durante un simil trattato seppe anche cogliere un intervallo di tempo per piom-

[1] *Ap. Verci degli Ecel. l. 3. doc. 242.*

bar di nuovo alla strage dei nostri territorj. Levò le truppe lasciate a guernigione in Verona [1]; e andò tra l'altro sul Vicentino, ove i Padovani congiurati a travagliarlo a lor posta, gli aveano occupate più terre, e fra le molte il piccolo forte di Friole. Quivi giunto il barbaro Principe non indugiò a darvi assalto, e a riportarne vittoria: perchè abbattute le munizioni recentemente costrutte da que' di Padova, ne menò a fil di spada tutto il presidio. Poi senza distinzion di età di grado o di sesso, fatti legar quanti erano quei della terra, uomini e femmine, imbelli e adulti, ecclesiastici e laici, molti ne fece toglier dal mondo, e tutti gli altri in più orribile modo furon gravati coi segni dell'ira sua. A chi fè divellere gli occhi, cui recidere il naso e gli orecchi, a cui troncare ambi i piedi; a [2] molte donne fè strappar le mammelle, altre fur violate e poi uccise, e parte orbati, e mutilati i fanciulli. Tal si fu lo spettacolo ultimo delle crudeltà di quel mostro. Voltò tostamente a Brescia per non fare mai più ritorno nella Marca Veronese.

Qui frattanto nella città, cui restavano

1 *Roland. l. 11. c. 17. & Paris de Cerest.*

2 *Monach. Patav. in Chron. p. 2.*

a governare in suo nome gli ultimi de' Vicarj registrati più addietro, folti stavano nelle carceri vie pur molti infelici, destinati dall' inumano a subir la sorte ferale di tanti mille. Li disegnava, si crede, a inusitati tormenti; e ad essere esempi di terrore al popolo di Brescia [1]: che perciò rilasciato aveva il comando di colà trasferirli. Nè tuttavolta meno di quelli che ad ora ad ora aspettavan il ferro dei manigoldi, stavano inquieti aspettando pur le catene, o l'estremo comando, i cittadini, se non prigionieri, avviliti e oppressi da quello spavento, che nascea da un imperio tanto efferato e tirannico. Offuscava le vie la tristezza; pullulavano i sospetti nel seno delle famiglie; mentre il timore astringeva parecchi ad aggravarsi di accuse reciprocamente. S'incolpavan di soppiatto e per sorda trama, non che gli estranei e gl'incogniti, indotti da paura onde prevenir gli altri complici [2], i famiIiari stessi, i parenti, i congiunti, gli amici. La ferocità, la snaturata impostura non conoscea no più freno. L'unico mezzo di piacere al malvaggio era quello di prestare argomenti

1 *Roland. loc. cit.*

2 *Mon. Patav. in Chron. p. 1.*

al genio suo sanguinario, ed esporre quante più vittime al di lui spietato furore. Dei caduti per tal maniera in sospetto l' innocenza e la pubblica stima ne accertava la colpa: il solo mezzo di entrargli in grazia era quello di meritarsi l' esecrazione degli uomini. Non si esigevano prove, non si cercava la legge, non si seguiva formalità di processo; bastava amministrar la coppa del sangue alla sete del Principe. Di questo modo generale essendo la perfidia la disperazione il tradimento, tutti temeano l' incontro d' un delatore, era d' ognuno dubbia la probità, per tutta la città era diffuso un universale terrore. Non si ardivano i cittadini di conversare con chi si fosse dei loro amici; evitavano lo scambievole incontro; segregava la diffidenza il consorzio dei parenti; era punita la fedeltà dei famigliari, mettean geloso sospetto fin le inanimate pareti e le stanze domestiche, temendosi alfine non venisse imputato a colpa il timore medesimo.

Era ridotta a sì deplorabile stato la condizione del nostro popolo, quando volarono a confortarlo due successive notizie, l' una

che fosse stato ferito e preso il tiranno, e quasi subito l'altra che morto fosse. Si guardavano incerte se crederla l'une l'altre le genti, premendo in animo l'interna allegrezza, e facendo voti in segreto per la verità della fama. Allorachè un generale respiro, un grido alto e universale di gioja promulgò nella città la conferma della gran nuova, e ne succedettero rapidi un dopo l'altro gli avvisi a renderla appieno certa, ed a conceder libero sfogo all'esultazione, e alla festa di tutta insieme la moltitudine. Era comune il dibattimento, e per tutto il cicalìo della gente, che accorreva a stivarsi a cerchio, e a raccontarne in mille modi il successo. Ma la veridica relazione [1] esponea il fatto in tal modo: narrava, che mentre Ecelino s'era avviato da Brescia per travagliare il nemico esercito, avea finto di accamparsi all'assedio di Orci sul fiume Oglio, colla mira di sorprender Milano, mentre Martino della Torre uscito fosse a difesa del minacciato castello. Ma costui penetrato il disegno si ritirò in fretta alle mura, e fatta buona guardia, obbligò l'altro a dare indie-

[1] *Ant. Godi Chron. Roland. l.* 12. *cap.* 8. & 9. *Paris de Cer. Mon. Pat. in Chron. p.* 2.

tro confuso. Ecelino si trovò allora tagliato fuori del suo paese co' Milanesi a fronte, coll' esercito de' Crociati alle spalle, e tolto in mezzo dai popoli, che calavan dalle città convicine a serrargli il passo. Voltatosi ei però verso l' Adda, e al Ponte di Cassano, dove i Mantovani i Cremonesi e i Ferraresi condotti da Azzo d' Este avean fatto capo, nell' assalto ch' Ecelino diede a quel ponte restò colpito di mortale ferita, per cui cadde semivivo e prigione de' suoi nemici. Morì il peggiore degli uomini a' 27. di Settembre nel 1259, in età d' anni sessanta cinque, e di morte troppo onorevole per un suo pari. Il suo corpo fu sepolto in negletta parte e senza gli onori sacri nel castel di Soncino.

An. 1259.

Il chiaro Scrittor moderno de' di lui fatti ha esaltata la singolar direzione de' suoi vasti intraprendimenti. Gli è il vero ch' era fornito d' una indicibile e sopraffina accortezza, e chiudeva un sommo artifizio per mettere a profitto proprio le abilità altrui. Ma inebbriato dai favorevoli successi, perdè il senno nella barbarie, concepì odio all' altrui

fortuna, ed ebbe per nulla come gli ne veniva talento a versar il sangue per poco di tutto un popolo. Ei, come già l' Imperatore Caligola, parea formare il voto insensato, che i suoi popoli componessero un capo solo, onde avere il piacer d'abbatterlo ad un solo colpo. Ottenebrato, infuriato in sì atroci idee ei nè manco curò la malizia di palliar se non più con politica le nere sue azioni, o colorare il nome e l' aspetto alle tante crudeltà. Quindi tutt' altramente di molti tiranni, che pur si sono inebbriati di sangue, e passano ciò non ostante gloriosi per qualche eroica azione, meritamente ei non ha avuto che l' esecrazion de' coetanei, ed il suo nome è un orrore nella posterità. Potrebbesi dire di lui ciò che pur dell' Imperatore già mentovato, che cioè la natura fece in esso i suoi sforzi, onde vedere fino a dove giugner potesse piegando in male.

Non si può esprimere il giubilo della nostra città, anzi d' ogni provincia di Lombardia, e della Marca, quando che intefer la morte del formidabil tiranno. Accorse a furia il popolo a spalancar [1] le prigioni, e a

[1] Mon. Patav. in Chron. p. 4.

riſtorar colla libertà i cittadini colà rinchiuſi. Fu diſciolto [1] Gerardo il noſtro Veſcovo, ch' entrò ſenza più al poſſeſſo della ſua chieſa. Nè ſi tardò a deporre d' uffizio i due Vicarj dello ſpento tiranno; che come ben s' è notato, erano ultimamente il Buzzacarino, e Zaccaria di Ferrara. A queſti del voler della curia ſi decretò ſenza indugio la ſoſtituzion d' un ſolo ſoggetto, e fu [2] Maſtino della Scala, il qual ſecondo l' antica norma aſſunſe titolo di Podeſtà. Non è ancor tempo di dilungarſi a diſcorſo intorno un tal perſonaggio, che quindi a non guari tempo rileverà in noſtra patria principaliſſimo.

1 *Panv. in Chron.*

2 *Paris de Ceret.*

An. 1260.

Ripatriavano intanto i ſoldati Veroneſi, che guerreggiarono con Ecelino, e quelli ſegnatamente da lui [3] laſciati in preſidio a Vicenza: la qual città tre giorni [4] dopo della morte di Ecelino fu ricevuta in protezione dai Rettori di Padova. Or delle qui ridotte milizie riſolvè il Della Scala, come toſto ei pigliò il comando, di ſpedirne una ſcelta banda [5], congiunta in oſte con quelle de' Ferrareſi Mantovani e Padovani, con-

3 *Roland. l. 12. c. 10.*

4 *Ibid. & ap. Verci Cod. Ecel. doc. 274.*

5 *Paris de Ceret.*

tro il da Romano Alberico, il quale, perchè di genio troppo bene al fratel conforme, dubitavasi non concepisse forse l'ardita brama di subentrargli nella tirannide. Quantunque però svanirono bene presto per quella parte i timori. Posciachè spogliato Alberico di ricchezza e di forze, e stretto gagliardamente dai Trevigiani, questi lo trassero prigioniero con tutta la sua famiglia. Fa fremere chiunque ha fiore di umanità, e sarà mai sempre l'obbrobrio di quegli orridi giorni la vendetta, colla quale sopra di esso, e indistintamente contro ciaschedun del suo sangue, scatenossi furioso il popolo di Trevigi. Ad Alberico ficcato venne uno sbarro in bocca sicchè più non parlasse; e sugli occhi suoi proprj furongli trucidati spietatamente sei figli maschi, uno dei quali tenero bambino anco in fasce. Sua moglie decorosa donna e avvenente, e due giovinette figliuole stetter prima legate ad un palo, indi furono abbrucciate vive a vista del misero vecchio, dopo aver dato alla soldatesca ed al popolo vergognoso spettacolo di loro stesse. Alberico poi, le cui colpe si riduco-

no a meno in faccia di così barbare carnificine, perdè ſtraſcinato per la città di Trivigi brani a brani una vita, per la quale a forza di crudeltà riuſcirono i ſuoi nemici a inſpirar qualche ſegno di compaſſione ne' poſteri. Moviam lo ſguardo lontano da così orrende e deteſtabili ſcene; ed auguriamoci quindi avanti ſubbietti di riſtorar capaci l' inorridita immaginazione, e d' appreſtare, che n' è ormai tempo, giuſti concetti di lode, ed eſempj di virtù.

All' eſtinzione d' una tanto funeſta ſchiatta ſopravviſſero ſolo due vecchie donne; l' una Emilia, o ſia Imigla accaſata nei Conti in Vicenza; e l' altra la famoſa Cunizza che circa queſti giorni rimaritoſſi in quarte nozze a Verona. Mancato erale poco innanzi il terzo ſpoſo Aimerio da Braganze, che compreſo tra le infinite condanne perì [1] anch' ei ſotto il ferro dei carnefici del cognato. Rolandino, che ne conſervò tal memoria [2], traſcurò ogni ragguaglio ſulla famiglia e ſul nome del novello marito. Darebbe a interpretar tal ſilenzio, e più il bizzarro genio della donna, aſſai ben conto d' altronde, ch'

1 Roland. l. 1. c. 1.

2 Ibid.

ei tal si fosse per avventura di fine doti fornito e di leggiadra presenza, ma non illustre di genere, nè per fortune. Or poichè d'essa le taccie, ed abbiamo in addietro già resi noti i trascorsi dell'amorosa sua vita, vuol giustizia che si ricordi le qualità eziandio del bell'animo, da tenersi da noi in più gran pregio, quanto s'aveano maggiormente rare a quei giorni, e fur nel resto così straniere al suo sangue. Cunizza, secondo ha dettato Benvenuto da Imola, che da lei visse poco lunge di tempo, *fu pietosa, benigna, misericordiosa verso quegli infelici, che tormentava crudelmente il fratello*: degna perciò che il Poeta [1] l'alzasse al cielo col canto, e riponessela nella sfera di Venere, dove rifulgev' ella

Perchè la vinse il lume d'esta stella.

Già la curia e il popolo Veronese caldo la memoria della passata orribil fortuna attendean con furia e trasporto a cancellarne i vestigi, e colla direzione di Mastino della Scala, avvisato uomo e sagace se alcuno mai, ad abrogar le discipline introdotte, e le riforme a lacerare e le leggi dell'abbomi-

1 *Dant. Parad. cant.* 9.

nato governo, ſalva però unicamente la popolare coſtituzione, ſtata sì accetta anche ſotto il tiranno, e che tutt' or mettea bene nel maggior numero. Nè meno ſollecitamente ſi occupava il corpo civile ad accollare al pubblico fondo, e pubblicare i compri beni o uſurpati, e che o in forma allodiale, o ſotto titol di feudo [1] caduti foſſero in balìa del deſpota. Ma perchè la ſmunta provincia non ſomminiſtrava i modi da farne acquiſto in contante, fu emanato poſcia un decreto, che autorizzava il Comune ad impiegare il più di quei fondi in [2] pagamento di pubblici debiti, e nell' attuale ſcarſità dell' erario, per ſalario e mercede degl' impiegati in urbani uffizi. Chi ha creduto vedere nelle vicende di tali giorni una qualche ſomiglianza con quelle delle Republiche Greche e di Roma antica, ben s' avviſò d' inerenza ſe non più in queſta parte.

L' umanità e la prudenza, ſecondo la quale ſi comportava Maſtino nel ſuo governo, facevano col paragon del paſſato una diverſità ed un contraſto, e quindi un alleggiamento e un conforto, quanto non è manie-

1 *Ap. Verci degli Eccel. t. 3. Doc. 295.*

2 *Ibid. Doc. 268.*

ra ad esprimere. Discorreva l'agitata memoria dei Veronesi sulle tante detestabili azioni del brutale Ecelino; e già, come suole accadere, si prendeva in certo modo ristoro nel riandarne gli orrori, e intrattenervisi a lungo colle confabulazioni. E intanto [1] il saggio Rettore si occupava a migliorar la città, a rassettar le contrade ingombre dalle ruine delle case private, acconciare i pubblici edifizj, riffare in molti luoghi le mura, ristaurar dai danni sofferti i villaggi devastati e abbruciati, e promuovere con zelo l'industria dei cittadini in favore delle arti utili. E tuttociò con sì accorta intelligenza e consiglio, che il popolo Veronese non facea che esaltarlo a cielo, e tributargli i nomi di benefattore e di padre.

Già ben anche la nostra Chiesa venia lustrata in tal mentre dalla turbazione e scompiglio a che l'avea ridotta lo scisma. Era morto il pastore Gerardo sciolto appena dai ferri; e [2] fu nominato in sua vece Manfreddo Roberti da Reggio assente dalla Lombardia, ed in commissione Apostolica. E frattanto Enrico Arcivescovo Ebredunense nuo-

1 *Sarain. Ist. l.* 1.

2 *Panvin. in Chron. & ap. Biancol. Ser. Cron. de' Vesc.*

vo Legato di Santa Chiesa fu [1] autorizzato dal sedente Alessandro IV. a rimettere in benefizio i Canonici di Verona stati espulsi dal despota. S'ha altri [2] Brevi dello stesso Pontefice ad Ottaviano Cardinal Diacono di Santa Maria in Via Lata, ed al Priore di S. Lonardo concedenti facoltà di ribenedire quei de' Canonici, od altri così ecclesiastici che laici della diocese Veronese, i quali incorso avessero l'anatèma colla prestata obbedienza, o colle portate armi a favore dell' avversario di Santa Sede.

Uno spirito di devozione, nato dal dolore e commovimento degli animi nei passati luridi giorni, avea rivolto la più parte del popolo ad un fervor di pietà, che in fanatismo degenerò. Ed ora, nell' anno istesso che più addentro della città fur albergati i Padri di S. Dominico nella allor picciola chiesa [3] di Santa Anastasia, e circa allo stesso tempo che fu invitato in Verona un nuovo Ordine di claustrali detti gli Eremitani di Sant' Agostino [4], ai quali fu conceduta la Parrochiale di Sant' Eufemia già [5] consagrata fino dall' anno 1140, s'introdussero que-

1 *Rainald. Annal. Eccles.*

2 *Ughell. It. Sac. l. 5. in Gherard. Ep. Ver. ex appendic. et ex Tabulario Canonic. Veron. docum. 2. an. 1260. sub die 9. Mart.*

3 *Bianc. delle Ch. Notiz. della Ch. di S. Anast.*

4 *Ibid. Notiz. della Ch. di S. Eufem. & in Chart. Archipr. March. Muselli.*

5 *Mosc. l. 6.*

gli ſpettacoli di pubblica auſterità praticata dai penitenti tanto celebri ſotto il nome di Flagellanti. Una tal unione di gente, onde poi ne vennero le compagnie dei Battuti in quaſi ognuna città d' Italia, fu iſtituita di queſti anni a Perugia da un Frate [1] Domenicano, che tocco dai mali che laceravan l' Italia, imaginò cotal fatta di penitenza a far forza al cielo, e per con eſſa diſarmare, come ei credeva, l' ira divina. Fino gli atti di devozione tenean l' impronta della ferocia, che dinotava il carattere di tale età. Si diffuſe la devota ſmania dei Flagellanti per ogni parte d' Italia, e ſegnatamente tra noi, dove le cagioni che diervi origine, imperverſato avevano oltre miſura. Armate d' un flagello la deſtra, e tenenti un cero acceſo nell' altra mano marciavano a proceſſione le buone genti, raccolte a cento e a mille, ſe crediamo alle cronache [2], col capo imbacuccato e le reni ignude, ſtracciandoſi aſpramente le carni, e ſpargendo il ſangue ſulle vie e per le piazze, che aſſordavano di un gemebondo ululato, con il quale imploravan dal cielo miſericordia. Da sì fanatiche

1 *Encycl. art. Flagellans.*

2 *Monac. Patav. in Chron. p. 3.*

ſcene più proprie dei Coribanti, che delle pie ſocietà Criſtiane, reſta detto ciò non oſtante che buon frutto ſi fu raccolto. Aſſicura Rolandino [1] teſtimonio di veduta, e così pure il Monaco Padovano, che infinite diſcordie furono per cotal ſtrano mezzo pacificate.

In Chron. addit. Hiſt. in R. I. S. t. 8.

Ma comechè ſi dica avvenuto delle private inimicizie tra' minori cittadini, è certo non iſchiantoſſi per queſto il germe di diſſenſione civile. Era eſule dalla patria Leoniſio Sanbonifacio: nè il voleva ammettere il popolo a patto alcuno, come colui che dava ombra di pretendenza, e che ſtato emolo dello ſpento tiranno, potea coltivare la preſunzione di ſuccedergli nella Signoria. Era per vero dire a cotest' ora iſolato, e quaſi in tutto ſcevro di appoggi il Sanbonifacio: e, tranne il marcheſe d' Eſte che gli aderìa debolmente, diſtratto anch' ei negl' interni affari delle proprie giuriſdizioni, nel reſto non era più fiancheggiato dalla potenza dei Guelfi, i quali dopo conquiſo il crudele Ecelino, ſbandarono e fer ritorno a' riſpettivi quartieri. E con tutto ciò errava il Sanbonifacio in-

quietando il territorio [1], dove colle sue bande occupò Cologna, poi quasi senza contrasto s' impadronì di Sabbione, di Legnago, e del *Girone* del castello di Porto, cui stabilì piazza d' armi, e fece il luogo di sua [2] stazione. Nè allo stesso tempo mancava di corrispondenze in Verona, ove stava in sentore dei malcontenti cittadini, e coltivava con essi pratiche per tirarli al suo lato. Eran di questo numero alcuni di chiaro genere sopravvanzati ai supplizj, ai quali increſceva altamente la costituzion del governo da Ecelino ordinata, nè tolleravan di starsi confusi in una col popolo. Ma il Podestà Mastino non persuaso di dover riformar nella curia la indistinta adunazione d' ogn' ordine, che conosceva essere ai più gradita, badava con vigilanza ad ogni moto dei cittadini, e con desterità singolare ne ovviava i più leggieri romori. Vedeva l' astuto uomo possibile, attesa appunto la discordanza de' varj ordini, l' acquisto del pien comando in un solo capo, e senza imitare la ferità del passato il poter salire a grado egual di potenza. Già a' ricchi doni di sagacità e di consiglio univa il

1 *Paris de Ceret.*

2 *Ibid.*

Della Scala l'arti e le qualità felici per farsi grato, e comandare alle voglie altrui. Quindi compiuto l'annuale corso del Rettorato, restò, se non l'assoluto arbitro, il moderatore e consultore delle deliberazioni dei Cinquecento. Notò tra l'altro Parisio, che col di lui proprio assenso passaron essi ad eleggergli il successore.

Cadde la scelta sopra uno dei Veneziani che solean andare in funzion civile presso gli esteri stati. Vicenza, Padova, Trevigi, passata che fu la tirannia di Ecelino, si governavano similmente da un Podestà Veneto. Or Andrea [1] Zeno fu l'eletto in Verona. Rivolse egli le prime cure a stringer confederazioni, cogli stati e città vicine. Un trattato rapporta il [2] Pagliarini concluso tra la nostra, e Vicenza, contenente condizioni e misure per la sicurtà di un vicendevol commercio. Anche un istromento di lega, reggente il Zeno [3] Verona, venne rogato in Padova, ove comparve *Bartolomeo da Sbavo*, *Sindico e Procuratore del nostro Consiglio e popolo* a giurarne i patti unitamente coi Nunzj di Vicenza, e Trevigi.

An. 1261.

1 *Paris de Ceret.*

2 *Cronache di Vicenza l.* 1.

3 *Ap. Verci. Cod. Ecel.doc.*266.

Prometteva l' accordo pace e colleganza perpetua, tra le convenute città; dichiarando che si darebbero mano per la conservazione della libertà reciproca, ed al buono e tranquillo stato della Marca di Trevigi e Verona; veglierebbero, ciascuna in suo territorio, alla sicurezza delle pubbliche strade, e spezialmente di quella *ch' è da Verona a Vicenza per Montebello* soggetta per quanto appare anche allora ad essere infestata di spesso da' malandrini: finalmente che i Podestà rispettivi non darebber retta a persona qualsivoglia nativa della provincia, od estranea, che protestasse ereditarj diritti sopra i beni di Ecelino, e Alberico. Non ommetteasi, come si vede, qualunque fosse occasione di palesare il comune odio per gli estinti tiranni.

Bene composta così la nostra colle Repubbliche circongiacenti, si risolvè lo Zeno coll' avviso del prode e saggio Mastino di esperimentarsi in armi contro il Sanbonifacio. Sta scritto [1] che questi avea tentato di entrare all' improvviso in Verona col concerto degli interni colleghi, i quali levato avrebbero a romore il popolo, e nel giorno as-

[1] *Paris de Ceret.*

ſegnato agevolata ad eſſo l' entrata. Ma approſſimatoſi alla città, ſi trovò all' inaſpettato confronto dell' oſte della Repubblica, che lo aſtrinſe a dare di volta; non trovandoſi in forze da avventurarſi a giornata. Riuſcì facilmente, nè coſtò goccia di ſangue il ridurre in ſoggezion di Verona i luoghi occupati. Quei di [1] Legnago, ſcacciate le genti del Conte, alzarono la bandiera della città, ed invitaronne a entrarvi i ſoldati ſuoi. Altrettanto fecero le anneſſe terre o circonvicine di Porto e Sabbione, e più in là di Cologna, ricondotta a riconoſcer pur eſſa il dominio dei Veroneſi. Ritornò in lor dizione anche il caſtello di Lavagno, ſituato al monte in oppoſta e lontana parte. Un tal forte ad oggetto di diverſione era ſtato uſurpato poc' anzi dai Signori da Lendenara, che fuoruſciti della patria erano conforti al Conte nei travagli di guerra civile; ma reſi ſtanchi oramai dai lunghi dibattimenti, ſepararonſi [2] dal collega, e ſottomiſero ſe e la fortezza alla Repubblica Veroneſe. Così Leoniſio Sanbonifacio, da ogni parte eſpulſo e reſpinto, ridotto venne a non tro-

1 *Paris de Ceret.*

2 *Loc. cit.*

var più quartiere in villaggio o terra qual si fosse del territorio.

Ma non ostante la depressione del principal dei faziosi, covava sotto le ceneri il fuoco delle discordie, che avean radicata origine tra i varj umori del ceto nobile, e del popolo. Che quello, comunque ristretto in numero e in forze, non sapea deporre il pensiero di rivedere il governo sull' antico sistema, e questo come prima fu libero dalla paura dei comandanti, abusò della piacevolezza, onde con fine politico si conteneva presentemente chi conduceva ogni cosa; e siccome gode l' inferior, dove il possa, a soperchiare il maggiore, a ciascun giorno qualche nobile era ingiuriato: nè le leggi, o i magistrati bastavano a vendicarlo: perchè essendo composti gli uffizj nella più parte di plebe, restavano gli offendenti difesi dalla propria preponderanza. Quindi invece di quello spirito di conformità e di mutua corrispondenza, di quei legami di società, che formano l' onore la forza e il generoso costume d' una nazione, i vizj che sono figli della licenza fomentavano una muta guerra

tra le ſpartite condizioni di gente: dove l' oppreſſione dei buoni, e l' impunità dei malvaggi contribuivano egualmente a ſpargere ſentimenti di malcontentezza e di ſorda rivolta, per cui ogni cittadino ambizioſo, e perfino ogni plebeo diſperato concepiva luſinga di ſovvertire il debol governo, o di pervenire al comando. Nel tempo medeſimo la precipitoſa e per un verſo giuſta abolizion delle leggi da Ecelino dettate, e l' attuale inoſſervanza degli obliti anziani ſtatuti, tiravano la mal retta repubblica nel più infelice tra tutti quanti i governi, come è a dir quello di un' autorità sfaſciata in molti ordini di perſone, ſenza che alcuno ſappia la giuſta doſe, che gli ne appartiene a buon dritto. Già gli Ordini regolari ed il Clero così influenti allor nello ſtato, perſuaſi di dover godere maggiore autorità temporale in un largo governo, che ſotto un dominio tutt' altramente diretto, ſecondavano l' ambizion popolare, e ne fomentavano forſe artatamente i diſſidj. Per tutte le quali coſe Verona era a quel dì governata piuttoſto a impeto di popolo, che con giuſta e regolare demo-

crazia. Nel mezzo la qual confusione le pretensioni dei nobili, l' oligarchia dei potenti, gli sforzi dei comandanti, le cospirazioni, i partiti, che tumultuavano tra di questi, o in favore dei fuorusciti, generavano un così esteso disordine, che mille volte perduta avrebbe di nuovo e resa d' altri soggetta la città nostra, dove i vicini stati non avessero allora nuotato in pari sfortuna.

Tra sì commossa situazione s' avrebbe pure desiderato un soggetto, che unendo in se molta parte del diviso potere ponesse un freno alle turbolenze intestine. Ma lo si avrebbe al tempo stesso voluto sì limitato e ristretto di facoltà da non gravare la libertà pubblica con un dispotismo assoluto: se tutta volta, ove più non sia un Ecelino, dee considerarsi il dispotismo come una grave sciagura, quando l' abuso della libertà guida a uno stato di miseria peggior d' altro male. Nè in questo mezzo rimaneva a fare ricorso a superiore potenza: attesochè durava di là da' monti più che mai fiera la contesa d' impero tra l' Inglese Riccardo Conte di Cornovaglia, Alfonso Re di Castiglia

detto il Savio o l' Aſtronomo, e Corradino di Svevia figliuolo a Corrado il morto Re de' Romani, che tutti tre combattevano per la corona. Non avvenne unqua in addietro che, qualmente in queſto laſſo di età, reſtaſſero le noſtre provincie in una indipendenza totale da' Re, e Imperatori. E s' aggiungeva che, dopo morto Ecelino, anche i Legati apoſtolici ceſſarono d' intrometterſi nei tumulti della Lombardia; ed attendevano unicamente col voler del Pontefice Urbano IV. ad alleſtir armi e genti per la guerra ch' era novellamente bandita [1] contro l' Oriente. La vana profuſione dell' oro e del molto ſangue colà verſato nelle antecedenti ſpedizioni non raffreddò lo zelo di Roma per la conquiſta del S. Sepolcro.

1 *Ex tabul. Div. Ant. de Padua Monum. 4. anni 1262.*

Già le interne brighe civili, che ſturbavano a queſto mentre i popoli di ciaſchedu- [illegible] città Lombarda, non laſciavano ſpera- [illegible] la noſtra, dove occorreſſero, eſterni [illegible]. E creſceva intanto il timore che quan- [illegible] l Marcheſe d' Eſte venir poteſſe in ſuſſi- [illegible] del Sanbonifacio, queſti non pigliaſſe il [illegible]ntaggio, ſecondato in un da' fautori che

[illegible]

ognor teneva in città. Però nelle consulte dibattute e ripigliate per molti giorni dai cittadini intorno il presente stato di cose, opinò il maggior numero per l'instituzion d'una nuova e suprema carica da essere amministrata da un eletto coi voti della patria, e il qual con titolo di Capitano del popolo accollasse in sua persona le prerogative di Tribuno o Inspettor del comune, e di Comandante della milizia. All' introduzione di un tal magistrato servito aveano di norma Brescia, Cremona, Piacenza, che in pari giorni s'aveano eletto a lor Capitan generale il Marchese Oberto Pelavicino, e similmente la città di Milano, che acclamò in simigliante grado Martino della Torre. Piacque in Verona di portarne la proposta al Consiglio: e mandata a partito, ebbe il più dei suffragi dai [1] Cinquecento.

Approvata la massima, molto ben circospetta ne dovett' esser la nomina del personaggio. E prima di stabilirla passarono verosimilmente a rassegna i più illustri nomi di famiglia, e tutte le più prodi persone, e più reputate. Il popolo quantunque volte

1 *Sarayn. Ist. l. 1. Dalla Corte lib. 9. Mosc. l. 9. et Verci Ist. della Marca Trivig. l. 1.*

ſia libero nell' elezione alle grandi cariche ſuol ſempre preferire ſpontaneo i ſoggetti tratti dalla sfera de' grandi. Ma a coteſt' ora motivi d' odio, o di politica rigettavano i principali dal nuovo uffizio. Senza dir del Sanbonifacio, conſiderato della patria manifeſto nemico, que' che rimanean dei Monticoli erano abbominati ſiccome prima cagione, ed introduttori in Verona del paſſato orribil flagello. Nè in minore diſpetto s' aveano forſe ben altri ch' ebbero a più d' un incontro favorito il tiranno. Già i Turiſendi incoſtanti nel lor partito tuttavia erravano in bando, perchè ultimamente ſeguaci di parte Guelfa [1]. Altrettanto vien detto di un Carcerio prenominato Pulcinello per la ragione medeſima allora proſcritto; o ſe più altri ve n' erano di tal famiglia varcarono forſe il mare nei torbidi giorni per ſeguir la fortuna dei dominanti parenti nel Negroponto. Quei da Lendenara, rientrati in grazia di recente, s' avevano forſe ancora ſoſpetti nella Repubblica. Nè i Capodiponte, tutto chè di chiaro genere, ſembrar dovettero molto idonei alla grave incomben-

1 *Sarain. Iſt. l.* 1.

za, pertinacemente riscaldati essendo tuttora, come [1] apparisce dagli atti, intorno all' inetta pretensione della chinea Patriarcale. Più altre famiglie raccomandate dal sangue, o per facoltà cospicue, e per ben sostenuti impieghi, come per dirne alcune, quelle de' Zerli, dal Mercatonuovo, de' Crescenzi o non avevano a cotest' ora soggetti idonei e capaci, o parte giaceano estinte, o dai patiti disastri confuse coll' infime. Però nel gran mestieri che si aveva di persona prode e valente a provvedere ai bisogni, alla difesa, ai vantaggi della Veronese Repubblica (poichè ne lice per poco ancora chiamarla di questo nome), il manifesto valore, le benemerenze, gli applausi del sunto rettorato poc' anzi, e la scoperta abilità nel maneggio delle cose pubbliche, determinarono i cittadini ad acclamare Capitano del popolo Mastino della Scala [2]. Così fatta elezione, intesa a far sussistere la libertà civile all' ombra dell' autorità dittatoria, non tardò guari a distrugger l' una coll' esaltamento dell' altra, resa assoluta e perpetua nella discendenza di un pari eletto, e fu principio ad

1 *Ap. Ughell. It. Sac. t. 5. De Aquil. Patriarc.*

2 *Paris de Ceret. P. Zagat. Panv. & plur. al. auct. in Chronicis.*

una celebre epoca, di cui imprendiamo a trattar da capo nel libro che ſegue.

Fine del Tomo terzo.